



Björn LARSSON

BISOGNO DI LIBERTÀ



IPERBOREA

L'OPINIONE DELL'EDITORE

"Non si nasce liberi, lo si diventa", e non basta né desiderarlo, né sognarlo, né avere la sensazione di esserlo, per diventarlo realmente: essere liberi è una conquista continua, e precaria che dura tutta una vita. Ed è la sua vita che Björn Larsson sceglie questa volta di raccontarci *ad exemplum*, il suo apprendistato di quella libertà che è poi il tema di fondo di tutti i suoi romanzi è il filo rosso che unisce i suoi multiformi personaggi che siano il pirata Long John Silver, MacDuff, Inga o il capitano Marcel. Se già nella *Saggezza del mare* ci ha rivelato quanto un'esistenza nomade e vagabonda a bordo di una barca, lontani dalle convenzioni e dal superfluo, possa essere un antidoto alla schiavitù della routine e dei condizionamenti, qui Larsson si spinge ancora più in là e più a fondo nella sua riflessione. Dal bambino che non piange la morte del padre, al ragazzo che marina la scuola per seguire un suo percorso di studi, al giovane che preferisce la prigione alla cieca disciplina del servizio militare, allo scrittore combattuto tra il vivere e lo scrivere, attraverso i continui viaggi tra terra e mare, amicizie vere e amori che mettono a repentaglio la sua viscerale indipendenza, ci offre il suo vissuto, non per darci di sé un ritratto ideale, anzi con un'onestà e un rigore che sono già di per sé una lezione di libertà intellettuale, ma per passarci quanto la vita gli ha insegnato sul cammino. Che la libertà esige parità e reciprocità, che non è raggiungibile senza immaginazione e sogni, ma anche senza realismo e disciplina, che è di natura solitaria e deve fare compromessi con l'amore, che la dote principale di cui ha bisogno è il coraggio: di non fare come gli altri, non seguire mode, uniformi, ipocrisie e di saper anche, in un'epoca di proclamato individualismo e di reale conformismo, levare la propria voce contro per ricordare il bisogno di amicizia, di tolleranza e di solidarietà.

Björn Larsson, nato a Jönköping nel 1953, docente di letteratura francese all'Università di Lund, filologo, traduttore, scrittore e appassionato velista, è ormai uno degli autori svedesi più noti anche in Italia, dopo il successo de La vera storia del pirata Long John Silver e i numerosi riconoscimenti ricevuti: il Premio Boccaccio Europa 2000 per Il Cerchio celtico, il Premio Letteratura di mare per Il porto dei sogni incrociati, il Premio Elsa Morante per L'occhio del male. Iperborea ha inoltre pubblicato La saggezza del mare e il suo ultimo romanzo, Il segreto di Inga.

In copertina:

Elaborazione grafica Iperborea

BISOGNO DI LIBERTÀ

Björn Larsson

BISOGNO DI LIBERTÀ

Traduzione
di
Daniela Crocco

Postfazione
di
Paolo Lodigiani

Titolo originale:
Besoin de liberté
(Editions du Seuil, Paris, Francia 2006)

Traduzione dal francese di
Daniela Crocco

Dello stesso autore:
La vera storia del pirata Long John Silver, Iperborea, 1995
Il Cerchio Celtico, Iperborea, 2000
Il porto dei sogni incrociati, Iperborea, 2001
L'occhio del male, Iperborea, 2002
La saggezza del mare, Iperborea, 2003
Il segreto di Inga, Iperborea, 2005

©2006, Bjørn Larsson
©2007, IPERBOREA S.r.l.

Via Palestro 22 - 20121 MILANO
Tel. 02781458/0276409588 - Fax 02798919
e-mail: INFO@IPERBOREA.COM
Internet: WWW.IPERBOREA.COM

ISBN 978-88-7091-152-7

*Dedico questo libro a tutti coloro
che mi hanno lasciato la libertà di
fare quel che avevo voglia di fare,
nella speranza di aver saputo ricambiarli.*

AVVERTENZA

Ho scritto questo libro direttamente in francese, nonostante mi fossi ripromesso di non scrivere mai un testo dalle pretese letterarie in una lingua che non fosse la mia lingua materna. Anche se essere di nazionalità svedese mi importa poco, sono però legato alla mia lingua. Non che lo svedese sia particolarmente bello o ricco - tutte le lingue, nonostante quel che a volte si sostiene, si equivalgono in bellezza e ricchezza, a patto di sfruttare le loro risorse - ma perché lo svedese mi offre maggiori possibilità di raccontarmi e di raccontare il mondo e gli altri. L'unico vantaggio di scrivere in una lingua straniera - a meno di non essere un genio come Conrad - è forse la necessità di essere semplici, chiari e concreti. E poi dove prendersi delle libertà rispetto alle proprie decisioni, se non in un libro sulla libertà?

VITA E MORTE

Nella notte tra il 27 e il 28 agosto 1961 fui svegliato da un grido di disperazione. Avevo sette anni e mezzo e dormivo con mia sorella, più piccola di me di tre anni. Subito dopo quel grido spaventoso, mia madre è entrata in camera nostra. Ci ha detto che nostro padre era sicuramente morto e che bisognava accettare l'idea di non rivederlo mai più. Era annegato, con altri cinque adulti e due ragazzi, in un naufragio. Ha aggiunto che potevamo piangere. Cosa significassero esattamente quelle parole, "potete piangere", non lo saprò mai. Ma madre le ha sicuramente dimenticate e io non ricordo bene il resto di quella notte. Quel che però ricordo con abbacinante chiarezza, come fosse ieri, è che cercavo di piangere senza riuscirci. E con altrettanta chiarezza ricordo quel che pensavo: che dovevo piangere, era quello che ci si aspettava da me. Dovevo piangere perché dovevo essere triste. E mi sentivo in colpa perché non ero veramente triste. Non per cattiva volontà. Mi si creda sulla parola: ci ho provato, veramente, intensamente provato. Niente da fare. Più cercavo in me qualche motivo che avrebbe potuto - e dovuto - alimentare le mie lacrime, più capivo che non ero triste di sapere che mio padre era morto. Ero, e peso bene le mie parole, come le ho pesate tutta la vita, piuttosto sollevato. E questo mi rendeva, lo capivo bene, diverso. Sapevo perfettamente che non era né naturale né normale che non piangessi. Mia sorella, benché fosse più piccola di me e non capisse bene quel che ci succedeva intorno, con tutta la famiglia di mio padre riunita in salotto disperata, giustamente piangeva. Io, niente. Mi sforzavo di essere triste. E se ero triste, perché poi lo ero, era perché mi rendevo conto che non riuscivo a esserlo come avrei dovuto. Eh sì. Non che fossi insensibile. Al contrario, ero in preda a sentimenti contraddittori che non riuscivo a districare. Ne mancava però uno fondamentale: il dolore e la disperazione di sapere che mio padre non c'era più.

Non ricordo bene il mattino dopo. Avevamo dormito? In ogni caso, andare a scuola era fuori questione. La morte di cinque adulti, tra cui vari padri di famiglia, e due ragazzi era, per una cittadina di tremila abitanti in cui tutti più o meno si conoscevano, una catastrofe, finita del resto in prima pagina anche sui quotidiani nazionali. Ho il vago ricordo di una specie di vuoto, come se il tempo si fosse fermato. Sapevo che stavano scandagliando il lago per trovare i corpi che non erano ancora riaffiorati, tra cui quello di mio padre. Solo, e senza dire niente a mia madre, mi sono avventurato sulla riva del lago da dove partivano le piccole imbarcazioni guidate da gente locale.

Non so perché volessi a tutti i costi vedere con i miei occhi. Lì ho incontrato Ville, un caro amico di mio padre, che aveva l'aria distrutta. Mi ha consolato con estrema gentilezza e mi ha riportato a casa. Pensava che fossi andato sul posto per una disperata speranza. Non più degli altri, neppure lui aveva capito chi ero e che cosa mi succedeva, o meglio non mi succedeva, dentro.

Mi sono chiesto tante volte perché non riuscivo a piangere mio padre, perché ero sollevato dalla sua morte. Mia zia, sorella di papà - quella che mi aveva svegliato col suo grido di assoluta disperazione - gli voleva un gran bene. Ed è una persona fondamentalmente buona e che stimo molto. Non doveva quindi essere così cattivo da non meritare di essere pianto, soprattutto da suo figlio. Certo i padri di quei tempi non erano molto presenti nella vita dei figli, né fisicamente vicini. Le carezze paterne erano rare. Ma non è una ragione sufficiente. Tutti i bambini erano nella stessa situazione. C'era dell'altro. La Svezia, come la Russia, la Finlandia, la Norvegia, la Scozia e qualche altra nazione, appartenevano - e più o meno appartengono - a quei paesi in cui l'alcol scorre a fiumi. Da noi, a quei tempi, bere non era bere, era sbronzarsi una volta alla settimana, spesso con conseguenze disastrose, perché l'acquavite, a differenza, in realtà relativa, del vano e della birra, non perdona. Avevo dunque assistito a scenate familiari, a litigi, a volte per via dell'alcol già bevuto, altre per l'alcol che mia madre voleva impedire a mio padre di bere. Se ricordo bene, erano litigi violenti, anche se senza violenza fisica e sicuramente non così frequenti. Ma ogni volta che scoppiava una lite, io uscivo, andavo per i campi o in riva al lago, aspettando, sperando, che finisse. E anche in questo ho il vago ricordo di essermi sentito in colpa. Avevo la confusa sensazione che avrei dovuto restare, intervenire, prendere le parti, di mia madre ovviamente, che aveva perfettamente ragione di opporsi al bisogno di alcol di mio padre, tanto più che non avevamo molti soldi. Ed è questo, credo, la mancanza di soldi che è stata l'origine, se non addirittura la causa, dell'irrimediabile frattura che si è creata tra me e mio padre da quando avevo cinque anni. Anche questo lo ricordo con una precisione spaventosa.

Era un venerdì e mio padre voleva dei soldi per comprarsi la consueta bottiglia d'acquavite per il sabato sera. Non so se mia madre si fosse rifiutata di darglieli o se non c'è n'erano più in casa. Fatto sta che mio padre ha preso un martello e ha rotto il mio salvadanaio per comprarsi la sua bottiglia. Ma senza *chiedermi il permesso*, senza neanche *guardarmi*, senza mai *domandarmi scusa* !

Sono quasi sicuro che è stato quel giorno che ho perso la fiducia in mio padre e preso le mie distanze affettive. Perché questo lo sapevo fare: andarmene, nascondermi, chiudermi in me stesso per proteggermi. Un freudiano vi riconoscerebbe senza dubbio un comportamento esemplare. Ma

in realtà andava oltre, perché *io non ne soffrivo* realmente. Anzi aveva un effetto liberatorio. Non volevo soffrire a causa della stupidità o della cattiveria degli altri. Ero pronto ad assumermi le conseguenze delle mie azioni, ma non di quelle degli altri, fossero pure i miei genitori.

Tuttavia, né il tradimento di mio padre per il salvadanaio, né i litigi, né altri motivi di contrasto bastano a spiegare perché non ero veramente triste quando mio padre è morto. Altri padri bevevano e si comportavano in modo ancora più imperdonabile verso moglie e figli. Altri hanno vissuto l'infemo senza reagire come me. Al contrario, tutti gli psicologi affermano la stessa cosa: i bambini restano comunque solidali con i genitori, anche se questi li trascurano o li maltrattano, anche se subiscono gli alea dell'alcolismo e dell'abuso di droghe. Io no. Io, appunto, rifiutavo di subire. Perché? Non lo so e non cercherò di spiegarlo, perché non ci riuscirei.

Qualche giorno dopo il funerale - durante il quale io e mia sorella siamo rimasti con una zia fuori dalla chiesa, probabilmente per una mal riposta compassione - sono tornato a scuola. Il giorno dopo, credo, avevo una tale bisogno di parlare con qualcuno di quel che avevo provato, o non provato, che mi sono confidato con il mio migliore amico, un compagno di classe. Non ricordo esattamente quel che gli ho detto, ma gli ho confessato di sentirmi più sollevato che triste per la morte di mio padre.

Lo stesso giorno, lo stesso pomeriggio ero a casa della nonna, quando mia madre è arrivata piangendo. Mi ha chiesto se avevo davvero detto che ero sollevato per la morte di mio padre, se avevo davvero dichiarato qualcosa del genere, ovvero una simile mostruosità.

Ovviamente ho negato. Che altro potevo fare? No, non l'avevo mai detto. Mia madre mi ha creduto, senza dubbio perché non credermi sarebbe stato insopportabile. Anche questo avevo capito all'istante: non potevo dire la verità per non ferire la mamma e la nonna, madre di mio padre.

Non ho mai provato rancore verso il mio amico e compagno di classe, che probabilmente aveva trovato così strano quel che avevo detto, da doverlo raccontare subito a sua madre o a un altro adulto. Quel che non potevo perdonare, e che non ho mai perdonato neanche in seguito, è che degli adulti avessero fatto circolare tra loro la voce che il figlio non rimpiangeva suo padre e soprattutto che un adulto avesse fatto in modo che la voce arrivasse alle orecchie di mia madre. Non ho mai potuto venire a patti con una tale stupida cattiveria, o stupidità cattiva. Dopotutto avevo solo sette anni e mezzo!

Da quel giorno, da quel pomeriggio a casa della nonna, la mia vita è cambiata per sempre. Cosa ne ho tratto? Ho imparato a non dare mai fiducia a nessuno e a non giudicare nessuno prima di conoscerlo, a non fidarmi delle

apparenze, a non sentirmi in colpa per cose che non ho commesso. Ho anche capito, a torto o a ragione, che ero evidentemente diverso dagli altri, che non potevo dire alla leggera ciò che pensavo, perché poteva anche ritorcersi contro di me. Quel giorno mi si è creato intorno non dico un abisso, che sarebbe eccessivo, ma un vuoto, uno spazio libero che non si è mai richiuso. In pochi istanti, da bambino che ero, sono diventato un giovane adulto, ma un adulto che non poteva confessarsi ingenuamente tale.

Vorrei anche aggiungere, pesando ancora una volta bene le mie parole, che la morte di mio padre mi ha, in un certo senso, liberato. Ho senza dubbio perso nel cambio, anche se è impossibile dire cosa, ma ci ho anche guadagnato. Da quel giorno, infatti, non ho più dovuto misurarmi con mio padre, confrontarmi con lui, cercare di superarlo o imitarlo, com'è destino di molti figli. Non ho dovuto neppure essere il surrogato dei suoi sogni, i sogni di un figlio di operaio che, come tanti altri, aveva l'intelligenza per poter andare lontano nella vita, ma non ha mai avuto la possibilità di farlo. È giusto sapere che, quando mio padre era all'ultimo anno delle elementari, il suo maestro era venuto a trovare il nonno per chiedergli se poteva fargli continuare gli studi: il ragazzo aveva tutte le doti per riuscire. Il nonno aveva detto di no. Suo figlio non doveva studiare, doveva trovarsi un lavoro onesto (possibilmente con lui che, all'epoca, possedeva una ventina di cavalli da tiro per raccogliere legna nelle foreste).

Ecco, quel che mi rattrista di più della morte di mio padre non è tanto l'averlo perso. E il fatto che sia morto prima di aver vissuto. È morto a ventisei anni, nel momento in cui stava cercando di svincolarsi, lui, dalla camicia di forza imposta dalla famiglia e dall'educazione. Per vendicarsi del nonno, era diventato elettricista. Nella sua brevissima vita è riuscito a brevettare numerose invenzioni per apparecchiature elettriche, ha cercato - e trovato - uranio, ha fatto corsi di immersione subacquea prima che diventasse uno sport popolare. Secondo mia zia, mio padre ha sempre sostenuto che, se fosse riuscito a guadagnare un po' di soldi con le sue invenzioni, sarebbero stati tutti destinati a pagare i miei studi. Evidentemente anche mio padre aveva bisogno di libertà.

È naturale, quindi, dedurre che ho ereditato da lui il mio desiderio di indipendenza, che sono nato con il «gene della libertà»? Sarebbe però come dire che la libertà può essere spiegata, che potrebbe essere determinata da cause esterne, che, insomma, non è liberamente scelta, ma *imposta*. È uno dei tanti paradossi con cui si scontra ogni tentativo di riflettere sulla sua essenza.

Mi capita ogni tanto di pensare che mio padre sia morto per lasciarmi vivere. In effetti, dopo il naufragio, furono ritrovati i suoi vestiti sulle sponde del lago. Nuotatore qual era, doveva probabilmente aver raggiunto la riva,

essersi tolto i vestiti e rituffato per tentare di salvare i due ragazzi imbarcati col padre sulla piccola motovedetta troppo carica. Senza farcela. Ma devo confessare che ci sono anche stati momenti in cui mi sono chiesto perché non avesse pensato ai suoi figli, invece di rischiare la vita per tentare di salvare quelli di un altro. È la reazione meschina del bambino abbandonato, che alla fine pensa solo a se stesso. Se tutti proteggessero unicamente i propri rampolli senza preoccuparsi di quelli degli altri, prima o poi sarebbero gli stessi figli a pagarne il prezzo.

Una mia amica di vecchia data, che è anche mia consulente letteraria, mi ha chiesto un giorno: “Perché non scrivi un romanzo su tuo padre? Ne parli già in tutti i tuoi libri.”

Ho risposto senza esitazione che no, non lo farò mai.

La mia amica ha pensato che temessi di confrontarmi col suo ricordo, che avessi paura del dolore che avrei provato nel rivivere la sua morte, che basassi cioè la mia vita su una menzogna, o quanto meno su un fondamento fragile di esperienze rimosse. Ma non è così. Non ho mai avuto paura di parlare della morte di mio padre, come del resto ho appena fatto. In compenso, per qualche misterioso motivo, non ricordo praticamente nulla della mia infanzia, a parte la sua morte. Ovviamente qualche episodio qua e là mi è rimasto, ma davvero pochi. Se dovessi raccontare la breve vita di mio padre, sarebbe quindi quasi tutto immaginato o inventato. Non sarebbe, semplicemente, mio padre. Perciò il titolo di questo romanzo che non verrà mai scritto, dovrebbe essere: *Quale il figlio, tale il padre.*

Dalla sua morte e dal poco che so della sua vita, ho imparato questo: non c'è niente di più triste e tragico che morire prima di aver vissuto.

Mi rendo conto di essere stato fortunato. Avrei potuto benissimo andare a finir male, come tanti altri rimasti orfani di padre o di madre, o di entrambi, da piccoli.

Cosa mi ha salvato? Non lo so. E sicuramente non lo saprò mai.

SPAESAGGI

Poco dopo la morte di mio padre ci siamo trasferiti. Abbiamo abbandonato la nostra, a dir tanto, cittadina, per andare a stare dai nonni a Jönköping, ai miei occhi una vera metropoli. Mia madre, che non aveva finito la scuola, si è lanciata nei corsi per corrispondenza per ottenere la maturità. Sei mesi dopo è andata a Stoccolma a dare gli esami. Solo oggi mi rendo conto di cosa dev'essere stato condensare in sei mesi tre anni di studi. Ci voleva una costanza e una volontà fuori dal comune, tanto più per una donna rimasta sola con due bambini piccoli. Il successo di mia madre, dopo la morte di mio padre, è valso ancora alla nostra famigliola l'onore di comparire sulla prima pagina di un quotidiano nazionale.

A quei tempi la maturità consentiva di insegnare nelle scuole così dette professionali, attualmente accorpate ai licei. Mia madre fece domanda per un posto sia a Gustavsberg, non lontano da Stoccolma, sia a Aseda, cittadina nel cuore della foresta dello Småland, a un centinaio di chilometri da Jönköping, e dai nonni. Ricordo che ci aveva chiesto - a me e a mia sorella - dove avremmo preferito andare. Non rammento la nostra risposta, ma solo che avevo apprezzato di essere stato consultato come se fossi un grande. Alla fine, la vicinanza dei nonni ebbe per mia madre la meglio sulle attrattive della capitale e della grande città.

Come tutti fanno, senza realmente ammetterlo, è inutile domandarsi che svolta avrebbe preso la nostra vita se non fosse successa la tal cosa o se non si fosse fatta la tal scelta (il che non toglie che continuiamo a chiedercelo). Impossibile dire come sarebbe stata la mia, se mio padre non fosse morto, o se fossimo andati ad abitare nella capitale invece che in una piccola città. Ribellarsi a posteriori contro ciò che alcuni chiamano «sorte» e altri «caso», non ha alcun senso. Siamo comunque sempre in ritardo sul destino. Cercare di precederlo per contrastarlo è più o meno vano quanto tentare di sparare più veloce della propria ombra.

La sola cosa certa è che il percorso della mia vita è stato più volte segnato dai cambiamenti di scuola e di città nella mia giovinezza. Ho imparato che spostarsi non è pericoloso, che si può vivere bene ovunque, che le amicizie perse sono rimpiazzate da amicizie guadagnate. Farà anche parte della mia natura, comunque non ho mai affrontato con ansia i trasferimenti. Ero anzi curioso di scoprire di che colore fosse l'erba sull'altra riva del fiume.

Abbiamo trascorso quattro anni nella cittadina di Aseda. Ne conservo buoni ricordi, niente di più. Ma è a Aseda che si è radicata in me

quell'esigenza di andare à vedere altrove, se ancora c'è nera bisogno. A partire dagli undici anni, trascorrevi molto tempo nei boschi, alla scoperta di non so cosa. Spesso partivo la mattina in bici con un panino e un termos, per non tornare che la sera. Ricordo che avevo scoperto in mezzo alla foresta, lontano da case, strade e sentieri, un laghetto dove mi ero costruito un rifugio. Passavo lì ore a osservare, fiutare, esplorare un angolo di natura selvaggia dove non veniva nessuno, e dove mi piaceva immaginare che nessuno tranne me avesse mai messo piede. In ogni caso non ho mai incontrato anima viva intorno a quel laghetto sperduto, cui non conduceva alcun sentiero. Ero solo e mi sentivo straordinariamente bene. Non avevo sempre bisogno di compagnia per essere felice. Anzi. Oggi direi che ero felice perché mi sentivo libero, perché potevo andare dove mi pareva, perché nessuno mi diceva cosa fare e cosa non fare, ma anche perché, suggestionato dalle storie di indiani - piuttosto che cowboy - dei romanzi di Fenimore Cooper e altri, immaginavo di essere fuori dal mondo quotidiano e tristemente reale.

Credo di ricordare di non aver mai avuto paura di quel che poteva succedermi nella foresta. O, piuttosto, l'unico timore poteva ispirarmelo l'eventualità di incontrare qualcuno. Finché ero solo mi sentivo sicuro. Questa, del resto, è una costante della mia vita. La sola «cosa» che può farmi veramente paura sono gli altri esseri umani, mai la natura, neppure scatenata. Quando veleggio solitario, per esempio, sono assolutamente sereno. Se ho qualcuno a bordo, invece, sono un navigatore inquieto, che prende tutte le precauzioni necessarie per prepararsi al peggio. Non so perché, ma non ho paura di morire solo. Avrei però paura di morire in compagnia. La catastrofe del traghetto *Estonia*, ricordo, mi ha dato un'angoscia indicibile e non soltanto perché mio padre è morto annegato. Morire insieme a centinaia di persone, di cui alcune non si preoccupano della vita degli altri e vogliono solo salvarsi a loro scapito, è per me un pensiero insopportabile. Ma morire circondato dalle persone che amo, la mia famiglia e i miei amici, mi angoscia. Non è della mia morte che ho paura, ma del distacco. C'è in questo probabilmente un'eco della scomparsa di mio padre. Quando si muore soli, almeno, non si rischia di vivere concretamente la separazione dai propri cari.

Una volta, in quel periodo di abituali vagabondaggi nella foresta attorno a Aseda, ho rasentato il panico. Nei boschi del Nord, a differenza di quelli del resto dell'Europa che sono isole circondate dalla civiltà, si può veramente *perdersi*. Ed è esattamente quel che mi è successo. Mi ero avventurato fuori dai sentieri battuti, anzi fuori da qualsiasi sentiero, per seguire le esibizioni amorose dei galli di brughiera. Sulla via del ritorno - che in realtà non lo era - mi resi di colpo conto che non sapevo più dove fossi né in che direzione andare. Avevo imparato dai libri che quando ci si perde si ha la tendenza a

girare in tondo e che bisogna scegliere dei punti di riferimento, per esempio un albero in linea retta davanti a sé, per uscire dal circolo vizioso della perdizione. Ma anche applicando questo metodo, mi ci vollero ore prima di ritrovare un sentiero che mi riportasse, non alla mia bici e al punto di partenza, ma alla civiltà, dove poter chiedere la strada. Ancora oggi conservo un'immagine nettissima del momento in cui, al calare della sera, vidi apparire davanti a me la via della salvezza. Non ricordo di avere provato realmente paura. Era piuttosto l'acuta consapevolezza che il panico, e quindi la possibilità del non-ritorno, non era lontano.

L'aver sfiorato la perdizione non mi ha distolto dal tornare in foresta. Non ho ovviamente raccontato nulla a mia madre, temendo, credo a ragione, di vedermi precludere la libertà di andare dove volevo. Ma da quel giorno mi sono sempre, per così dire, «coperto le spalle». Ho capito che per essere liberi dobbiamo sapere dove siamo. Chi è smarrito, chi non ha il senso della realtà, chi ignora come va il mondo non è libero. Non si può essere liberi che con cognizione di causa. Essere liberi non è perdersi e lasciarsi andare senza avere la minima idea di una direzione. E per questo, del resto, che ho sempre provato un'istintiva diffidenza verso qualsiasi tipo di droga. Non capisco il desiderio di alcuni di ubriacarsi, di essere sbronzi. Per essere liberi bisogna essere padroni dei propri atti e non vittime di cause incontrollabili. Bisogna essere realisti, radicati nella realtà, e insieme sognatori, per non rimanere vittime involontarie del mondo reale.

C'è un altro episodio della mia vita a Aseda che mi pare di dover raccontare. Non so esattamente quale sia il legame con il mio bisogno di libertà, ma deve esserci, perché ci penso abbastanza spesso. A quell'epoca mia madre non aveva un compagno, almeno non ufficialmente. Una mattina, appena sveglio, volevo uscire dalla mia camera per andare in bagno. Ma la mia porta era chiusa a chiave, *dall'esterno*. Ricordo la rabbia che mi ha preso quando ho scoperto che non potevo uscire. Credo, anzi sono sicuro, che la mia rabbia non venisse, o almeno non in primo luogo, dal fatto di avere di colpo capito che mia madre non era soltanto la mia mamma, ma anche una donna che aveva diritto a una vita sua. Quel che mi rendeva furioso e che mi spinse a gridare battendo i pugni contro la porta, era Tessere stato rinchiuso. Non ne ho mai più parlato con mia madre da allora, ma vorrei qui scusarmi se ha creduto che fossi arrabbiato perché aveva passato la notte con un uomo. Se si esige la libertà per sé, bisogna saperla accordare anche agli altri, anche alla propria madre: la libertà di non essere solo mamma, ma anche donna.

Le ore e i giorni trascorsi in solitudine nella foresta di Aseda sono sicuramente stati un momento di libertà importante e formativo nella mia vita. È probabile che avrei trovato altre vie di fuga e altri margini dove inscrivere

la mia indipendenza, se fossi vissuto in una grande città. Ma sarebbe stato molto più difficile scoprirli da solo.

Dopo quattro anni a Aseda, mia madre ottenne un posto d'insegnante a Jönköping. Per lei tornare a Jönköping era tornare a casa. Per me non lo so più. Ancora una volta lascio degli amici per trovarne altri. Ma, a differenza del primo trasloco, cercavo di mantenere i contatti con quelli che avevo abbandonato. Scrivevo lettere in cui provavo a raccontare quel che mi capitava nella mia nuova vita. Non erano, credo, i primi passi sulla via della scrittura, era piuttosto la scoperta che, se si fa lo sforzo, si possono mantenere le amicizie lontane, scoperta che mi è stata poi di grande aiuto. Anche se raramente vivevo nella stessa città dei miei amici più cari e, fino a quarant'anni, non ho mai abitato per più di due di fila allo stesso indirizzo, non mi sono mai sentito solo o abbandonato. Segno dell'importanza che ho sempre attribuito a questo contatto a distanza è che ho conservato - a casa di mia madre nei periodi di più intenso vagabondaggio - tutte le lettere ricevute. Per anni facevo addirittura copie di quelle che inviavo. Oggi queste tracce scritte di legami umani riempiono una decina di raccoglitori, e le conserverò preziosamente fino alla mia morte.

Durante i quattro anni di Jönköping, ero senza dubbio un adolescente come tanti. Cominciavo a scoprire l'esistenza delle ragazze, senza grande successo a dire il vero, giocavo a pallamano e a calcio, ero un allievo coscienzioso che studiava per senso del dovere e per bisogno di riconoscimenti. Quando compii tredici anni, il compagno di mia madre venne ad abitare a casa nostra, senza troppi contrasti e certamente senza gelosia da parte mia. Ero più che altro contento per mia madre.

Anche se tutto sembrava normalissimo, ci sono stati momenti in cui il mio latente bisogno di libertà tornava a galla. Il mio migliore amico di quell'epoca, reperito appena dopo il mio arrivo a Jönköping, si chiamava Janne. Come me aveva perso il padre e viveva con la madre e la sorella. Come me rifuggiva da gruppi e bande. Come me preferiva forti amicizie a due, ma non esclusive, in cui regnasse una confidenza totale. Avevamo comprato un vecchio tandem, l'avevamo risistemato e con quello scorazzavamo un po' ovunque nei dintorni di Jönköping. Un giorno, a dodici anni, ho proposto a Janne di andare a fare un campeggio più a lungo e più lontano. Ci siamo messi a sognare davanti a una carta geografica e abbiamo deciso che Halmstad, città in riva al mare con delle belle spiagge, a duecento chilometri da Jönköping, sarebbe stata la meta ideale del nostro viaggio. Ma come estorcere alle rispettive mamme il permesso di passare due settimane da soli in bicicletta, a dodici anni, percorrendo quattrocento chilometri, senza dover mentire? Siamo partiti da sua madre, che sembrava in fondo più

malleabile della mia. Non si può dire che abbia fatto salti di gioia ai nostri progetti, ma dopo un po' di persuasione strategica, ha detto che se mia madre mi dava il permesso, lasciava venire anche Janne. Davanti alla nostra determinazione, stranamente mia madre ha dato quasi parola per parola la stessa risposta. Come si può immaginare non ci è stato difficile far credere alle due che l'altra avesse già concesso l'autorizzazione.

Eccoci quindi partiti, Janne e io, sul nostro tandem, con tenda, sacchi a pelo e due valigette, per la nostra eroica epopea. Abbiamo divorato chilometri su chilometri con una gioia e una felicità assoluta e anche, in effetti, con un senso di libertà smisurato. Per tutto il viaggio non abbiamo trovato altro che gentilezza e ospitalità, forse per compassione della nostra giovane età. Nelle due settimane non ci è mai capitato di essere trattati male o infastiditi, neppure nel campeggio di Halmstad, dove ci siamo ritrovati in mezzo a una decina di tende piene di rockettari della peggior specie, che bevevano forte e facevano un chiasso indescrivibile. Anzi, ci hanno aggiustato il tandem, che cominciava a dare segni di stanchezza, ci hanno offerto da mangiare e due di loro si sono perfino rifugiati nella nostra tenda durante un'irruzione della polizia. Circondati da angeli caduti, eravamo... al settimo cielo!

Janne e io siamo tornati a casa più forti, più adulti e più fiduciosi in noi stessi. Abbiamo anche avuto la soddisfazione di scoprire che i compagni di classe manifestavano una certa ammirazione per la nostra prodezza. Il che ci ha confermato che non c'era bisogno di rifugiarsi nella massa, né di nascondersi dietro i più forti e nemmeno di essere in tanti per dar prova di coraggio e di spirito d'avventura. Bastava volerlo e farlo. E avere un po' di fantasia realistica per inventarsi avventure possibili.

È anche in quel periodo della mia vita che cominciai a fare immersioni subacquee, ispirato dal ricordo di mio padre che aveva lasciato una maschera, un boccaglio e delle pinne, ma anche dalle mie letture di Jacques Cousteau.

Mi iscrissi dunque alla scuola di sub di Jönköping, da poco creata, dove presi le mie prime lezioni per ottenere il brevetto. Ero il più giovane degli iscritti, ma di gran lunga uno dei più ambiziosi. Studiavo la teoria dell'immersione, leggevo tutto quanto avesse a che fare col mare, e tutte le settimane mi presentavo fedele al mio posto in piscina, dove inventavamo strampalate esercitazioni sotto la direzione di esperti subacquei, formati nella marina svedese. All'età di quindici anni ho ottenuto, con deroga speciale, il mio brevetto di sub, il numero 117: ero quindi il centodiciassettesimo svedese con il brevetto di prima categoria. Due anni dopo ero istruttore e avevo scritto il mio primo libro, un manuale di calcolo per l'immersione subacquea, ancora utilizzato fino a tempi recenti nella preparazione degli istruttori.

Non era tanto l'aver raggiunto il brevetto in età così precoce che mi importava, ma di essermi potuto misurare con adulti che venivano dagli ambienti più disparati e mi trattavano come uno di loro. E anche di aver imparato l'importanza cruciale della *fiducia* nel lavoro d'equipe. L'immersione, fatta da soli, è un'attività rischiosa, anzi pericolosa. La libertà solitaria che avevo così spesso sperimentato fino ad allora non era ammissibile nelle spedizioni in profondità sulla costa ovest della Svezia, o nelle immersioni nelle acque nere, con scarsa visibilità, dei laghi. Ricordo perfettamente il giorno che, con un altro sub, dovevo immergermi in un lago non lontano da Jönköping. Scendevo allegramente a capofitto in un'acqua in cui si vedeva a stento a qualche metro di distanza, seguito dal mio compagno attaccato a un cavo a tre o quattro metri di distanza. Più procedevo e meno vedevo, finché non si vide più niente del tutto. Intanto diventava sempre più faticoso avanzare. Mi sono allora reso conto che mi ero impantanato fino alle caviglie nel fango sul fondo del lago. Il mio amico mi ha poi raccontato di avermi visto sparire lentamente in una sorta di densa poltiglia grigio-giallastra da cui non uscivano che le mie pinne. Solo, avrei avuto problemi a venirme fuori. In due, non c'era alcun pericolo.

A quell'epoca della mia vita volevo diventare geologo, speleologo e oceanografo, tutto quanto insieme. Anche in questo ero influenzato dalle mie letture e, in particolare, dal *Viaggio al centro della terra* di Verne. Ma anche mio padre, in realtà, aveva una grande passione per i minerali, tanto che aveva comprato uno dei primi apparecchi Geiger-Müller per cercare uranio nel Västmanland. Con il suo amico Ville aveva pure individuato dei giacimenti, che gli erano valsi varie interviste sui giornali. Ignorava, però, che tutto l'uranio trovato sul suolo svedese era automaticamente proprietà dello Stato, e il ricercatore non aveva diritto neppure a un rimborso pecuniario.

Quanto a me, dividevo il mio tempo tra la biblioteca, dove leggevo grossi volumi di geologia, e la foresta, dove cercavo di infilarmi in qualsiasi fenditura, nella vana speranza di scoprire una grotta. Dico «vana» perché da un punto di vista geologico non c'era nessuna possibilità di trovare grotte di una certa rilevanza intorno a Jönköping, dove la roccia è granitica e quindi troppo dura perché l'acqua possa scavare le affascinanti e inquietanti gallerie delle grandi grotte del mondo. Lo sapevo già, del resto. Se nei primi tempi della mia passione per la geologia tutto era possibile, compreso scendere nello Sneffells del *Viaggio al centro della terra*, le mie conoscenze più approfondite mi obbligavano, a malincuore, a ridimensionare i miei sogni. Ricorderò sempre la profonda delusione provata il giorno in cui ho letto, nero su bianco in un manuale di geologia, che la discesa nel vulcano del *Viaggio al centro della terra*, e in qualsiasi altro vulcano, era, testualmente, «geologicamente

impossibile». Ho quasi pianto di rabbia nel vedere il mio sogno finire in fumo.

La scuola svedese, allora, era divisa in cicli, non molto diversi dal sistema attuale. Si cominciava dalla *Grundskolan*, che andava dalla prima alla sesta classe. Poi lo *Högstadiet*, dalla settima alla nona. E infine il liceo, ricontato dalla prima alla terza (tra parentesi non ho mai capito perché in Francia si contino le classi alla rovescia).

Non ho molte reminiscenze dello *Högstadiet*. Non so perché, ma non ricordo neanche un professore né un compagno di classe, a parte Janne, mio co-proprietario di tandem e amico. Ma due eventi di quel periodo hanno molto influito sulla mia vita futura, senza che al momento me ne rendessi conto.

Il primo è stata la scelta di una seconda lingua nella settima classe. L'inglese era già allora obbligatorio, rimaneva quindi l'opzione tra tedesco e francese. Il tedesco passava allora per una lingua «utile», un po' come l'inglese oggi, che bisognava sapere per lavoro o per fare carriera, non per vivere o per diletto. Era anche, tradizionalmente, la lingua scelta dai maschi. Non so più esattamente le mie motivazioni precise, ma credo di ricordare che se alla fine, con Janne, ho optato per il francese doveva essere soprattutto per «non fare come gli altri». Anche se allora non pensavo esattamente in questi termini, era il mio modo di contestare la normalità. Non ho mai rimpianto, com'è evidente, quella scelta, tanto più che Janne e io ci siamo ritrovati in classe come unici due maschi in mezzo a venticinque ragazze!

Questo desiderio di «non fare come gli altri», che è stata un'altra costante della mia vita, era anche espressione del mio bisogno di libertà? Era il mio modo di seguire il precetto di Rousseau nell'*Emile*: “Fate il contrario di quel che si usa, e farete quasi sempre bene”? No, credo piuttosto che fosse un modo per crearmi uno spazio in cui la mia libertà potesse dispiegarsi. Non una libertà in sé, che presuppone scelte fatte con un'intenzione e un obiettivo, ma un modo di consolidarsi nell'idea che esistesse la *possibilità* di essere liberi.

Non bisogna però dimenticare che la strategia dell'anticonformismo per difendere uno spazio di libertà comporta dei rischi. Un eccesso di anticonformismo può creare una reazione che limita, anziché favorire, la libertà. Ecco perché ho sempre cercato di essere un anticonformista di sostanza più che forma, vale a dire uno che si comportava grosso modo come gli altri, che andava bene a scuola, che si vestiva in modo neutro, che non portava (all'epoca) i capelli troppo lunghi, insomma ho cercato di non provocare troppo il mio ambiente, se non per questioni importanti o di principio. Un po' mi rattrista vedere quei giovani che per affermare la loro libertà

ne ostentano le espressioni più appariscenti e provocatorie: piercing, capelli a **cresta**, ecc. Non che io abbia qualcosa contro la provocazione dimostrativa, ma temo che poi gli si rivolti contro tanto più che sono comportamenti dettati dalle mode perfino tra coloro che si ribellano a una società conformista e sostengono di detestare le mode. Se si vuole essere liberi, veramente liberi, bisogna rifiutare le mode, le tendenze, quello che «fanno gli altri». Mi dispiace pensare che gran parte di coloro che sbandierano la loro differenza in maniera ostentata e provocatoria, rientreranno nei ranghi. Preferisco e rispetto molto di più i vecchi che sono fedeli alla loro giovinezza, come il poeta danese Paul Borum, ora scomparso, che a cinquantanni si vestiva ancora da punk, perché tutto in lui *era punk*.

U mio «non fare come gli altri» aveva però anche qualcosa di istintivo e viscerale che non mi ha mai abbandonato. Per esempio, non sono mai riuscito a partecipare a una manifestazione, nemmeno per la migliore delle cause. Ritrovarmi in mezzo a una folla che urla gli stessi slogan mi dà una repulsione quasi fisica. Non ho mai assistito a una partita di calcio con più di un centinaio di spettatori. Sono andato a qualche concerto di massa, ma sempre con un nodo di apprensione allo stomaco. Anche in scala ridotta, evito i grappoli umani. Mi è impossibile capire la gioia che prova certa gente a «confondersi nella massa». Ecco perché mi riconosco in pieno nella descrizione di Maupassant, nel romanzo *Sull'acqua*, del suo orrore per le folle: “Non posso entrare in un teatro né assistere a una festa pubblica. Provo immediatamente un malessere strano, insopportabile, un nervosismo terribile, come se lottassi con tutte le mie forze contro un influsso irresistibile e misterioso. E lotto, in effetti, contro l’anima della folla che cerca di penetrarmi dentro. Quante volte ho constatato che l’intelligenza si accresce e si eleva non appena si vive soli, si riduce e si immiserisce quando si toma a mescolarsi agli altri. [...]”

Le qualità di iniziativa intellettuale, di libero arbitrio, di riflessione ponderata e perfino di comprensione di qualsiasi individuo isolato, in genere spariscono non appena questi sia mescolato a un gran numero di altri uomini.”

La mia avversione per la folla mi ha fatto spesso considerare un asociale e, in un caso preciso, mi è valsa addirittura l’epiteto di «eremita misantropo». Ma mi ha anche vaccinato contro tutte quelle ideologie, tra cui il marxismo, che nascondono il loro disprezzo per gli uomini sotto la vernice seducente di un umanesimo egualitario.

Avevo quattordici anni quando una professoressa mi ha proposto di presentare la mia candidatura per un anno negli Stati Uniti come *exchange student*. Non ricordo il suo nome e solo vagamente il suo viso, ma la ringrazio ancora di aver pensato a me come possibile borsista. Ho presentato la mia

domanda, senza troppo crederci né sperarci. Sapevo pochissimo degli Stati Uniti. E comunque non mi sembra che avessi un particolare desiderio di andarci. Se ho chiesto quella borsa era piuttosto per senso dell'avventura e perché era un'occasione da non perdere.

In primavera, è arrivata a Jönköping una signora di una certa età, Mrs. Wilson, per un colloquio sui miei interessi, la mia preparazione scolastica, la mia personalità. Non ho idea di quali risposte abbiano motivato la mia selezione tra centinaia di altri candidati che aspiravano quell'anno alla borsa di studio. Sta di fatto che sono stato scelto, nonostante fossi in teoria troppo giovane di un anno. In compenso so perché mi hanno proposto l'Arizona: grazie alla mia passione di allora per la geologia. So anche perché mi hanno consigliato di andare a *The Orme School*, un collegio molto particolare, non solo scuola, ma anche *ranch* all'americana, dotato di parecchie centinaia di capi di bestiame: perché ho avuto la temerarietà, evidentemente più apprezzata che deplorata, di dire che, potendo scegliere, avrei preferito un collegio a una famiglia.

Qualche mese dopo, a Oslo, mi sono imbarcato sul *Bergensfjord*, una degli ultimi piroscafi di linea a fare la traversata fino a New York.

IL SOGNO (INFRANTO) DELL'AMERICA

E così a quindici anni sono partito per l'America. A bordo del *Bergensfjord* eravamo circa trenta ragazzi di una decina di paesi europei, tutti selezionati per vivere l'indimenticabile esperienza di un anno all'estero in nome della fraternizzazione mondiale. Non solo ero il più giovane di tutti i borsisti, ma anche l'unico a non soggiornare in famiglia.

La partenza del *Bergensfjord* da Oslo fu spettacolare. Non mancava niente: l'orchestra che suonava gli inni nazionali, le bandierine di buon viaggio con i nomi dei partenti, le stelle filanti che inesorabilmente si strappavano man mano che la nave si staccava dal molo, numerosi pianti a terra e a bordo, ma pianti intrisi di folle speranza. Insomma era la vera partenza per un vero viaggio, ben diverso dal semplice trasbordo di passeggeri in aereo, treno o auto.

Ancora oggi ho davanti agli occhi le immagini perfettamente nitide non solo della partenza, ma anche della traversata e dell'arrivo a Phoenix, in Arizona. E ho ancora il ricordo nettissimo della costante felicità di essere partito, di essere libero di fare esattamente quello che avevo voglia di fare già sulla nave: leggere, guardare il mare, giocare a scacchi con un simpatico americano incontrato a bordo, mangiare e ballare la sera, oppure no, fare il bagno in piscina, di nuovo guardare il mare e la scia della nave senza mai stancarmene, scrivere il diario iniziato fin dal primo giorno. L'unico obbligo era l'incontro quotidiano con un rappresentante dell'associazione, che doveva prepararci al nostro soggiorno.

L'arrivo a New York è stato indimenticabile. Essendo domenica pomeriggio, giorno in cui gli scaricatori avevano una tariffa troppo alta, abbiamo gettato l'ancora nella rada di New York, di fronte alla statua della Libertà, sotto i grattacieli di Manhattan. Quella notte nessuno ha dormito. Era piena estate, l'orchestra suonava sul ponte, i passeggeri ballavano e si abbracciavano, presi dalla nostalgia di un viaggio ormai alla fine. Il mattino dopo siamo sbarcati e, passata la dogana, ci siamo dispersi attraverso il continente americano per ritrovarci un anno dopo sulla stessa nave.

Non c'è dubbio che in quel momento mi sentivo libero come raramente nella vita. Ma anche un po' impaurito, ora che dovevamo sbarcare e tornare alla realtà terrestre. Ricordo la prima avvisaglia: passando la dogana, ci è stato richiesto di riempire un formulario. Oltre a nome, indirizzo e informazioni del genere, avevamo anche dovuto rispondere ad alcune domande sulle nostre intenzioni, o piuttosto non-intenzioni, durante il soggiorno. Le

ragazze dovevano barrare un «no», impegnandosi a non praticare la prostituzione sul suolo americano. Per i ragazzi era ancora più assurdo, se possibile. Ecco la domanda cui bisognava rispondere: *Avete intenzione di attentare alla vita del presidente? Barnte sì o no!*

Capisco che si possa non credermi. Noi stessi non credevamo ai nostri occhi. Eppure era così.

Due giorni dopo, passando per Chicago e per Phoenix, sono arrivato a *The Orine School* e al suo ranch, dal nome suggestivo di *Quarter Circle V-Bar Ranch*. Dopo aver incontrato il preside, *Mr Orme* in persona, figlio del fondatore del liceo e del ranch, sono stato sistemato in un piccolo bungalow che avrei dovuto condividere con un altro studente, al momento in vacanza come tutti gli altri. Mi avevano proposto di alloggiare un mese in una famiglia a Phoenix, nell'attesa della riapertura della scuola, ma, fedele a me stesso, avevo preferito rimanere nella scuola, dove vivevano i professori con le loro famiglie, la bibliotecaria - presto diventata mia amica e alleata - e i cowboy del ranch, cow-boy veri, più a loro agio a cavallo che a piedi.

A posteriori ho capito che la mia scelta di rifiutare una famiglia, anche temporanea, aveva suscitato qualche perplessità. Mentre io ero felicissimo di essere padrone dei miei movimenti, senza che questo mi impedisse di fare amicizie tra i professori e i loro figli. La differenza era che quegli amici me li sceglievo io. Perché correre il rischio di vivere in una famiglia di cui non sapevo niente, scelta da qualcuno che non conoscevo e che non mi conosceva?

È forse giunto il momento di chiarire che non sono un misantropo solitario che fugge la compagnia di uomini e donne. Non ho la vocazione del monaco o dell'eremita, come forse certe mie conoscenze vorrebbero credere, o hanno creduto. È solo che mi riservo il diritto di scegliere la mia compagnia. Non vedo cosa ci sia di male. So che alcune persone avrebbero voluto essere «scelte» da me, che c'è gente che avrebbe desiderato essermi amica o frequentarmi più assiduamente, mentre io li ho tenuti a distanza. Non me ne scuso. La vita è una sola e troppo breve per sprecarla in frequentazioni superficiali o formali. In realtà, ho anche fatto qualche eccezione alla regola. Per compassione. O per pigrizia esistenziale.

Non è il caso di raccontare tutti i particolari dell'anno passato a *The Orme School*, su un altopiano desertico pieno di cactus, tra Phoenix e Flagstaff. Basti dire che è stato un soggiorno proficuo e ricco delle più svariate attività, dal cavallo che ogni studente si vedeva assegnato fin dal primo giorno (a meno che non arrivasse al campus con il suo personale) e che si montava un paio d'ore ogni pomeriggio, fino alle due settimane di vita all'aperto in Messico con l'intera scuola (centoventi studenti in tutto).

Oltre a tutte queste esperienze arricchenti e a volte sorprendenti - uccidere e mangiare serpenti a sonagli, vivere per un po' in una riserva indiana, radunare il bestiame del ranch nel deserto in tre giorni a cavallo, dormire in sacco a pelo sul bordo di un canyon di una bellezza mozzafiato (duecento chilometri di larghezza e mille di profondità), assistere a rodei che sembravano direttamente usciti dai romanzi di Cooper - c'è ne fu anche qualcuna di tutt'altra portata.

Una delle più decisive fu vedere con i miei occhi, per la prima volta nella vita, la povertà assoluta. Era in Messico, davanti a una capanna di argilla col tetto di paglia: cinque bambini emaciati che ci guardavano senza un barlume di curiosità, né di vita. Quel che più scioccava non era solo la vista della povertà, ma la consapevolezza che gli studenti di *The Chine School*, a parte i due borsisti (io e una ragazza cambogiana) erano tutti figli di genitori molto - troppo - ricchi. A quell'epoca, nel 1969-70, la retta della scuola equivaleva a quella dell'Università di Harvard (il che è comprensibile, visto che doveva coprire la pensione completa, un cavallo, lo stipendio dei professori, i libri di studio, i viaggi, in Messico o altrove). Uno studente è perfino arrivato al ranch con il suo aereo personale - eh sì, la scuola aveva una pista di atterraggio.

Ire volte al semestre gli allievi potevano tornare a casa dai genitori. Solo che casa per alcuni, figli o figlie di diplomatici o di capitalisti espatriati, significava Rio de Janeiro, New York o le Bermuda. Per le vacanze di Natale, un'amica, che voleva essere la mia ragazza, mi ha proposto di andare a fare sub con lei e suo padre alle Hawaii. Ho avuto la sfrontatezza di risponderle che, se ci teneva, doveva pagarmi il viaggio. Se avevo potuto accettare la borsa di studio, che implicava che il biglietto di andata e ritorno in nave e gli extra fossero a mio carico - per le due settimane in Messico e per i libri di scuola avevo dovuto chiedere al preside l'esonero, perché tutto era a pagamento a *The Orme School* - era stato grazie a un brevetto di mio padre che aveva fruttato un po' di soldi per parecchi anni dopo la sua morte.

Credo onestamente che la scoperta del contrasto tra la povertà assoluta e la ricchezza oscena e scandalosa sia stato il primo passo verso una presa di coscienza: che non si può, non si ha il diritto, di essere liberi a spese degli altri. Quel che avevo visto in Messico non era che un esempio concreto delle conseguenze dello sfruttamento coloniale e del fatto che la nostra libertà di Occidentali (relativa, del resto, per la maggioranza) è stata in larga misura conquistata a scapito di coloro che non potevano difendere la propria.

Un'altra esperienza che mi ha segnato, senza che ne fossi pienamente consapevole, è stata la scoperta della politica e soprattutto del patriottismo. Sono arrivato negli Stati Uniti nel 1969. La rivolta studentesca, le

manifestazioni, gli scontri tra polizia e studenti si erano in parte mitigati, o piuttosto sfibrati, ma si era in piena guerra del Vietnam. Giovani americani e vietnamiti continuavano a morire più o meno per niente. Ideologicamente, *The Orme School* era un liceo molto conservatore, che imponeva tra l'altro agli studenti i capelli corti e la messa la domenica. L'anno prima, per il discorso di fine scuola, il preside aveva invitato a parlare Barn⁷ Goldvater, il senatore dell'Arizona che aveva proposto di cancellare l'Unione Sovietica dalla carta geografica con la bomba H. Alla cerimonia di chiusura del mio anno, l'invitato era il padre di uno dei miei compagni di classe: Ronald Reagan, allora governatore della California.

Ricordo molto bene le accese discussioni sulla guerra tra alcuni studenti e i professori - e anche il modo in cui certi miei compagni mettevano tutta la loro ingegnosità a farsi crescere i capelli, nascondendolo agli insegnanti. In genere non partecipavo ai dibattiti. Pur essendo abbastanza informato sui fatti del mondo, perché leggevo regolarmente i giornali, mi interessavo poco alla politica. Non avevo ancora scoperto il legame tra il mio bisogno di libertà personale e l'organizzazione della società.

Un giorno però non ho potuto tacere. Un professore sosteneva che non bisognava fermare la guerra perché alimentava tutta l'industria americana e, di riflesso, influiva positivamente sull'economia nazionale. Ho proposto a quel punto che si scavasse un enorme buco in Alaska per buttarci dentro tutte le bombe e il materiale bellico. I vantaggi mi sembravano evidenti: gli effetti benefici sull'economia americana sarebbero stati gli stessi, ma risparmiando qualche centinaia di migliaia di vite umane. Non ricordo, però, se la mia proposta avesse avuto qualche effetto benefico sulle opinioni del professore.

Un'altra cosa che mi disturbava in quanto straniero era il fatto che tutti i programmi di studio vertessero unicamente sugli Stati Uniti. Non si studiava la storia mondiale, ma solo quella dell'America (del resto per i borsisti stranieri, l'unica materia obbligatoria, insieme all'inglese, era *American History*). Non si studiava la letteratura in generale, ma solo quella *americana* (a parte *Delitto e castigo*, che però si leggeva al corso di *inglese*). L'unica materia in cui si intravedeva un'apertura sul mondo esterno era l'arte, ma insistendo a tal punto sugli aspetti puramente estetici, da diventare totalmente inoffensiva. *Guernica* di Picasso non aveva niente a che vedere con la vita e la morte di uomini e donne in Spagna durante la guerra civile; era solo un esempio dell'evoluzione del cubismo, nient'altro.

Il colmo è stato la *performance* di Ronald Reagan alla cerimonia dei diplomi. Dopo averci consegnato, di sua propria mano, i diplomi e i premi - a me quello di *Science student of the year*, grazie ai miei lavori di geologia - il futuro presidente degli Stati Uniti ha tenuto un discorso spudoratamente

sciovinista, raccomandando, tra l'altro, a noi ragazzi di sceglierci come modello di vita, di coraggio, d'intelligenza e di tenacia, piloti americani della Seconda guerra mondiale. Quando, dopo il discorso, abbiamo dovuto alzarci in piedi per ascoltare l'inno nazionale, avevo le gambe molli. Mi sono alzato, ma con un tale disgusto che me ne ricorderò sempre. È in quel momento che ho capito, con lampante certezza, che non avrei mai potuto vivere negli Stati Uniti. Qualche giorno dopo, ho gentilmente declinato l'offerta lusinghiera di cominciare, da borsista, studi di oceanografia all'università di Dartmouth, una delle più prestigiose del paese.

Curiosamente, non ho tratto altre conclusioni di ordine politico o ideologico dalle mie gambe malferme dopo il discorso di Ronald Reagan. Avrei potuto cominciare a vedere il nazionalismo come nemico della libertà; avrei potuto dirmi che il valore di una società si misura dal grado di libertà che concede ai suoi cittadini; o mettermi a cercare tra le ideologie politiche quelle che proponevano una visione libertaria del mondo; avrei potuto - o dovuto - iniziare a riflettere sull'illusione, nutrita da tanti intellettuali dell'epoca, che l'Unione Sovietica potesse essere il garante delle libertà individuali contro la superpotenza di un'America che si faceva beffe delle libertà se serviva a difendere i suoi interessi. Invece niente.

Lasciata *The Orme School* ai primi di giugno, sono salito su un autobus a Los Angeles per una traversata degli Stati Uniti insieme alla maggior parte degli altri borsisti, con meta la nostra *Bergensfjord* a New York. Ero contento di ritrovare tutti quelli che avevo conosciuto sulla nave l'anno prima. Alcuni erano molto cambiati, al punto da essere appena riconoscibili, altri si somigliavano come gocce d'acqua, come se niente fosse successo. Alcuni tornavano a casa accaniti amici degli Stati Uniti, la maggior parte felice di ritrovare la famiglia e le radici; io solo, credo, non appartenevo a nessuno dei due campi.

Non ho idea di quel che gli altri vedessero in me. Parlavo un inglese senza accento, a parte quello dell'Arizona, e ne ero abbastanza fiero. Facevo addirittura fatica a esprimermi in svedese con i pochi svedesi del gruppo; dopo tutto, era un anno che non dicevo una parola nella mia lingua, tranne il giorno di Natale, al telefono con mia madre. Sotto il profilo linguistico, ero confondibile con qualsiasi americano. Interiormente, ne ero invece lontanissimo. Ero molto cambiato, ma sicuramente non nel senso auspicato da chi mi aveva invitato ad andare. Ero più maturo, più consapevole del mondo e in parte di me stesso, insomma, più adulto e responsabile. Ma restava ancora molto da fare, per diventarlo davvero.

Ho visto molte cose interessanti sulle strade dell'America. Un paesaggio mozzafiato, in primo luogo. La traversata dell'Atlantico sul *Bergensfjord* è

stata gradevole. Ma non provavo più, a bordo, la felicità dell'andata. Non volevo restare e non volevo tornare. Fu certo una gioia rivedere mia madre e mia sorella, ma una gioia offuscata da quella voglia che avevo di proseguire il mio cammino. In più, per qualche mese, avevo realmente difficoltà a parlare la mia lingua. I miei compagni mi trovavano probabilmente arrogante pensando che facessi apposta. Ma no. Era così. Parlavo correntemente, quasi senza errori e senza il minimo accento, la lingua di un paese che non amavo.

In fondo mi trovavo in mezzo a un guado. Il sogno dell'America, che era stato più che altro l'attesa confusa e gioiosa dell'ignoto che mi aspettava al di là dell'Atlantico, si era infranto, ma per il momento non ne avevo altri.

E senza sogni, la libertà è solo un miraggio, un'illusione, un castello in aria che crolla al primo soffio.

So che queste parole sembrano uno slogan pubblicitario. Ma non per questo sono false. Bisogna tutt'al più apportare qualche precisazione, come cercherò di fare più avanti. Per ora diciamo semplicemente che per essere liberi bisogna avere fantasia, ma una fantasia radicata nella realtà. Bisogna sapersi immaginare altri modi di vivere, di pensare, di sentire. Non basta sperare. La speranza può dare coraggio, il che non è poco, ma non è perché lo si spera, che si sarà liberi.

MARINARE LA SCUOLA

Dopo il mio ritorno dagli Stati Uniti facevo fatica a vivere, e non solo perché ero infelice in amore come si può esserlo da adolescenti, quando si sogna qualcosa di cui si ignora la natura. Avevo cominciato a chiedermi seriamente cosa volessi fare della mia vita da adulto. Fino a quel momento ero stato un allievo esemplare. Negli Stati Uniti non facevo che studiare, al punto che la responsabile dell'associazione degli scambi era venuta in loco per discutere il mio caso - pare che lo fossi - con il preside. Non era normale che un ragazzo di quindici anni passasse il tempo sepolto nei libri. D'altra parte era difficile rimproverarmi, visti i miei successi scolastici.

Nessuno, tuttavia, né i professori né la direttrice dell'associazione, riusciva a capire che io non studiavo unicamente per studiare o per avere bei voti. Avevo saputo che, se si eccelleva in una materia, si poteva chiedere di passare ai cosiddetti *independent studies*, cioè allo studio senza obbligo di frequenza. È chiaro che il mio bisogno di libertà aveva immediatamente intravisto un'opportunità da sfruttare. Ho subito concentrato tutte le mie energie a dimostrarmi degno dello studio indipendente, al punto che alla fine frequentavo i corsi solo due ore al giorno. Per il resto, potevo disporre del mio tempo come mi pareva, senza doverne rendere conto a nessuno. Questo non vuol dire che non lavorassi sodo, tutt'altro: è questo spesso il prezzo della libertà. Ero però io a decidere dove e quanto studiare - o fare altro.

Tornando a scuola in Svezia, ho continuato il mio studio intenso nella vaga speranza che mi si schiudessero porte in cui potermi infilare. Per i primi due anni di liceo, ero tra i migliori della classe in tutte le materie, tranne due: tedesco, da me scelto come seconda lingua facoltativa, e disegno. Superato, poco dopo il mio ritorno, l'esame di licenza d'inglese¹, avevo cominciato a studiarlo all'Università, per corrispondenza. Alla fine del liceo avevo già dato abbastanza esami da ottenere un certificato corrispondente al primo anno della facoltà di inglese.

Ma a un certo punto del mio cammino c'è stata una frattura. La mia passione per le scienze naturali, specie la geologia, cominciava ad affievolirsi. Il desiderio di essere «uno dei migliori» della classe, che in fondo era anche un bisogno di riconoscimento, legato alla mancanza del padre, cominciava ad apparirmi ozioso, un ripiego in mancanza di meglio. Perdendo interesse per le scienze e la matematica, al punto da andare piuttosto male in queste materie, in compenso passavo il tempo a studiare filosofia, lingue - tra cui il francese -

e letteratura. È in quel periodo che ho cominciato a scrivere, prima poesie e poi racconti. Pubblicavo regolarmente sul giornale locale, lo *Jönköpingsposten*, articoletti e componimenti in versi. Continuavo quindi a studiare, liberamente, per aprirmi opportunità future, ma era finita l'epoca in cui apprendevo qualsiasi cosa per precauzione, per avere più carte in mano.

Un po' di tempo fa, riordinando i miei archivi, ho trovato un chiaro segno del mio stato d'animo di allora: la risposta a una domanda di immigrazione che avevo inviato all'Ambasciata australiana in Svezia. Nella lettera un funzionario dell'Ambasciata mi spiegava gentilmente che forse era meglio che finissi gli studi, prima di pensare a lasciare il mio paese e la mia famiglia. Avevo sedici anni ed ero appena rientrato dagli Stati Uniti. Si potrebbe interpretare quella domanda di immigrazione come un colpo di testa di un giovane, diciamo, un po' fuori fase. Ma no. Ricordo benissimo la voglia di ripartire, dopo l'anno'a *The Orme School*. Il discorso di Ronald Reagan e le mie esperienze americane mi avevano fatto capire che gli Stati Uniti non erano un paese dove avrei voluto vivere (né ho mai cambiato idea in proposito). D'altra parte, non avevo nessuna voglia di restare in Svezia e continuare i miei studi come se niente fosse. Volevo andarmene, ma dove? E quando? Con quali mezzi? Il liceo in Svezia è stato, alla fin fine, solo una parentesi, non un brutto momento da attraversare, sarebbe esagerato, ma un passaggio verso qualcos'altro. Ecco la ragione profonda per cui smisi di essere l'allievo modello che ero sempre stato.

E in effetti, al liceo, più si andava avanti, più cominciavo a essere considerato, se non «un problema», almeno una fonte di preoccupazione. Spesso, invece di seguire i corsi, andavo a leggere o a scrivere in un piccolo caffè nelle vicinanze. Un giorno, mentre appunto stavo andando al mio caffè, bigiando l'ora di chimica, sono incappato giusto giusto nel professore, che mi ha chiesto “se non c'era lezione”. Gli ho risposto molto sinceramente, ma educatamente, che sì certo, c'era lezione, ma io preferivo studiare l'inglese per i miei corsi all'Università. Rimase talmente interdetto che mi lasciò andare senza profferir parola.

- I. professori erano effettivamente imbarazzati. Sapevano che, se volevo, rendevo e che non marinavo la scuola per pigrizia o cattiva volontà. Sentivano, o forse capivano, che il mio comportamento era frutto di una scelta consapevole, cioè che ero (quasi) maturo e (abbastanza) responsabile. Per giunta non tentavo mai di esonerarmi o di assentarmi di nascosto. Anzi, mi facevo un punto d'onore nel non mentire e non fingere. Un'altra volta, un professore mi aveva chiesto il motivo di due giorni di assenza. Gli risposi la verità e cioè che ero andato a Copenaghen in autostop per incontrare un'amica danese. Qualche tempo dopo, passai

una settimana a Londra, per fare una sorpresa a una mia amica cui non avevo annunciato il mio arrivo. E ancora, due settimane, decisive per la mia vita, a Parigi, di cui una in flagrante violazione dell'obbligo di frequenza scolastica. Se ben ricordo il mio tasso di assenze ha raggiunto il 30% nell'ultimo anno di liceo, cifra del tutto onorevole.

La cosa strana, e in fondo incoraggiante, è che non mi sono mai state fatte pagare né la mia franchezza né le mie fughe. Sarò eternamente grato ai professori del *Per Brahegymnasiet*, il mio liceo di Jönköping, per avermi costantemente trattato da adulto responsabile delle mie scelte e delle mie azioni. Faccio loro tanto di cappello, non solo perché questo mi ha permesso di seguire il mio percorso di vita, ma mi è anche servito da lezione molto più della chimica o della fisica. Almeno per vivere.

Sono anche grato a mia madre di non aver mai seriamente cercato di fare pressione su di me per farmi rientrare sulla diritta via della piatta normalità. Non le era sempre facile capirmi, e ancor meno spiegare ai suoi colleghi quel che mi prendeva - all'epoca insegnava nel mio stesso liceo e doveva quotidianamente affrontare l'interrogatorio dei miei professori.

Ammetto che per uno come me, che aveva un tale bisogno di libertà di movimento, questo spirito di tolleranza da parte dei miei professori fu un'autentica fortuna. Grazie a persone che, in genere, rispettavano l'individualità di ogni allievo, nonché a mia madre che mi dava fiducia, ho potuto formare me stesso, piuttosto che lasciarmi formare, scegliere la mia vita, piuttosto che lasciarmi scegliere; ho potuto fare quel che volevo fare, senza dovermi atteggiare a sfrontato ribelle.

In quei tre anni di liceo, sono intervenuti due fatti che, ancora una volta senza che al momento ne fossi consapevole, sarebbero stati determinanti per le mie erranze, e forse anche i miei smarrimenti, futuri.

Il primo è stato la scoperta della Francia - o meglio di Parigi - e del francese, in quest'ordine. È iniziato con un colpo di testa. Avevamo deciso, io e un mio compagno, di andare due settimane a Parigi. Non so come né perché, ma appena arrivato mi sono sentito a casa. La Parigi dell'epoca aveva qualcosa, un certo modo di concepire e di vivere la vita, che mi corrispondeva in pieno. Non è che facessimo niente di particolare. Eravamo semplicemente due liceali che passavano due settimane in un alberghetto con vista su Nôtre-Dame, vagabondando qua e là senza uno scopo preciso. Ma già mentre salivo sul treno alla Gare du Nord per rientrare in Svezia, ero deciso a tornare a Parigi per stare più a lungo.

Credo di sapere oggi, guardando indietro, che una delle mie forze è sempre stata quella di prepararmi bene prima di realizzare i miei sogni, prima

di prendermi delle libertà con la vita. Al ritorno, mi sono messo a studiare seriamente la lingua, non solo al liceo, ma anche per mio conto. Mi sono iscritto a un corso serale tenuto da un francese che, per qualche misterioso motivo - sicuramente una svedese - era approdato a Jönköping. Eravamo in tre iscritti, ma non avendo gli altri due né la mia assiduità, né probabilmente i miei sogni, ero spesso solo. Ricordo con incanto che, quando capitava, leggevamo *Lo Straniero* di Camus. Era ovviamente troppo difficile per le mie scarse conoscenze della lingua, ma nonostante tutto ero riuscito, con grande sforzo e un buon dizionario, a entrare a fondo nel testo: che momento! La lenta scoperta che si rivelava a poco a poco in tutta la sua ricchezza e complessità, è stata una esperienza straordinaria. Da allora raccomando sempre a chi prende la letteratura - e la vita - sul serio, di imparare una lingua straniera, per poterla scoprire in una lingua diversa. Posso garantire che sensazioni, esperienze e riflessioni appagheranno gli sforzi.

Pedagogicamente, leggere testi letterari non è forse il miglior metodo per parlare di calcio o di vini al bar della stazione. Ma è di gran lunga il più arricchente dal punto di vista esistenziale. Già prima del diploma di maturità, ero arrivato a un discreto livello di francese, almeno per quanto riguardava leggere e capire. A Jönköping c'era una libreria che, per qualche oscura ragione, disponeva di uno scaffale con una trentina di titoli francesi in edizione tascabile. Li comprai man mano tutti, leggendoli all'inizio con molta fatica, poi con una certa facilità, senza però sapere assolutamente nulla sugli autori o sul contesto storico e culturale. Ho letto così, per esempio, i *Re maledetti* di Maurice Druon e *La condizione umana* di Malraux. Ho una certa nostalgia dell'epoca in cui scoprivo la letteratura con quella freschezza, e senza partiti presi. Ho anche ben presente la faccia del mio professore di francese, che avevo piuttosto trascurato, come molti suoi colleghi del liceo, quando ridiventai uno studente regolare pronto a recuperare con doppio impegno i compiti supplementari.

Imparando il francese, mi preparavo a un altro viaggio di cui ero lontano dal sospettare la portata. Se ero infatti deciso a tornare in Francia, non avevo però ancora la minima idea concreta di quando e come.

Il secondo fatto di capitale importanza, che non era a dire il vero un fatto, ma un processo di maturazione, è stata la scoperta della scrittura. Ho già accennato che è stato al liceo che ho cominciato a scrivere «seriamente». Cosa si debba intendere con questo, non è chiaro neppure a me. Qualche tempo fa ho incontrato un mio vecchio compagno di scuola che sosteneva che fin da allora dichiaravo di voler diventare uno scrittore. È possibile, ma non me lo ricordo. In ogni caso scrivevo, soprattutto poesie, ma anche brevi articoli, di cui alcuni pubblicati. Una delle mie prime poesie parlava della morte

di mio padre. Più tardi, trasformata in prosa narrativa, l'ho messa a epilogo del mio primo libro pubblicato, una raccolta di racconti intitolata *Splitter*. Nonostante lo ignorassi, quegli esordi non erano puro esercizio di scrittura, piuttosto premesse a testi futuri. Forse in questo senso ero già scrittore.

Da dove mi veniva questo desiderio di scrivere e di essere scrittore, ammettendo che il mio compagno dicesse il vero? Ovviamente da una miriade di ragioni e motivazioni diverse. E quelle che spiegano perché continuo a scrivere non sono probabilmente le stesse che mi hanno spinto a cominciare. Eppure non c'è da stupirsi se sostengo, da fonte sicura, che una delle prime motivazioni, come più tardi per la barca, era e continua a essere il sogno di una vita in libertà. Solo che oggi so quel che da giovane ignoravo, e cioè che scrivere è un duro lavoro, di lungo respiro, che richiede disciplina e implica non pochi sacrifici. E so anche fino a che punto è difficile vivere della propria penna. Nel suo pregevole libro *La scrittura o la vita*, 'forge Semprun dice giustamente che “scrivere, in un certo senso, è rifiutarsi di vivere”. Non arrivo a tanto, perché la scrittura mi ha anche regalato un surplus di vita. Ma è innegabile che quando si è immersi nella scrittura di un romanzo, vivere risulta difficile. Prima e dopo si vive, durante, mica tanto.

LA LIBERTA HA UN PREZZO... MODICO, TUTTO SOMMATO

Ho già raccontato a grandi linee la mia breve carriera di soldato nell'esercito svedese². Ma in un libro sul mio bisogno di libertà, non posso evitare di riprendere l'argomento.

Nel 1971, a diciannove anni, sono stato chiamato sotto le armi. Fu una brutta sorpresa: avevo totalmente rimosso l'idea di dover passare, dopo la maturità, un anno e qualche mese nell'esercito.

Non appena varcati i cancelli della caserma, il mio senso innato di scetticismo e di rifiuto è deflagrato. Il primo choc è avvenuto quando abbiamo ritirato le nostre uniformi e ci è stato ordinato di indossarle. Già mentre la infilavo e vedevo me stesso e gli altri subire quella mutazione, voluta dai militari, che doveva trasformare gli individui che eravamo in reclute e matricole, ho capito fino a che punto il mio rifiuto fosse radicato. Il semplice fatto di portare un'uniforme mi faceva star male, fisicamente. Era come se mi fossi messo una camicia di forza, come se la mia stessa vita fosse minacciata.

Non era ovviamente che il primo passo di un lungo processo che avrebbe dovuto trasformarci in una truppa, cioè in un'unità dell'armata svedese in grado di combattere. Non dovevamo solo fare il nostro letto e lucidare le nostre scarpe in maniera identica, dovevamo anche farlo tutti insieme e allo stesso ritmo. Non ci si chiedeva solo di andare tutti nella stessa direzione, ma di marciare allo stesso passo.

Mi ricordo soprattutto del sergente che doveva insegnarci a lucidare gli stivali. Urlava i suoi ordini come se fosse una questione di vita o di morte e come se fossimo una banda di imbecilli con cervelli da gallina. Seduto davanti a quell'uomo sbraitante, protestavo a mio modo guardando ostinatamente la finestra alle sue spalle, senza tuttavia perdere una sillaba di quel che diceva. E così ogni volta che lui urlava: "Larsson, ripeti!", gli scodellavo parola per parola le sue istruzioni.

Ma non erano solo i militari e i loro ordini a ispirarmi reazioni a dir poco negative. Il venerdì, appena prima del pranzo, ci erano stati consegnati i fucili. Il solo fatto di avere in mano un'arma mi ripugnava. Ma era evidente che non tutti dividevano i miei sentimenti. Molte reclute e futuri ufficiali erano usciti dal magazzino brandendo i loro fucili e gridando: 'Andiamo a sparare!' Come se andassero a giocare a indiani e cow-boy.

Io avevo in testa un solo pensiero: l'arma che tenevo in mano poteva uccidere esseri umani che non hanno che un'unica e sola vita da vivere.

Il lunedì dovevamo esercitarci a marciare al passo e a fare dietrofront. Eravamo in un vasto cortile in terra battuta, sotto un radioso sole primaverile. Il sergente, sempre lo stesso, doveva insegnarci i rudimenti dell'arte. Gridava i suoi ordini in un ininterrotto fiume di parole:

‘Avanti, marsc! Fronte destro, destr! Fronte sinistro, sinistri Passooo!’

Nessuno si è stupito di sentirsi dare, come il solito, della bestia da soma e simili amenità. Se la prendeva soprattutto con me, sicuramente a ragione, dal suo punto di vista. Tutto il mio corpo, corroborato da cuore e testa, opponeva resistenza all'impresa di insegnarci quel che si chiama - espressione significativa - la *cieca disciplina* (in svedese ancora più eloquente, letteralmente traducibile con *disciplina cadaverica*).

Non era passata più di un'ora da quando marciavamo in quel modo, facendo dietrofront, alt, avanti marsc, riposo, quando il sergente ha urlato le parole che mi hanno fatto uscire dal mio torpore e che, di fatto, mi hanno liberato:

“Siete qui per imparare a obbedire senza pensare !” ha gridato.

Solo, tra trenta futuri ufficiali di riserva, mi sono fermato e sono rimasto immobile.

“Ma santiddio, Larsson, che fai?” ha cortesemente domandato.

“Sergente, chiedo il permesso di andare a parlare al colonnello!”

Non saprò mai come mi sia venuta l'ispirazione di pronunciare quelle parole, invece di starmene lì zitto o di rispondere alla provocazione del sergente. Perché erano esattamente quelle che andavano pronunciate. Se avessi avuto la cattiva idea di replicare, mi sarei reso colpevole del peggior crimine che si possa commettere nell'esercito: insubordinazione «di fronte alle truppe». Non esiste niente che i militari temano di più del rifiuto di obbedire in presenza di altri soldati: potrebbe minare la disciplina e il morale dei combattenti. In guerra è passibile di pena di morte, spesso eseguita senza altra forma di processo. Ribellarsi a un ordine, in guerra, è sinonimo di alto tradimento, equivale a mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato.

Il sergente mi ha accordato il permesso senza chiedermene le ragioni. Forse intuiva che aveva spinto il suo zelo un po' troppo in là e che avrebbe solo aggravato la sua situazione, se mi avesse domandato perché volevo vedere il colonnello.

Ho lasciato gli altri continuare le loro esercitazioni sotto quel magnifico sole. Nell'istante in cui ho voltato le spalle al sergente e al resto della truppa, ho capito che avevo appena dato il mio ultimo contributo all'esercito svedese.

Mi sentivo enormemente sollevato ed estremamente felice. L'inferno era finito quasi prima di cominciare.

Ancora oggi sono sorpreso della mia decisione. Non avevo la minima idea delle conseguenze che potesse avere il mio gesto, nell'immediato o nell'avvenire. Ignoravo quale sanzione mi spettasse. In Grecia, all'epoca, l'insubordinazione era punita con quindici anni di prigione. In Israele tre. Anche tre in Francia. E in Svezia? Non lo sapevo. Dove avrei potuto impararlo? Non certo a scuola. Le eventuali conseguenze del mio rifiuto non erano neanche state prese in considerazione nelle mie «riflessioni» - se è poi la parola appropriata per esprimere quel groviglio di idee e sentimenti che mi si erano imposti e radicati dentro nei tre giorni passati sotto le armi. La decisione era salita dal profondo e sapevo che era la cosa giusta da fare nei riguardi di me stesso. Non c'era ombra di dubbio, neanche un minimo timore delle conseguenze, nessuna voce interiore che sollevasse obiezioni e m'incitasse alla prudenza o a tornare sui miei passi. Non saprei descrivere meglio lo stato d'animo in cui mi trovavo, che con la classica espressione: ebbro di gioia.

Il colonnello mi ricevette, un po' stupito. Gli spiegai subito che non avevo intenzione di restare e che la mia decisione era irrevocabile. Gli riferii le ingiunzioni del sergente, aggiungendo che non capivo come l'esercito svedese potesse annoverare nei suoi ranghi gente capace di urlare simili idiozie.

Il colonnello mi parve abbastanza simpatico e onesto. A quel nostro primo incontro non tentò in alcun modo di farmi cambiare idea, si limitò a chiedermi se non volevo passarci la notte sopra prima di riparlarne. Me lo domandò con tale gentilezza che non potei rifiutare. Ma il mio primo gesto, tornando in camerata, fu quello di chiudere la valigia, restituire uniforme e fucile e infilarmi gli abiti civili. Poi mi sono steso sul letto per godere dell'esistenza.

Quando i miei compagni sono rientrati in camerata, erano curiosissimi. Ho spiegato la situazione e la mia intenzione di tornarmene a casa. Ho visto una luce accendersi negli occhi di qualcuno, altri hanno manifestato soprattutto stupore o disapprovazione. Alcuni sembravano addirittura tremare all'idea che qualcuno potesse osare rivendicare una cosa del genere.

Fu solo dopo aver visto le loro reazioni, ascoltato le loro domande e notato le occhiate furtive che si scambiavano, che capii di essermi reso colpevole di un atto che poteva suscitare sia ammirazione sia scandalizzare. Un atto che aveva una portata morale ben al di là del semplice fatto di andarmene. Un atto che poteva servire da esempio, buono o cattivo.

Verso le dieci del mattino dopo, sono stato di nuovo ricevuto dal colonnello. Questa volta ha tentato di farmi cambiare idea. Ha cercato di persuadermi, utilizzando argomenti di tipo razionale, vale a dire che la Svezia

doveva avere un sistema di difesa forte per resistere a un eventuale attacco da parte dell'Unione Sovietica. Mi ha «rivelato» - è il termine che ha impiegato - che la Svezia, con il suo esercito «forte», poteva tenere il fronte contro i Sovietici per tre giorni, in attesa che si mettessero in azione le forze NATO. Ma dimenticava di dirmi che, in quell'attesa, la Svezia si sarebbe trasformata in un cruento campo di battaglia e che i Sovietici e la NATO potevano anche vedere un certo vantaggio nell'affrontarsi su un territorio che non apparteneva né all'uno né agli altri. In ogni modo le discussioni sulla politica di difesa nazionale non sono durate molto. Ho fatto capire al colonnello che non era questo il problema. La mia decisione non era frutto di una convinzione politica razionale.

Quando ha constatato che ero sordo a qualsiasi tipo di ragionamento di ordine strategico, mi ha proposto lo status di obiettore di coscienza, cioè di adempiere al mio servizio militare senza portare armi. Ho ugualmente rifiutato senza esitare. Detestavo già allora la violenza, come la detesto tuttora, tra l'altro perché calpesta sempre la libertà degli altri, ma non sono un pacifista radicale. Esattamente come il mio primo rifiuto, anche questo non era né una decisione razionale né frutto di una matura riflessione. Ero perfettamente convinto della mia posizione, ma, paradossalmente, altrettanto inconsapevole delle mie motivazioni profonde.

Ricordo che a quel punto il colonnello mi ha stretto la mano e mi ha augurato buona fortuna, spiegandomi che sarei stato deferito davanti a un tribunale civile. In attesa del giudizio venivo congedato, come si suol dire. Prima di poter lasciare la caserma, dovevo presentarmi all'intendenza, per farmi consegnare l'ordine di missione che mi consentiva di ottenere un biglietto ferroviario e di riscuotere la mia magra paga, ventun corone, sette per ogni giorno passato sotto le armi. Ho detto al colonnello che elargivo volentieri la somma alla Difesa nazionale. Ma tutto doveva avvenire secondo le regole, *armée oblige*. Ho dovuto sbrigarmi a riscuotere i miei soldi prima del pranzo, non volendo restare neanche un secondo di più.

Raramente mi sono sentito così felice, come quando mi sono ritrovato sul treno per Jönköping. Avevo l'impressione che il mio corpo e la mia anima formassero uno strumento perfettamente accordato. Neanche una falsa nota, neanche un suono stonato. Avevo preso una decisione, in perfetto accordo con il mio io interiore e con le mie convinzioni più intime, quali che fossero.

Ho rifiutato il servizio militare per tre volte. E per tre volte sono andato in prigione, per complessivi cinque mesi. È il prezzo che ho dovuto pagare per ottenere il diritto di decidere dove, quando e per cosa rischiare, ed eventualmente sacrificare, la mia vita. Ma ci sono voluti parecchi anni per arrivare a capire quel che in realtà si nascondeva sotto quel potente istinto che

mi aveva spinto a rifiutare d'obbedire, senza riflettere neanche un istante sulle conseguenze. Al fondo di tutto c'era il bisogno di libertà. Il servizio militare e soprattutto l'obbligo di andare in guerra non erano che singoli esempi di ciò che poteva calpestare e irridere questa libertà. Ma la peggior costrizione era quella di rischiare, e magari sacrificare, la propria vita senza essere d'accordo.

Al processo, dopo il terzo e ultimo rifiuto, ho pronunciato un piccolo discorso. Ho spiegato che era uno dei diritti dell'uomo, anzi il più importante, decidere quando e per quali ragioni si è pronti a mettere a repentaglio la propria vita e che, per esempio, avrebbe dovuto essere diritto di ogni americano rifiutarsi di rischiare la vita in Vietnam. Il servizio militare non era certo la cosa più grave. Quello a cui mi opponevo - e continuo ad oppormi - era l'obbligo di andare in guerra su ordine altrui, sia che l'ordine venga dalla tirannia di un despota, sia da una maggioranza democraticamente eletta.

Il mio discorso non è servito a granché, visto che sono stato condannato a due mesi supplementari di carcere. Qualche settimana dopo il processo, ho ricevuto la comunicazione del verdetto. Ero curioso di vedere cosa ne era della mia concione, debitamente messa a verbale. Ma alla voce «motivazione» c'era semplicemente scritto:

I. Sig. Larsson non vuole che altri decidano quel che

il Sig. Larsson vuole fare!

Testuale!

Alla vista di quella laconica frase, mi sono precipitato al tribunale di Lund per vedere il giudice che aveva firmato la mia condanna e che era responsabile di quel riassunto. Ho bussato alla porta e, senza neanche attendere la risposta, sono entrato nell'ufficio. Il giudice mi ha guardato stupefatto, ma senza ostilità. Mi chiedo addirittura se mi avesse subito riconosciuto. Gli ho spiegato di cosa si trattava e gli ho chiesto come aveva potuto ridurre il mio discorso sui diritti dell'uomo a quella sciocchezza che mi dava l'aria di un giovane irresponsabile egoista, preoccupato solo della sua piccola libertà personale. La risposta del giudice è stata sintetica quanto la frase sul documento: "Ma cosa vuoi che importi quel che c'è scritto su un pezzo di carta!" Ed era un giudice a dirlo, uno che passa gran parte della sua vita a interpretare e applicare quel che c'è scritto sulla carta, ovvero le leggi! Ero talmente scoraggiato e disilluso dalla risposta, che sono uscito senza profferire verbo. Cosa replicare a tanta stupidità?

Voler difendere la mia libertà mi è quindi valsa la prigione. È meno paradossale di quanto non sembri. Mi ero procurato una libertà essenziale, quella di decidere quando e per cosa ero eventualmente pronto a sacrificare la

mia vita, in cambio di una costrizione tutto sommato benigna, anche se ancora non lo sapevo all'epoca del primo rifiuto. In realtà, il mio primo soggiorno di un mese in una prigione detta, con eloquente eufemismo, «aperta», perché sprovvista di mura, è stato una brutta sorpresa.

Non perché dovessi stare rinchiuso un mese, come ovviamente sapevo. Anzi, quel mese di esclusione dal mondo mi pareva l'occasione per avere del tempo tutto per me, per leggere e scrivere. Sono quindi arrivato al carcere, che dall'esterno non sembrava neanche tale - edifici gialli sparsi nella foresta - con una valigia zeppa di libri e un'altra contenente carta e macchina da scrivere. Per i vestiti di ricambio e il necessario per la toilette, bastava un sacco di plastica. Che il guardiano che mi ha accolto e perquisito - eh sì, non si entra impunemente in prigione come se nulla fosse - mostrasse un certo stupore davanti al contenuto della mia valigia, non mi ha stupito più di tanto. La vera sorpresa, e questa sgradevole, è arrivata dopo, quando ha cominciato a spiegarmi la vita di prigione: in primo luogo non potevo affatto starmene tranquillamente nella mia cella dal mattino alla sera a leggere e scrivere. Eh no, ogni prigioniero doveva lavorare otto ore al giorno, nella fattispecie in un laboratorio di pelletteria. Eravamo regolarmente retribuiti, ha aggiunto poi come circostanza attenuante, una corona e mezzo al giorno, se ben ricordo, l'equivalente di un pacchetto di sigarette. Il fatto di non fumare era per me una magra consolazione. E io che credevo che i lavori forzati fossero stati soppressi da tempo! Più tardi ho appreso che effettivamente i tribunali non potevano condannare qualcuno ai lavori forzati. Ciò nonostante, ogni prigioniero era obbligato a lavorare cinque giorni alla settimana, pena il totale isolamento. Che non mi si chieda quale fosse - e qual è tuttora - la differenza tra «lavori forzati» e «obbligo di lavoro»!

La seconda sorpresa è stata ancora peggiore. Dopo la perquisizione e le istruzioni sulla vita in prigione, il guardiano mi ha detto di seguirlo. Siamo entrati in una stanza piena di vestiti identici, tutti blu. Quando mi ha chiesto che taglia portavo, ho di colpo capito che avevo semplicemente scambiato l'uniforme dell'esercito con quella della prigione. D'accordo, questa non poteva essere presa per un simbolo di obbedienza come quella dell'esercito. D'accordo, la prima funzione dell'uniforme del carcere era quella di rendere più difficile la fuga e non di rendere più facile l'uniformazione del mio cervello. Restava pur sempre il mio disgusto, quasi fisico, di non potermi vestire come mi pareva.

Se l'inizio è stato difficile, il seguito è stato in fondo abbastanza facile da vivere, perfino arricchente. Ho incontrato gente che non avrei altrimenti mai avuto occasione di incontrare. Ho passato per esempio un bel po' di tempo in compagnia di un medico colto e intelligente che aveva frodato il fisco per sva-

riati milioni. Da quanto mi raccontava, l'aveva fatto per soddisfare l'insaziabile smania di lusso di sua moglie, che esigeva vacanze a Monaco, shopping nei negozi d'alta moda a Parigi e una seconda casa di prestigio nell'arcipelago di Stoccolma. All'inizio mi sembrava una pessima scusa, o perlomeno un chiaro segno di debolezza. Ma dopo aver incontrato la moglie, venuta una domenica a trovare il marito in prigione, ero assolutamente disposto a credergli.

Quest'incontro è stato d'altra parte importante anche per un altro motivo: mi sono ispirato al dottore per scrivere il mio primo vero testo letterario, un racconto poi pubblicato in una rivista e che, in seguito, è stato inserito nel mio primo libro. La storia? Immaginavo semplicemente che il medico, quel signore discreto, colto ed educato, un bel giorno, tra lo sbigottimento di tutti, guardie e prigionieri in pari grado, si desse alla fuga e sparisse per sempre senza lasciare tracce.

Un altro incontro fu meno gradevole: quello con il mio compagno di cella. Quell'uomo grosso e flaccido, che non aveva mai letto un libro in vita sua, e ne andava fiero, era lì per ricettazione. Mi spiegò il primo giorno che aveva da tempo cessato le sue «attività», dopo essersi beccato, anni prima, parecchi soggiorni in prigione, ma che aveva ricominciato per cercare di salvare il figlio, che aveva commesso un furto e non sapeva che fare del bottino. Non avevo motivo di non prestargli fede. Né avevo motivo per non credergli sulla parola, quando dichiarava di essere un «uomo di principi». Uno dei suoi principi, e chissà dove l'aveva pescato, era di non cambiarsi i calzini finché non fosse uscito di prigione. Una sera, mentre russava più o meno come un bufalo, ho trafugato i suoi calzini e li ho gettati dalla finestra. Il bello è che non ha mai sospettato di me.

Nei giorni feriali ci si riuniva quindi tutti nel laboratorio di pelletterie, diretto con mano umana e rispettosa da un mastro pellettiere, un vero artigiano, alle soglie della pensione. Cucivamo guanti, con macchinari piuttosto impressionanti. In capo a un paio di settimane ero in grado di fare una cucitura quasi decente.

Qualche giorno dopo il mio arrivo, il mastro mi ha convocato nel suo ufficio, come faceva con tutti i nuovi arrivati. Mi ha fatto qualche domanda sulla mia famiglia e sui miei progetti futuri. Conosceva certamente il motivo della mia presenza lì, ma non mi ha fatto la paternale. Anzi. Mi ha spiegato che i guanti prodotti dal laboratorio erano destinati in parte alle ferrovie, in parte all'esercito. “Ma starò attento”, mi ha detto, “a che i guanti cuciti da te vadano unicamente alle ferrovie.”

Che delicatezza, vero? anche se in fondo non me ne importava granché della destinazione finale di qualche centinaia di paia di guanti che avrei cucito

in quel primo mese di prigione!

Una volta superato lo choc di dover lavorare e di dover indossare quegli abiti da ergastolano, confesso che in prigione mi sono trovato abbastanza bene. L'ho vissuta come un'esperienza che poteva servirmi a vivere meglio dopo. Se dovessi ripeterla, la rifarei senza esitazione. Certo non ci starei anni, ma qualche mese senza dubbio. Mi ha dato un maggior senso della realtà, e se ne ha sempre bisogno, se si vuol essere liberi. Conoscevo meglio, ora, l'enorme diversità della specie umana; grazie al medico, avevo sfiorato il mondo dei ricchi di cui prima non avevo alcuna esperienza; grazie al mio maleodorante compagno di cella, ero stato iniziato alla psicologia del ladro, in generale estremamente conseivatore; grazie ad alcuni trafficanti di droga, avevo intravisto i neri abissi della dipendenza e l'estremo cinismo di coloro che ne traggono profitto; grazie infine ad alcuni vagabondi alla Kerouac, avevo capito che si può andare in prigione senza essere delinquenti, più o meno.

Maa parte le esperienze e le lezioni di vita, c'era un'altra sostanziale differenza tra la costrizione della prigione e quella dell'esercito. In carcere la mia testa veniva lasciata in pace; non c'era alcun tentativo di lavaggio del cervello per cercare di spezzare la mia volontà, per farmi marciare al passo, per obbligarmi a obbedire a ordini discutibili, per impormi di agire su comando come gli altri. In prigione, paradossalmente, mi sentivo più libero. Terminato il lavoro, potevo leggere e scrivere, potevo scegliere con chi parlare e di cosa, potevo pensare liberamente senza interferenze, una volta spariti i calzini fuori dalla finestra.

So bene che queste mie considerazioni potrebbero essere utilizzate da qualcuno per sostenere che il carcere non è abbastanza duro. Non è vero, ho incontrato prigionieri ridotti allo stato di larve. Ho conosciuto obiettori di coscienza che recriminavano amaramente la loro decisione di dichiararsi pacifisti e che, svegliandosi al mattino, piangevano d'angoscia. Ho visto con i miei occhi la brutalità senza limiti, fisica e psicologica, di cui alcuni prigionieri davano prova tra loro. No, la prigione non è una sinecura, né un luogo di villeggiatura per intellettuali in cerca di concentrazione. Ma lo è stata per me.

Cosa mi ha salvato? Difficile affermarlo con certezza, ma penso soprattutto due motivi. In primo luogo, accettavo tranquillamente di essere considerato come un criminale tra gli altri. Non mi atteggiavo a modello di eccellenza morale, a quello che non avrebbe mai dovuto essere lì. Anzi ero più che consapevole di aver commesso, entro i miei limiti, un crimine di lesa maestà: rifiutando il diritto dello Stato di mandarmi in guerra a rischiare la

pelle, avevo di fatto lanciato una sfida alla legittimità dello Stato stesso. E una simile sfida non poteva ovviamente restare impunita.

E poi, si direbbe che in generale non siano in molti a vedermi come una minaccia, in carcere o altrove. Ho perfino svolto la funzione di confessore presso alcuni prigionieri - tra i quali un trafficante di droga che aveva ucciso due persone a colpi di karaté - cui, evidentemente, ispiravo fiducia. Come mai? Ho la presunzione di credere che fosse perché rispettavo la loro libertà, o perlomeno perché sentivano che non ero il tipo da far maneggi per ridurre quel poco che gli restava. Il che non significa affatto, lungi da me, che avallassi i loro atti. Se dovessi dare un consiglio a chi desidera più libertà, e sicuramente anche più pace, sarebbe di non comportarsi mai, a meno che non sia assolutamente indispensabile per evitare un male peggiore, in modo da rappresentare una minaccia per altri esseri umani. Il che non equivale a dire che bisogna amare tutti o che non bisogna porre dei limiti, specie nei confronti di chi non rispetta la libertà altrui. Sostengo semplicemente che è meglio evitare di essere una minaccia per quelli con cui comunque, per un periodo più o meno lungo, si è costretti a convivere. È questa, credo, una delle ragioni per cui i marinai sono i soli vagabondi a essere abbastanza ben accetti: quando un uomo di terra incontra un uomo di mare pensa che ripartirà. Ben diverso da quando vede invece arrivare uno straniero sconosciuto con zaino in spalla, un immigrato con famiglia, magari anche solo di passaggio, o nomadi con la loro carovana: e se piantano le tende!

Ho quindi fatto tre soggiorni in prigione, totalizzando cinque mesi di reclusione. Perché tre e non uno? Perché il delitto di rifiutare il servizio militare, in quanto renitente invece che obiettore di coscienza, non era previsto dalla legge svedese d'allora. In realtà non sono stato condannato al carcere per aver rifiutato il servizio militare e il dovere di andare in guerra, ma per non aver obbedito a un ordine, e più precisamente - secondo quanto formalizzato - l'ordine: "Larsson prendi quest'arma!" E io ho rifiutato per tre volte, e ogni volta l'ufficiale barrava la casella del mio rifiuto sull'apposito formulario. Se dopo la terza non sono più stato chiamato sotto le armi, è unicamente perché hanno infine compreso che, in fatto di obbedienza agli ordini, ero altrettanto irriducibile dei Galli del villaggio di Astérix e Obélix. Ormai ho passato l'età di fare il soldato, ma per molto tempo sono vissuto nella piccola incertezza di essere di nuovo richiamato. Con la differenza fondamentale, però, che non appartenevo più all'esercito svedese, contrariamente agli obiettori di coscienza i quali, tra l'altro senza esserne sempre informati, continuavano a dipendere dall'autorità militare, solo senza portare armi.

Non bisogna dimenticare, inoltre, le implicazioni politiche della renitenza. In effetti, non è positivo per una democrazia avere sotto la sua protezione cittadini che rifiutano di andare in guerra. Sono un cattivo esempio. Ecco perché, in genere, le formalità del rifiuto hanno luogo in una stanza chiusa, lontano dai giovani entusiasti, pronti a difendere i colori della loro bandiera. Ecco anche perché lo Stato ha sistematicamente facilitato l'obiezione di coscienza, quando il numero di renitenti aumentava in determinati momenti storici. Permettere ai cittadini un certo grado di pacifismo non minaccia l'autorità dello Stato. La renitenza sì.

Ci si domanderà forse quali siano state le conseguenze del mio reato di alto tradimento. Posso dire a colpo sicuro: più o meno nulle. Alcuni dei miei famigliati, tra cui le due nonne, erano ovviamente preoccupati per il mio avvenire e per le ripercussioni di un soggiorno in prigione. Anche il nonno, del resto, ma lasciandomi chiaramente intendere di essere in realtà molto fiero che fossi rimasto saldo nelle mie convinzioni e pronto a pagarne il prezzo. Il che mi è stato di grande conforto. Dopo il mio primo mese in carcere, hanno consegnato a casa un mazzo di fiori. Sul biglietto c'era scritto: «Con tutto il mio rispetto, Janne, sergente dell'esercito svedese». Era il mio vecchio amico Janne, allora ufficiale di riserva.

Naturalmente ho anche subito reazioni aggressive o negative. Un giornalista del quotidiano locale su cui pubblicavo le mie poesie e i miei articoli, mi ha chiesto chi avrebbe difeso i suoi figli, se c'è ne fosse stato bisogno. "Tu", gli ho risposto. "Non contare su di me, a meno che tu non mi conceda la libertà di scegliere se rischiare o no la mia vita per i tuoi figli."

Se il giornalista in questione avesse parlato francese, e non era il suo caso, avrei anche potuto citargli l'ammirevole e giusta frase di de Musset in Fantasio: "No, non mi costringerebbe. Ed è per questo che mi sacrifico."

Oppure queste parole dalle *Memorie d'oltretomba*-. "Quando sparisce la libertà, resta un paese, ma non c'è più una patria." ("Da difendere", avrei aggiunto!).

L'argomento forte per far partire gli uomini in guerra è sempre stato il dovere di difendere donne e bambini. Non ho mai capito perché. A rischio di urtare certe sensibilità, penso che la vita di un uomo valga altrettanto di quella di una donna o di un bambino. Per me *ogni* vita è sacra. In realtà, gli uomini non fanno praticamente mai la guerra per difendere donne e bambini dal *nemico*. Anzi, un modo per minare il morale del nemico è proprio quello di violentarne le donne e maltrattare i bambini. Inoltre sarebbe opportuno lavare i propri panni sporchi, prima di parlare di difesa di donne e bambini. Perfino in Francia, la patria - è il caso di dirlo - dei diritti del *Xuomo*, si contano ogni anno centinaia di migliaia di donne brutalizzate (quasi due milioni, secondo

un articolo del *Nouvel Observateur*). La punizione corporale dei bambini è tuttora praticata su larga scala - ogni anno in Francia sono vendute migliaia di fruste.

No, che non si invochi la difesa di donne e bambini per giustificare che degli uomini partano in guerra. Non è così che li difenderanno. È quasi sempre, al contrario, rifiutandola e cercando tutti i modi per evitarla.

D'altra parte, se ho sempre difeso l'idea che le donne debbano fare il servizio militare esattamente come gli uomini, è naturalmente per dare anche alle donne l'opportunità di *rifiutare*.

Nel *Le Formiche*, Boris Vian osserva come "l'individuo che toma da una guerra ha per forza l'idea che non fosse poi così pericolosa." È vero che spesso è considerato meritorio aver fatto la guerra. I reduci avrebbero dato prova di coraggio perché si sono confrontati con la morte. Ma si potrebbe ugualmente sostenere che quelli che hanno fatto la guerra sono, nella maggior parte dei casi, dei vigliacchi che non hanno avuto il coraggio di dire di no a guerre ingiuste o assurde. Chi è più coraggioso? Il soldato russo che rifiuta di andare in Cecenia o quello che ci va? Il soldato serbo che rifiuta di sparare ai Bosniaci o quello che spara? Obbedire a un ordine non è un atto di coraggio. Ribellarsi, potrebbe.

Non mi sono mai pentito della mia decisione di rifiutarmi di «obbedire senza pensare». Certo, non ho mai nutrito un particolare desiderio di far carriera nei servizi segreti svedesi o in diplomazia. Sicuramente ci sono anche altri mestieri che non conosco, in cui sarei stato considerato un pericolo per la sicurezza dello Stato. Ma sono convinto che avrei rifiutato, anche sapendo che determinate strade mi sarebbero state precluse.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione: se non ho dovuto soffrire che limitatamente per aver attentato alla legittimità dello Stato, va a credito della democrazia svedese, che si sa sufficientemente forte da accordare, nonostante tutto, una libertà relativamente ampia anche ai cittadini irriducibilmente renitenti come me. È per questo che mi riservo anche la libertà e il diritto di scegliere di difendere questa libertà relativa, ma reale, nei confronti di altri regimi che puniscono la renitenza con condanne di ventanni, o addirittura la pena di morte. Concludendo, l'unico sistema che difenderei senza esitare, rischiando la mia unica vita, sarebbe quello che accordasse ai cittadini la reale libertà di decidere da sé quando e perché sarebbero pronti a rischiare la loro³.

PEREGRINAZIONI

Ho rifiutato di fare il servizio militare la prima volta a diciannove anni, subito dopo la maturità. Il primo processo ha avuto luogo nel febbraio dell'anno dopo. Ho dovuto aspettare ancora qualche mese per andare in prigione, per mancanza di posti liberi (sic/). Sei mesi dopo aver scontato la mia prima pena, è arrivato di nuovo l'ordine di presentarmi in caserma. Moltiplicate questo processo a singhiozzo per tre e capirete che, tra i venti e i ventisei anni, la mia vita è stata necessariamente frammentata, se non frammentaria. In realtà io lo vedevo come un vantaggio, più che altro. Per me la certezza di andare in carcere di tanto in tanto, a intervalli irregolari e non prevedibili, era realmente una garanzia contro la tentazione della routine e della sclerosi. Sapendo che era inutile puntare su una formazione di lungo termine, con presenza obbligatoria, ho dovuto per forza trovare altre vie d'uscita e altri percorsi. Il che mi andava perfettamente a genio.

Geograficamente, se non ero in prigione, dividevo il mio tempo tra Parigi e Lund. Per sopravvivere, almeno agli inizi, ho fatto dei miei studi di filosofia e di francese il mio principale mezzo di sostentamento, grazie a borse di studio e a prestiti statali. Per pagarmi i miei viaggi, lavoravo ogni tanto di notte in ospedale, al capezzale di malati in fin di vita che non si voleva lasciar morire soli. Facevo anche traduzioni dal francese in svedese, tra cui un testo di Balzac e *Il bambino* di

Jules Vallès (che mi ha tra l'altro insegnato molto, se non sulla libertà, perlomeno sul peso della costrizione) che mi garantivano qualche provento. Destate insegnavo francese a un gruppo di Scandinavi, a Saint-Malo, per conto dell'Università dell'Alta Bretagna. Intellettualmente, se possiamo dir così, la mia prima preoccupazione era scrivere, anche se scrivevo per vivere e non viceversa. In effetti, la mia priorità era il desiderio di vivere il meglio e il più intensamente possibile grazie alla letteratura, ma anche agli incontri, ai viaggi, agli amori e alle amicizie. Soprattutto alle amicizie. È in quel periodo che ho conosciuto la maggior parte dei miei migliori amici; amici a prova di bomba, che ci sono ancora, senza che ci sia mai stata la minima ombra, il minimo screzio, il minimo disaccordo; amici che non hanno mai cercato di infrangere il mio bisogno di libertà, ma che anzi mi hanno incoraggiato a proseguire su quella via brancolante e gioiosa che era la mia: Janne (un altro) a Stoccolma, incontrato in prigione; Iànn, di Saint-Malo, conosciuto sulle spiagge del suo paese; Rozenn, anche lei di Saint-Malo, cantante, che mi aveva chiesto di darle lezioni di svedese; Karin, svedese di Lund, conosciuta

per interposta persona; Fernando e Colette, oggi a La Tremblade⁴, che accolsero più di trent'anni fa un giovane studente nella loro casa di Rambouillet⁵, per via di una giovane cugina spagnola presa da folle amore, platonico, per lo studente in questione.

È anche in quegli anni che ho scritto e pubblicato il mio primo libro, una raccolta di racconti, che ebbe successo di stima, pur suscitando qualche seria riserva. Un critico, per esempio, mi dedicò un'intera pagina, stroncandomi da cima a fondo e sostenendo che dovevano farmi scontare due mesi di prigione per «offesa alla lingua svedese». Per fortuna un altro critico, del *Dagens Nyheter*, vedeva nel mio libro i segni precursori di un vero futuro scrittore.

Si può dire che quest'epoca errante e meravigliosamente libera della mia esistenza è finita a trentanni, quando ho barattato la libertà del *bohémien* cittadino con quella del navigante, questa volta in compagnia di una donna che, dieci anni fa, è diventata la madre di mia figlia e che, per questo e altro, ha avuto più influenza sulla mia vita di quanto lei non voglia ammettere.

Ma questa non è la mia autobiografia. Mi risparmio quindi i dettagli di quel periodo errabondo, durato dieci anni. Mi sembra però giusto evocare qualche bel momento di libertà.

Il primo fu ovviamente quello inebriante provato in treno, lasciando la caserma la prima volta per tornarmene a casa. Che fare di quella ritrovata libertà? In piena estate, ho letto su un giornale un annuncio per un corso di lingue a Rambouillet: due mesi di scuola, sei ore al giorno di corsi, per una somma abbordabile. Ho venduto la mia attrezzatura da sub, che cominciava a pesarmi, e sono partito per la Francia. A Rambouillet ho incontrato un americano che mi ha proposto di andare con lui nel Beaujolais, a vendemmiare. Detto fatto. Dopo la vendemmia sono tornato a Parigi e mi sono installato, per vivere e scrivere, in un alberghetto sulla Senna, rive gauches, con vista su Notre-Dame.

È in quella piccola modesta camera sotto i tetti che ho vissuto il secondo bel momento di libertà di quel periodo della mia vita. Ero solo. Non conoscevo nessuno. Ero timido, per giunta. Nei due mesi trascorsi a Parigi, non ho osato parlare davvero con nessuno. Facevo ovviamente i miei acquisti, le ordinazioni nei caffè e nei ristoranti, ma a parte questo, ero muto. Eppure non era la fiducia in me stesso che mi mancava. Eppure mi sentivo bene, e libero, come mai prima.

La mattina scrivevo, in un piccolo caffè sul boulevard Saint-Germain. Il pomeriggio passeggiavo, vagabondavo per librerie o musei, guardavo la gente, leggevo. La sera cenavo solo in qualche ristorante, prima di andare a dormire con un libro per compagnia. Una vita fatta di niente, che mi andava a pennello.

Sono rientrato in Svezia verso Natale, ben deciso a tornare a Parigi il più presto possibile e a restarvi più a lungo per continuare a vivere nello stesso modo. In primavera, con una breve interruzione per andare in prigione, ho lavorato per mettere da parte i soldi: i venerdì sera e sabato mattina in una libreria, tutte le albe tra le quattro e le sei a distribuire i giornali, di giorno come supplente in varie scuole.

In agosto sono ripartito. Ho rifatto la vendemmia. E lì ho incontrato Thierry, la cui famiglia affittava stanze nel sottotetto.

All'inizio di ottobre, dopo un soggiorno di qualche mese a Madrid, dove ero andato a trovare una ragazza di nome Carmen, mi sono sistemato in uno di quei sottotetti, avenue Alphonse xm, a Passy, quartiere che, ai miei occhi di figlio di operaio, è parso estraneo e quasi scandaloso per l'opulenza delle vetrine.

Mi ricorderò sempre il mio primo giorno. Ho posato le valigie, senza neanche aprirle, e mi sono coricato sul letto. Davanti a me c'era un intero anno totalmente vuoto, un anno in cui tutto era possibile. Se avessi avuto un'agenda, che ai tempi non avevo, ogni pagina sarebbe stata vergine. La mia vita mi appariva una storia ancora da raccontare. Ero felice. Al settimo cielo. Libero di fare quel che volevo. Libero di incontrare chi volevo. Libero di restare una settimana a letto a leggere. Libero di passeggiare dove volevo. Libero, anche se non è nella mia natura, se poi ne ho una, di non far niente.

C'erano solo due limiti a questa libertà. Il primo era che non avevo molti soldi e che dovevo dar prova di una certa disciplina per far durare quel poco che avevo per un anno intero. Ma questo, in realtà, mi sembrava un prezzo quanto mai modico per una simile libertà.

L'altro limite mi appariva più problematico: l'assenza di amore, fisico e spirituale. Ne parlerò dopo, ma non c'è niente da fare, non c'è solo il bisogno di libertà da soddisfare nella vita. La mancanza di amore in vari momenti mi ha pesato, lo confesso senza arrossire né vergognarmi. Ho però anche constatato che, trovato l'amore dopo qualche mese di perfetta libertà, a sua volta ha cominciato a pesare sul mio bisogno di indipendenza. La vita è fatta così purtroppo, almeno la mia. Tra amore e libertà non c'è un'unità di misura. L'uno non può equilibrare l'altro, né compensarlo. Tuttavia non si può vivere né senza l'uno né senza l'altro, per lo meno non a lungo. Ma se si *dovesse* assolutamente scegliere? Se si *potesse* scegliere? Ebbene sceglierei senza ombra di dubbio la libertà, perché senza quella non potrei vivere. Senza amore, forse.

Dopo un anno, sono rientrato in Svezia per continuare i miei studi all'Università e per un altro soggiorno in prigione, questa volta di due mesi. Le vere ragioni del mio ritorno furono, però, la mancanza di denaro e un

incidente, banale ma significativo. Per andare da Passy a Saint-Germain-des-Prés e a Montpamasse, i miei quartieri d'elezione, prendevo il metrò che attraversava la Senna sul Pont de Grenelle. Passando sul ponte si gode di una vista magnifica su Parigi e ogni volta guardavo con ingordigia il Sacré-Coeur, i tetti di Parigi e la Senna. Poi, un giorno mi sono reso conto che avevo attraversato il ponte leggendo *Le Monde* senza neanche sollevare la testa, come tutti gli altri passeggeri che andavano al lavoro. Parigi mi era diventata familiare. Era una città dove ormai abitavo come se fosse una città qualsiasi, senza quella freschezza e curiosità dello sguardo che avevo avuto per lungo tempo.

Ricordo perfettamente quel che ho pensato: ecco, è ora di proseguire il cammino, di andare a vedere altrove, per spezzare la cecità dell'abitudine che non ti fa vedere più niente. Non sono ripartito subito. Ma avevo capito fino a che punto avessi un bisogno vitale di novità e di resistenza da parte della realtà, e fino a che punto temessi di adattarmi alla routine.

Questa necessità di cambiare paesaggio e ambiente, per non intorpidirmi nei confronti della vita, non mi ha mai abbandonato. Se ho vissuto così poco in Svezia, non è perché io la consideri un paese in cui si vive male. Tutt'altro, almeno per quanto riguarda un certo senso civico, la responsabilità politica e la reale indipendenza delle donne. Se ho passato tanti anni all'estero, è perché ho l'impressione di conoscere troppo bene il mio paese. Nulla, o quasi, di ciò che vi accade mi sorprende, dalla politica agli usi e costumi. La realtà offre troppo poca resistenza, è troppo assimilabile e non mi costringe che di rado a riflettere sulla natura delle persone e della società. La Danimarca, dove vivo attualmente, non è il mio paese di elezione né quello che amo di più. Devo anzi ammettere che rappresenta piuttosto un ripiego. Se non avessi bisogno di una vicinanza con la lingua svedese, andrei a vivere in Scozia, in Bretagna, a Marsiglia o da qualche parte in Italia. Ma anche in Danimarca, che pure è un paese scandinavo così affine al mio, devo sempre stare allerta per non cadere vittima della mia ignoranza di codici e usanze.

Abito da dieci anni in una casetta idilliaca, a cento metri da un porto di pescatori, pieno di atmosfera e di vita. Il mare non è lontano. La sera, dal mio giardino, si sente il frangersi delle onde e il rotolio dei sassi sulla spiaggia. Nel porto è ancorata la mia nuova barca, lo *Stomoway*. Il paesino ha tutto ciò che occorre per vivere bene, perfino una libreria e qualche autentico locale di pescatori. È giustamente rinomato per il suo charme pittoresco, che l'estate attira turisti, neanche troppi però, perché le belle spiagge sono più lontane. Copenaghen, con i suoi musei, cinema e negozi, è a un'ora di strada, se si ha voglia di immergersi nella frenesia metropolitana. Per molti sono senza dubbio condizioni di vita da sogno.

Anche per me all'inizio lo erano, dopo i continui traslochi del passato. Fino alla quarantina, non ero mai vissuto per più di due anni di fila allo stesso indirizzo. Abitare tranquillamente in una bella casa che, a differenza della barca, resta sempre nello stesso posto, ha ancora oggi un che di sogno e di sollievo. Quando passeggiavo lungo la riva del mare, quando esco sul molo con il vento d'inverno, quando mi fermo a guardare i grossi pescherecci che entrano in porto, accompagnati dal loro corteo vociante di gabbiani, mi dico che sono fortunato. E che sto bene.

Eppure...

Pur muovendomi parecchio, tre giorni la settimana per lavoro in Svezia, e spesso per andare a presentare i miei libri in Francia, in Italia o in Svezia, mi manca qualcosa. Da dieci anni ormai scrivo e leggo nel mio studio, al primo piano di casa mia. Da dieci anni vedo sempre lo stesso paesaggio dalle mie finestre. O, per essere più precisi, da parecchi anni non vedo più granché dalle mie finestre. Vedere sempre le stesse cose appanna la vista ed equivale a non vedere più bene. Ecco perché rimpiango l'epoca in cui vivevamo in barca senza attracco fisso. Il semplice fatto di cambiare porto più o meno ogni tre settimane, o anche solo di spostare l'ormeggio nello stesso porto, contribuiva a creare una novità, mi aiutava a restare all'erta e a portare uno sguardo sempre nuovo sul mondo e sulla gente.

La nostra casa risale più o meno al 1750. Conosco persone che attribuiscono un grande valore all'antichità di edifici e monumenti. Benissimo, a ciascuno i suoi gusti. In Scozia c'è un magnifico castello che appartiene alla stessa famiglia da settecento anni. Ci sono senz'altro persone che trovano questa fedeltà alla terra importante e lodevole. Benissimo anche questo. Ma se fossi figlio unico di quella famiglia, ed erede del castello, so che farei il garagista a Glasgow piuttosto che mantenere la tradizione solo per senso del dovere. Si sostiene spesso che bisogna restare molto tempo in un posto per capire il mondo e la gente. Lo ammetto. Se però ti fermi troppo a lungo, senza andartene ogni tanto, senza guardare il mondo e la gente da un'altra prospettiva, finisci per lasciarti prendere dall'abitudine. Niente come l'abitudine ti addormenta, manda in fumo i tuoi sogni di un tempo e ti fa credere di esserti già giocato tutto, quando invece la vita è piena di novità e di sorprese. A saper guardare.

Tornato a Lund, mi sono sistemato in una tipica stanza per studenti, condividendo bagno e cucina con altri dieci ragazzi sullo stesso corridoio. Per due anni ho cercato di vivere la vita di un normale studente: letture, esami, discussioni al caffè e feste. Senza successo. Questa vita in apparenza gradevole, con preoccupazioni facilmente elencabili, non faceva per me. In mancanza di meglio, mi dedicavo con una certa energia ai miei studi,

preparando contemporaneamente francese e filosofia. Sei mesi dopo il mio rientro, avendo già concluso l'inglese per corrispondenza, mi sono laureato e ho intrapreso la specializzazione⁶

È del resto in quegli anni che ho cominciato a interessarmi seriamente alla lingua e letteratura francese, non solo come mezzo per finanziarmi la vita, a Parigi o altrove, ma come materia in sé e per sé. Non perché la lingua francese sia più bella o più ricca delle altre o perché la letteratura sia la migliore del mondo - sono miti, questi, alimentati dallo Stato francese e dai suoi cittadini. La ragione è semplice: qualsiasi materia, studiata a fondo, diventa interessante sia da un punto di vista intellettuale che esistenziale. Dico sempre ai miei allievi che la scelta precisa di una materia o di una formazione non è poi così fondamentale. Conta di più spingere lo studio il più a fondo possibile. Alla fine del percorso, si scoprirà inevitabilmente la ricchezza e la complessità dell'esistenza umana. Questo vale per la collezione di francobolli o la passione per la bicicletta quanto per la letteratura francese o il diritto. L'errore che mi sembra commettano molti oggi è quello di fermarsi a metà strada, di fare lo stretto necessario per ottenere un primo impiego, insomma di vivere la vita facendo zapping. Per quel che mi riguarda, avrei potuto fare astronomia, geologia, o filosofia con la stessa passione che mi ha dato il francese, se solo mi fossi spinto altrettanto a fondo negli studi.

Tuttavia la mia passione nascente per il francese non è arrivata ad avere il sopravvento sulla mia irrequietudine: nei due anni di Lund non sognavo che di ripartire. Quel che ha reso la mia vita quasi tollerabile, in quel periodo, è stato l'incontro con l'amore appassionato, di cui parlerò più avanti. Ma neppure questo ha potuto impedirmi di pensare ogni giorno ad andarmene.

E dopo quei due anni, interrotti da un soggiorno in prigione e da viaggi in Francia e altrove per cambiare aria, sono ripartito. Non era affatto scontato che la meta fosse la Francia. Avevo scritto ai miei amici di Madrid e di Parigi, per chiedere se conoscevano qualcuno disposto ad affittarmi una stanza per un periodo indeterminato. I francesi sono stati i più veloci e, senza dubbio, anche i più fedeli. Sono dunque ripartito ancora una volta per Parigi, per andare a stare in una piccola soffitta in rue du Bac, con vista sul cortile dell'hotel Matignon dal mio bagno e sull'ufficio di Romain Gary da camera mia. Questa volta pensavo veramente di aver preso il largo, non dico per sempre, perché mi rifiutavo di ragionare in questi termini, ma in modo definitivo, cioè per costruirmi una vita futura lontano dalla Svezia. Le mie finanze provenivano sempre dalla stessa fonte: borse di studio, di cui una assegnata dalla Francia, che mi ha permesso di fare la bella vita per un anno intero senza troppe preoccupazioni. Devo ammettere che fu un bel sollievo, anche se ero disposto a pagare il prezzo della mia libertà. Per i primi mesi, a Parigi, tolto affitto e

spese, disponevo di una quindicina di franchi al giorno. Il che voleva dire non potermi permettere neppure un bicchiere al bar il giorno che dovevo fare scorta di tè o caffè, o altre derrate necessarie alle mie letture o alla scrittura mattutina.

Arrivando a Parigi, mi aveva ancora preso quel senso di libertà che avevo provato la prima volta. Ma con una differenza che, devo ammetterlo, ha un po' smussato la mia gioia e reso l'indipendenza meno smagliante: avevo degli amici e affittavo la stanza dai genitori di uno di loro. Non ero più solo e sconosciuto. Le pagine non erano più bianche. Alcune carte del gioco erano già in tavola.

Ciò non toglie che ho vissuto due anni di grande libertà e che ho pienamente approfittato di tutto ciò che una città come Parigi può offrire a un ragazzo di poco più di vent'anni, che può concedersi il lusso di non avere orari fissi, a parte ogni tanto qualche appuntamento accettato di buon grado, qualche visita improvvisa di amici e, più tardi, di un'amica, che - lei sì - ha finito per pesare un po' troppo sul mio bisogno di libertà.

Quando, nonostante tutto, sono rientrato in Svezia, era per una ragione molto concreta: cominciamo a perdere il mio svedese. In Francia frequentavo praticamente solo francesi, ascoltavo la radio francese, leggevo - sia per studio che per diletto - quasi esclusivamente letteratura francese. L'unica attività in svedese era la scrittura. È stato davanti alla traduzione su commissione di un testo di Balzac, che ho scoperto fino a che punto il mio svedese si stava sgretolando. Non «sentivo» più bene il significato di alcune parole, esitavo tra due sinonimi e avevo perfino problemi, cosa ancora più grave, con l'ordine delle parole, e cioè con la grammatica, l'ultimo baluardo a crollare quando la lingua materna è minacciata. Questa scoperta mi ha costretto a riflettere sull'importanza che la scrittura aveva - o ero disposto ad accordarle (formulazione più libertaria) - nella mia vita. Non mi ci è voluto molto per capire che non potevo più rinunciarvi, che la libertà di scrivere era più importante di quella delle mie quotidiane erranze per Parigi. O, (formulazione meno positiva) che il mio bisogno di scrivere era così forte da dovergli sacrificare un po' del mio bisogno di libertà.

Sono quindi rientrato di nuovo a Lund, dove ho vissuto altri due anni continuando i miei studi, questa volta per prepararmi al dottorato. Abitavo in una vecchia casa fatiscante, ma pittoresca, del centro città, pagando un affitto ridicolo. D'accordo, non c'era riscaldamento in cucina, per cui d'inverno, ogni tanto, l'acqua del rubinetto gelava. D'accordo, il gabinetto era esterno. Ma c'era un giardino dove d'estate passavo il tempo a leggere. Tutto appariva al meglio nel migliore dei mondi possibili. Seguivo studi che mi interessavano

al massimo grado. Amavo ed ero riamato. Avevo amici molto cari, che vedevo a Lund e altrove. Tornavo regolarmente in Francia per vederne altri.

Non avevo più preoccupazioni di soldi, perché avevo ottenuto una borsa di studio per il mio dottorato. Era stato appena pubblicato il mio primo libro.

Eppure...

Un giorno sono andato al salone nautico di Goteborg (non è un caso che sia proprio a quell'epoca di calma quasi piatta che ho cominciato a sognare barche). Tornando all'albergo, sono passato davanti a un'agenzia immobiliare. Un'improvvisa ispirazione mi ha spinto ad entrare: ho chiesto se era possibile affittare una camera da qualche parte in città. L'agente immobiliare mi ha mostrato qualche offerta, chiedendomi in che zona preferissi cercare. Gli ho risposto, con suo enorme stupore, che non ne avevo la più pallida idea, dal momento che non sapevo niente di Goteborg.

Ho lasciato il mio recapito e me ne sono tornato a Lund. In treno ho riflettuto seriamente all'idea di trasferirmi a Goteborg. Perché no? Era una grande città marittima che non conoscevo. Se ero andato a vivere a Parigi, perché non a Goteborg?

Qualche settimana dopo, I., il mio grande amore, era sola in casa, quando è squillato il telefono. L'agente immobiliare chiamava per dire che mi aveva trovato un monocale, libero dal mese dopo. I. ha risposto che avevo cambiato idea e non mi interessava più.

Per questa libertà che I. si era presa a mie spese, o almeno senza chiedere il mio parere, l'ho amata ancora di più.

Un anno dopo ero a Copenaghen...

AMORE (I)

Ero a Napoli, alla fiera del libro *Galassia Gutenberg*. Avevano appena finito di proiettare un documentario su di me, realizzato da Moviemovie per la televisione italiana. Dopo il film, mi si è avvicinato un signore. Ha cominciato col ringraziarmi per aver scritto *La vera storia del pirata Long John Silver* e mi ha mostrato la sua tesi di dottorato in economia, che si apriva con una citazione dal mio romanzo. Poi mi ha detto: “Il suo libro è stato per me fondamentale. L’ho letto in un momento della mia vita in cui dovevo scegliere tra più libertà e più solitudine, o meno libertà e meno solitudine.”

Queste parole mi hanno fatto molto piacere e insieme stupito. Il dottore in economia aveva sinteticamente riassunto il fondo esistenziale del mio romanzo. Non ho potuto fare a meno di chiedergli cos'avesse poi scelto. Come risposta mi ha mostrato la fede al dito! Aveva optato per “meno solitudine e meno libertà”.

La mia scelta sarebbe stata un'altra, ma poco importa. Il mio libro, che cercava di raffigurare la libertà incarnata in un personaggio libero, troppo libero sotto certi aspetti, aveva potuto aiutare qualcuno a esercitare la propria libertà.

Qualche anno dopo, ero di nuovo in Italia, questa volta a Roma, per parlare del mio romanzo *Inocchio del male*. Come sempre, ma forse soprattutto in Italia, le domande che mi venivano rivolte vertevano sulla libertà. Nel pubblico c'era un lettore che avevo già rapidamente incontrato a Gaeta e che era venuto a Roma per ascoltarmi un'altra volta, come se io avessi qualcosa di particolare da dirgli, qualcosa che aveva bisogno di sentire. L’ho visto esitare prima di farmi la sua domanda:

“Mi scusi, lei parla molto di libertà, ma potrebbe spiegarmi qual è la sua idea di libertà?”

Era una domanda di tale portata che, come si può ben pensare, avrei potuto passare ore a discuterne col pubblico. Ho cercato di essere il più concreto possibile, per offrire magari qualche aiuto a quel lettore che rientrava evidentemente nel numero dei tanti che hanno l’impressione di non essere abbastanza liberi, ma non sanno come venirne a capo.

Ho risposto:

“Per me, semplicemente, libertà è essere proprietario di una buona barca, già pagata e attrezzata per andare lontano. È essere ancorato in un porto sapendo che posso salpare in qualsiasi momento, avendo abbastanza soldi per poter navigare un anno o due senza dover lavorare. E soprattutto sapere che

nessuno mi aspetta oltre l'orizzonte e che nessuno mi rimpiange quando parto.”

Sul momento l'uomo non ha commentato. Ma dopo è venuto a parlarmi a quattr'occhi:

“Sa, io capisco benissimo che la libertà sia sapere che nessuno ti aspetta dall'altra parte dell'oceano e che quindi si possa partire come tornarsene a casa propria, sempre che uno c'è l'abbia. Quello che però non posso ammettere, è che la libertà sia sapere che nessuno ti rimpiange se parti.”

Ho subito pensato, ingiustamente, che quel signore, come tanti italiani, avesse in mente in primo luogo la possibilità di non essere rimpianto dalla *mamma*⁷.

In realtà, con la sua reazione, sollevava un problema ben più ampio e spinoso, quello del rapporto - conflittuale ma inevitabile - tra libertà e amore. In effetti, sono convinto che non si possa parlare di libertà senza evocare all'istante l'amore. È quindi giunto il momento di farlo. Anche se è sempre difficile parlare d'amore e ancor più di sessualità. Da una parte rischia di diventare troppo personale, dall'altra mette in gioco per forza altre persone, forse più sensibili all'accusa di esibizionismo di quanto non sia lo scrittore.

Intorno ai venticinque anni, credevo di aver conosciuto l'amore, specialmente con Mireille, una francese appartenente in teoria, ma non nel suo modo d'essere, all'antica aristocrazia, in particolare alla nobiltà cattolica e monarchica. Ci siamo amati, Mireille e io, per un anno, con molta gioia e tenerezza, prima di separarci di comune accordo, restando peraltro ottimi amici. Conservavo per Mireille un grande affetto e una profonda stima. Purtroppo non posso usare il presente. Una decina d'anni fa è morta tragicamente, lasciando tre figli e un marito, che non meritava assolutamente una donna come lei. Poche cose mi hanno reso triste quanto la notizia di quella morte, scandalosa e inammissibile.

Quando ho incontrato Mireille, ero appena arrivato a Parigi per un soggiorno di incerta durata, e avevo già conosciuto altre donne. Una di nome Carmen, con cui avevo passato un mese a Madrid e che era venuta a trovarmi a Parigi, sostenendo in famiglia che doveva studiare l'arte mesopotamica al Louvre (chi saprà mai inventarsi di meglio per nascondere ai genitori una storia d'amore?). Ci eravamo molto amati anche con lei, ma ero troppo vagabondo perché la storia potesse durare. Carmen lo sapeva e l'aveva accettato. Mi ha scritto una lettera che mi ha rattristato, ma a cui non potevo rispondere: “Niente è più crudele che acchiappare una farfalla e metterla sotto vetro per contemplare la sua bellezza già sbiadita.” La farfalla, ovviamente, ero io.

Ai tempi del liceo avevo conosciuto Birgitta, una ragazza tipo «donna fatale», che sembrava innamorata di me, anche se, a dire il vero, non capivo perché. Era il genere di ragazza di cui tutti i miei coetanei sognavano, salvo poi averne una paura viscerale. Se avessero saputo che, nonostante un'estate passata insieme a percorrere l'Europa in Interrail e le numerose notti d'albergo nello stesso letto, non abbiamo mai fatto l'amore! C'è stata Èva, in Svezia, che somigliava come una goccia d'acqua a Virginia Woolf, figlia di un pastore e, forse proprio per questo, senza alcuna inibizione. A Copenaghen, Annette, che ogni tanto andavo a trovare e che, quando avevo diciassette anni, mi ha insegnato a fare l'amore, se non ad amare. Aveva abbastanza esperienza da iniziare un ragazzo timido come me. Confesso che c'è n'è stata anche qualcun'altra, di cui ho più o meno dimenticato il nome.

Non è quindi l'esperienza dell'amore che mi è mancata, se poi di amore si trattava. Ma nulla di quanto avevo conosciuto mi aveva preparato a quel che sarebbe avvenuto.

In quel momento fatidico e felice, uscivo con una Sara. Ci intendevamo perfettamente, ci divertivamo molto e facevamo bene l'amore. Era anche bella, di quel genere di bellezza nordica, sana e vitale. Ma sapevamo tutti e due che non era «una cosa seria», che sarebbe durata quel tanto, prima che le nostre strade amorose divergessero.

Un giorno Sara mi ha parlato di una delle sue più care amiche, I. Mi ha detto che dovevo assolutamente conoscerla.

“Vedrai, è una ragazza straordinaria, sono sicura che andrete d'accordissimo.”

L'incontro tra me e I., voluto e organizzato da Sara, è avvenuto qualche giorno più tardi.

Mi ricordo con vertiginosa chiarezza quella prima volta. In compenso non saprei descriverla se non con luoghi comuni, quali «colpo di fulmine», «non avevo occhi che per lei» e affini. Eppure fu più o meno, anzi, esattamente, così. Non avevo mai provato niente di simile: un'attrazione immediata, fisica e spirituale; un desiderio di toccarla, di restarle vicino, di parlare solo con quella ragazza seduta in poltrona dall'altro lato di quel tavolo che diventava un ostacolo; una specie di panico, perché uscivo ancora con Sara; e paura anche, paura di perdermi, di sparire, di divenire tutt'uno con un'altra persona. Ma al tempo stesso quella paura era sopraffatta da una fascinazione che mi paralizzava dalla testa ai piedi. Quella sera, intorno al tavolo, eravamo in cinque, ma gli altri tre era come se non esistessero. Non li vedevo neanche. Se parlavo con loro, era solo per rivolgermi a I., per tentare di comunicarle qualcosa con l'inflessione della mia voce, per interessarla a quel che dicevo a qualcun altro. Tutto quanto facevo e dicevo quella sera, era rivolto a lei.

L'indomani le ho telefonato per invitarla a una serata di balletto a Lund. Ha accettato e siamo rimasti due ore a non vedere praticamente nulla dello spettacolo, certo magnifico, che aveva luogo sulla scena. La sola cosa che contava era quello che succedeva tra di noi, non davanti a noi. Tra i nostri due corpi e le nostre due teste si propagava una corrente ad alta tensione, una sorta di elettromagnetismo, che avrebbe meritato di essere studiato nelle gallerie del CERN. Non ci toccavamo, era troppo presto, ma era come se. Uscendo dal teatro, volevo invitarla a cena. Non ho neanche fatto in tempo a dirle due parole, che è fuggita di corsa, senza che capissi il perché. Non avendo mai provato prima un simile sentimento, come potevo immaginare che era fuggita di corsa perché si era spaventata delle sue stesse emozioni, troppo forti, troppo sconvolgenti, troppo intense?

Non racconto il seguito, che meriterebbe un libro a parte, un romanzo d'amore. Che non scriverò mai, per motivi che spiegherò dopo.

Basti dire che, una volta superati timori e paure, una volta più o meno dominata la vertigine davanti all'abisso di un amore totale, abbiamo vissuto sette o otto anni di una passione al limite del sopportabile, un amore che moriva e rinasceva ogni giorno, un amore vissuto come se ogni giorno fosse l'ultimo - il che lo ha reso ancora più intenso, perché bisognava ogni giorno approfittare di quell'ultima giornata d'amore. Un simile amore non poteva ovviamente durare. Abbiamo vissuto numerose separazioni e interruzioni, la più lunga è durata un anno, non perché l'amore fosse finito, ma perché era umanamente impossibile viverlo giorno dopo giorno.

Non chiedetemi di spiegare perché ci amavamo! Non saprei dirlo. Non credo neppure che vorrei provarci. A che scopo? Qualsiasi spiegazione equivarrebbe a trattare il nostro sentimento come un oggetto, appunto da altro che l'amore, qualcosa di razionale da sviscerare, da scomporre, per essere poi ricomposto come un puzzle. Ma un amore come il nostro non è scomponibile. È stato e, in certo qual modo, è ancora e sarà sempre. Era come i nostri corpi, quando si sono accostati l'uno all'altro la prima quanto l'ennesima volta: sono diventati un solo corpo che comunicava senza parole, attraverso tutti i pori, tutti gli odori, tutti i sensi. Non ho mai vissuto niente di simile né prima né dopo. Due corpi che sembravano essere nati insieme, che senza una parola si annidavano uno nell'altro, senza un'ombra di distanza tra i due, che si muovevano e si spostavano di comune accordo, senza che fosse pronunciata parola, senza che un'istruzione o un desiderio venissero espressi.

Ricordo bene il giorno in cui ho incontrato I, in treno, parecchi anni dopo la nostra ultima separazione, quando era incinta del suo primo figlio. Abbiamo parlato, ci siamo sorrisi e guardati. Nel mio intimo, mi dicevo che se non avessi saputo fino a che punto era impossibile il nostro amore, se non

l'avessi già conosciuta, mi sarei di nuovo follemente innamorato di lei, incinta o meno.

Non molto tempo fa, l'ho rivista, per la prima volta dopo quindici anni. Ci siamo dati appuntamento al bar di un albergo, per un bicchiere di vino. Avevo il cuore che batteva forsennatamente, non perché pensassi o sapessi di essere ancora innamorato di lei - in un certo senso questo l'ho sempre saputo - ma perché ero consapevole che con lei poteva succedere di tutto, assolutamente di tutto. Non ero neanche sicuro che i nostri rispettivi figli avrebbero potuto, al caso, ricondurci alla ragione.

Siamo entrambi sopravvissuti a quell'incontro... credo, anche se in certi momenti mi sono sentito sull'orlo dell'abisso. Siamo riusciti a parlare in modo più o meno corretto, da adulti responsabili, come ventanni prima raramente ci era capitato, e siamo giunti di comune accordo alla rapida conclusione che eravamo due privilegiati. O meglio, che per niente al mondo avremmo recriminato quell'amore impossibile, che ci aveva fatto così intensamente vivere e così intensamente soffrire, soprattutto lei.

“Se sapessi come ti ho amato”, mi diceva.

Ma io lo sapevo e lo so tuttora. Mi è solo capitato spesso di chiedermi come potessi ispirare un tale amore. In realtà, non riuscivo che raramente a crederci. Mi pareva che I. amasse un altro che non ero io, un sogno o una proiezione. Non era possibile che mi vedesse quale realmente ero. Che mi amasse nella mia concreta oggettività: un uomo che aveva un po' vissuto, né particolarmente stupido né particolarmente brillante, con prospettive di futuro, all'epoca, incerte, se non scoraggianti, neanche particolarmente bello e certo senza il fascino del successo (a quei tempi non avevo neanche la macchina) e comunque assolutamente contrario a ogni genere di promesse e progetti a lungo termine, compresi matrimonio, figli, vita comune; che lei potesse amare a tal punto un uomo così non mi pareva, e continua a non parermi, né plausibile né verosimile. Non si potrebbe mai scriverlo in un romanzo: nessuno ci crederebbe. Del resto i nostri amici, comuni e non, si chiedevano scettici cosa ci stesse accadendo. I più romantici la consideravano una grande storia d'amore e ci invidiavano. I più razionali - e forse dopotutto i più chiaroveggenti - ci mettevano in guardia contro noi stessi. Non poteva che finir male.

Non è finita male. Per fortuna. Ma è finita. Per sfortuna. O forse no. È impossibile dirlo. La sola cosa certa è la profonda gratitudine che provo per aver potuto vivere un tale amore una volta nella vita.

E il mio bisogno di libertà, in tutto questo?

Giustamente, è stato senza dubbio quel bisogno a rendere impossibile il nostro amore.

All'epoca - e forse non solo allora - lo so e lo riconosco, non ero una persona facile con cui vivere. Non solo perché andavo e venivo tra Parigi e la Svezia, tra la prigione e Madrid, tra Saint-Malo in estate e Stoccolma in inverno. Ma anche perché mi rifiutavo di diventare prigioniero della quotidianità, della routine di una vita normale, che impone, senza che uno se ne renda conto, regole di buona condotta. Per esempio, non avevo telefono, perché nessuno, neppure I., potesse raggiungermi se non ne avevo voglia. Quando davo un appuntamento, anche per una cena a due, mi riservavo esplicitamente il diritto di non andarci. Se non arrivavo entro un quarto d'ora dall'orario fissato, l'appuntamento era annullato. Perché? Magari perché stavo vivendo qualcosa di interessante o di arricchente, non previsto al momento in cui l'avevo preso. O, semplicemente, perché non avevo più voglia di andare a un appuntamento che avevo accettato senza realmente volerlo, o perché era stato chiesto con una tale insistenza da rendere difficile rifiutare. Si capisce come non sia facile, se non amare un tipo del genere, perlomeno cercare di conviverci.

Ma c'era di peggio. Un giorno sono andato da I., per dirle che ripartivo per Parigi, che non potevo restare oltre in quella piccola città universitaria, in cui tutto o quasi, tranne il nostro amore, era prevedibile. I. mi ha chiesto quanto sarei stato via. Io, che mi facevo un punto d'onore di non mentire, ho detto la verità:

“Non lo so, un anno o due, forse per sempre.”

I. ha avuto la generosità, o l'abnegazione, di rispondermi:

“Ti capisco. Non ho mai capito perché tu restassi qui. Questa vita non è fatta per te.”

Le sarò sempre profondamente grato per queste parole, che avevano dovute costarle molto, anche se esprimevano il suo vero pensiero.

Inoltre I. aveva ragione. Solo che, se ero rimasto così a lungo a Lund e in Svezia, era ovviamente per lei e per il nostro amore.

Non ricordo se pianse o se abbiamo pianto insieme. Ma ricordo un periodo di immane tristezza prima della mia partenza.

Alla fine, I. è partita con me per Parigi, per vivere nella mia stanza sotto i tetti. Abbiamo passato due mesi di felicità mista a tristezza, perché sapevamo entrambi che lei un giorno sarebbe ripartita e io sarei rimasto.

Due anni dopo sono tornato in Svezia. Erano diciotto mesi che non avevo sue notizie. Né io né lei avevamo voluto mantenere i contatti. Faceva troppo male, semplicemente. Non so se I. avesse avuto nel frattempo altri amori, e non gliel'ho mai chiesto. Non importava.

Io ero uscito per un anno con una ragazza, con molta amicizia, ma, da parte mia, senza passione.

Un mese dopo il mio ritorno in Svezia, ho visto I. per strada. Uno o due giorni più tardi ho bussato alla sua porta. Mi ha aperto e sono entrato. Abbiamo fatto l'amore subito, un'esplosione di gioia, d'intensità, di pianto, di tutto, e ci siamo rimessi insieme per altri due anni.

Se alla fine ci siamo definitivamente lasciati, era perché avevamo in fondo capito che ci era impossibile vivere concretamente una vita comune. O meglio, che io avrei continuato a vivere come avevo sempre vissuto. O ancora, che se ci fossimo inseriti nella routine della vita quotidiana, il nostro amore ne avrebbe sofferto... e questo non era ammissibile. Del resto ero ancora una volta pronto a partire...

Perché ho raccontato la storia di questo amore grandioso, e splendidamente impossibile? Per cercare di far capire quanto ho già detto, cioè che l'amore e la libertà non possono sposarsi, senza perdite per l'uno o per l'altra. So benissimo che non tutti gli amori sono come quello tra I. e me; ne ho vissuti altri anch'io. Ci sono amori fatti di tenerezza e di amicizia, soprattutto quando l'amicizia tenera e generosa prevale sulla passione. Ci sono amori edulcorati, convenzionali, con un po' di sesso settimanale per la soddisfazione immediata di bisogni primari. Ci sono anche amori tra persone che vivono solo per l'amore e a cui importa poco della loro libertà. E c'è perfino, anche se ne ho visti e conosciuti pochi, l'amore in cui la libertà si realizza a due. Quel che voglio dire è solo che l'amore forte e intenso costituisce sempre una minaccia per il bisogno di libertà. E viceversa. Chi sostiene che l'amore fa sparire il bisogno di libertà si sbaglia. O non sa di cosa parla. O, appunto, non ha un gran bisogno di libertà.

Tuttavia è anche vero, ed è questa forse la prima lezione che si può trarre dal mio esempio personale, che il bisogno di libertà non può impedire il colpo di fulmine. È anzi proprio questa la natura profonda del colpo di fulmine violento e appassionato, e il suo pericolo, il fatto che abbatte tutti i muri, supera ogni ostacolo, fa crollare le difese, comprese le più solide cinture di castità, senza che tuttavia sia necessariamente seguito dall'azione. Non ci si getta subito e perdutamente al collo della persona che ha provocato il colpo di fulmine, il che prova che non si perdono totalmente gli strumenti di controllo. Cos'è dunque il colpo di fulmine? È la sensazione irresistibile di essere attirati anima e corpo da un'altra persona, senza avere la minima idea del perché di questa attrazione. È perdere ogni distanza di osservatore imparziale nei confronti della persona amata. È anche un certo accecamento, una mancanza di senso della realtà, non della realtà del mondo, ma di quella della persona amata. È il desiderio di fondersi e di perdersi in un altro, di diventare uno.

Lungi da me l'idea di provare a sviscerare la natura profonda dell'amore. Mi limito a constatare che, lo si voglia o no, è una minaccia per la libertà.

Non perché l'amore appassionato per un'unica persona limita la libertà di amarne altri. In pieno innamoramento non si ha voglia di amare d'amore nessun altro (anche se, curiosamente, si «ama» tutti, forti di questa gioia che straborda ovunque). Ma perché amare non è una libera scelta. Si può senza dubbio *voler* amare, ma non si può *scegliere* di amare. Si può resistere all'amore, o accettarlo; ma non si può, almeno a mia esperienza, scegliere di innamorarsi di questo o di quello. Ci si innamora e basta.

Se l'amore minaccia la libertà è perché, almeno nella sua variante passionale, è vorace e monopolizzante. È un sentimento molto forte, specie nella fase della passione, e in concorrenza con quell'altro sentimento che è il bisogno di libertà... almeno per chi, come me, ne ha una tale esigenza. Soprattutto, l'amore porta un immane senso di pienezza, come se poche altre cose al mondo contassero realmente. Mi spingerei anche oltre: può amare profondamente e a lungo solo chi non ha un grande bisogno di libertà. Gli altri, miei simili, presto o tardi - nel mio caso presto - cominciano a sentire che l'amore occupa troppo spazio, che prende più di quanto non dia, che non permette più di essere se stessi.

Ho un amico e collega, Werner Jeanrond, professore di teologia e uomo di fede, che sta preparando un libro sull'amore. Ho un'amica scrittrice, Janne Teller, che cerca di raccontarne, sotto forma di romanzo, l'essenza stessa. L'uno, Werner, difende l'idea che l'amore non è possibile senza libertà, che l'amore vero è trascendente. L'altra, Janne, scrive nei suoi romanzi che l'amore offre solo due possibilità: o si accetta di diventare uno, di fondersi interamente nell'altro, o si resta due individui liberi e si accetta quindi che il sentimento si smorzi, si logori, per finire nella separazione.

Non voglio prendere partito né per l'uno né per l'altra. Mi piacerebbe che Wiener Jeanrond avesse ragione, ma temo, per esperienza vissuta, che prevalga l'idea di Janne Teller. I due sono purtroppo d'accordo su un punto: non siamo granché dotati né per amare veramente, né per vivere il nostro amore. Né, d'altra parte, per vivere la nostra libertà.

Su un punto, tuttavia, sono assolutamente d'accordo con Werner Jeanrond. C'è in ogni amore appassionato un'apertura verso il mondo, una trascendenza, per il fatto stesso che l'amore è imprevedibile, ingovernabile e irresistibile. Costituisce una minaccia per l'ordine del mondo e della società. Paradossalmente, se l'amore appassionato rischia di rendere meno liberi gli innamorati stessi, al tempo stesso, spezzando i codici e le regole di una morale e di una società restrittive, possiede una forza liberatrice che non va sottovalutata. In effetti, la maggior parte dei grandi romanzi d'amore racconta il conflitto tra la passione e la pressione di una società che non può permettere alla gente di amarsi in qualsiasi modo, al di fuori del matrimonio, scavalcando

classi sociali e razze. Per misurare l'importanza di questo aspetto rivoluzionario dell'amore, basti pensare ai bianchi e ai neri che si amavano e vivevano il loro amore sotto l'apartheid in Sudafrica. Anche se non si sceglie di innamorarsi, ci sono sempre amori che esigono un vero coraggio e che costituiscono atti dalle implicazioni politiche molto forti, addirittura esplosive. Quanto a me, l'ho sempre detto e lo ripeto che, se potessi scegliere, sceglierei di innamorarmi di una nera o di una mussulmana.

Ho sempre anche detto, e ugualmente lo ripeto, che non scriverò mai romanzi d'amore. Mi chiedo seriamente se servono a qualcosa. Ne sono già stati scritti di bellissimi, eppure continuiamo a commettere gli stessi errori e le stesse idiozie. So perfettamente che la letteratura non ha come unica funzione di insegnarci a vivere concretamente. Resta che non può insegnarci ad amare meglio. Può tutt'al più - ed è già molto - consolarci di sapere amare così male o, come dice Luis Sepulveda nel suo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, può "farci dimenticare la barbarie degli uomini".

L'essenza della letteratura è essere l'espressione della libertà umana. E l'amore, appunto, non è l'espressione della libertà. Ecco la ragione profonda per cui i romanzi raccontano l'amore infelice e tragico. Quel che raccontano non è solo l'amore. È anche la lotta tra il bisogno d'amore e il bisogno di libertà. In questa lotta, non c'è mai vincitore.

AMICIZIE

Per il mio terzo e ultimo soggiorno in prigione, ero riuscito a ottenere che i miei studi fossero considerati un'attività penitenziaria in grado di favorire il mio «reinserimento sociale», dopo la scarcerazione. Preparavo a quel tempo il dottorato e dovevo svolgere, in particolare, approfondite analisi di francese antico. Allora quest'obbligo mi appariva più o meno l'equivalente dei lavori forzati nel laboratorio di pelletteria di un tempo. Il francese antico era all'epoca insegnato come un esercizio tecnico-mnemonico di regole di trasformazione fonetica, lessicale e sintattica a partire dal latino (latino volgare per giunta, nemmeno quello classico). Nessuno mi aveva spiegato che l'apprendimento del francese antico mi avrebbe permesso di scoprire l'ineguagliabile ricchezza di testi di grande valore letterario e umano, soprattutto quelli di Chrétien de Troyes, oggi tra i miei preferiti in assoluto.

Mi ero dunque portato in carcere tutti i miei libri di francese antico, pensando che fosse il luogo ideale per preparare un esame che mi annoiava profondamente, ma che era obbligatorio per ottenere il dottorato. Un obbligo in più o in meno, in prigione che differenza fa?

Dopo il primo mese fui autorizzato a uscire due giorni (viaggio di andata e ritorno pagato) per dare un esame, assolutamente fittizio, che ovviamente superai brillantemente. Al mio ritorno, un nuovo prigioniero, Janne Flyghed, si era unito al nostro piccolo gruppo distudenti, composto da un assassino, tre ladri, due obiettori di coscienza (tra cui un futuro prete) e un renitente irriducibile, io.

Durante l'intervallo, ci riunivamo nell'atrio per parlare, bere un caffè e fumare, quelli che fumavano. Se non ricordo assolutamente gli argomenti di conversazione, è senza dubbio perché, prima dell'arrivo di Janne, non dovevano essere di grande interesse. Ma avevamo appena avuto il tempo di scambiare qualche frase, che Janne e io ci guardammo con curiosità e stupore. Ogni volta che lui diceva qualcosa, capivo all'istante dove voleva andare a parare. E viceversa. Ogni volta che esprimeva un'opinione, ero d'accordo con lui. E viceversa. Ogni volta che rideva di qualche battuta, ridevo anch'io. Alla fine del primo intervallo, parlavamo tra noi parlando con gli altri. Eravamo complici.

A pranzo abbiamo avviato un dialogo che da allora non si è mai interrotto. Abbiamo subito cominciato a sollevare tutti gli argomenti possibili, privati e pubblici, a interrogarci sui nostri sogni, il nostro passato, la nostra vita, a sondarci reciprocamente per assicurarci che quell'immediato senso di

complicità e di connivenza fosse solido e fondato. Lo era. Sono ormai più di venticinque anni che la nostra amicizia continua, senza il minimo disaccordo di fondo, senza gelosie, menzogne, riserve, senza diffidenza e, soprattutto, in un rapporto di perfetta parità. Non abbiamo mai avuto la sensazione che uno dominasse l'altro, neppure in campi delimitati, che uno avesse più influenza sull'altro, che uno volesse o valesse più dell'altro.

Il giorno dopo il nostro primo incontro, non mi sono granché stupito di apprendere che Janne si era rifiutato di fare il servizio militare per le mie stesse ragioni; gli altri renitenti incontrati erano sempre - o sostenevano di essere - dei pacifisti radicali, dei comunisti che rifiutavano l'autorità dello Stato solo per obbedire a un'altra autorità - quella del partito - o dei testimoni di Geova. Janne, invece, mi ha confessato il suo stupore, quando ha cominciato a capire dalle prime parole che ero nella sua stessa categoria. Al suo arrivo in carcere, in mia assenza, aveva chiesto agli altri chi occupasse quel tavolo coperto di vecchi libri polverosi. Apprendendo, incredulo, che studiavo la fonetica del francese antico, mi aveva subito scartato dai suoi interessi.

Si parla tanto del colpo di fulmine dell'amore. Ma bisognerebbe anche parlare di quello dell'amicizia. Ne ho avuti parecchi, dopo Janne, di cui due recenti, Yvon Le Men, un poeta, se c'è n'è uno, e un professore di teologia, come dovrebbero essercene tanti, Werner Jeanrond. In entrambi i casi, l'amicizia è cominciata praticamente all'istante: uno sguardo, una corrente di simpatia, una curiosità, un desiderio di continuare la conversazione, una confidenza immediata, una sensazione di complicità, di connivenza, di parità, di reciproco desiderio di saperne sempre di più l'uno dell'altro e, infine, una buona volontà a prova di bomba. Ma anche una volontà di spingerci più a fondo, di affrontare tutti gli argomenti, di aprire i dossier esistenziali più delicati, di scoprire e raffrontare le nostre rispettive visioni dell'esistenza, del mondo, della letteratura, della libertà, della fede.

Trovo in genere che la gente utilizzi la parola «amico» con troppa faciloneria. Si può essere «amici» per quasi nulla, per un momento piacevole passato in compagnia, per essersi conosciuti poche ore attorno al tavolo di un ristorante, per aver lavorato qualche giorno insieme. Il significato che molte persone attribuiscono alla parola «amico» non corrisponde che in minima parte a quello che ha assunto per me. Per farmi capire, devo spesso ricorrere all'espressione «vero amico».

Cos e dunque un «vero amico»? Prima di tutto non può essere solo amico *mio*. L'amicizia è reciproca e paritaria o non esiste. Non si ha un amico, si è amici. Inoltre l'amicizia, come io la concepisco e la vivo, presuppone non identità - Janne per esempio è cittadino, ha il senso della famiglia, ha

viaggiato poco e non metterebbe volentieri piede in barca a vela nel mare del Nord o altrove - ma un perfetto accordo sui valori fondamentali dell'esistenza e dell'essere umano. Non potrei mai avere per amico un nazionalista, un razzista, un fascista, un maschilista, un comunista, un fondamentalista o un membro di una setta, religiosa o meno; sono tutti antiegalitari. Per la stessa ragione non potrei avere per amico un bugiardo, un calcolatore, un manipolatore, un avaro, un iniquo, un ipocrita o un egoista.

In compenso posso benissimo avere per amico un cristiano praticante, uno di destra o di sinistra democratica, un palestinese o un israeliano, un uomo o una donna, un nero o un bianco, un terraiolo o un navigatore, un poeta o un romanziere, un politico o un poliziotto; sono categorie che non hanno alcuna influenza sul modo individuale di concepire l'esistenza e, soprattutto, di trattare gli esseri umani.

Sono uno che riflette molto, al punto che vorrei ogni tanto poter premere un pulsante per spegnere il cervello. La riflessione su se stessi, sugli altri e sul mondo resta tuttavia una buona cosa. È di per sé un antidoto alla precipitazione e al fanatismo. Implica però anche distanza. Non si può riflettere senza assumere un certo distacco dall'oggetto della propria riflessione. Ecco, l'amicizia per me è l'esatto contrario della distanza e del distacco. Confesso di essere molto esigente in proposito. Non appena comincia a instaurarsi una distanza, mi dico che è l'inizio della fine dell'amicizia (come per l'amore). Quando si comincia a registrare qualità e difetti di un amico, a separare le une dagli altri per arrivare a un giudizio morale sul suo carattere o sul suo valore, vuol dire che l'amicizia è finita. Certo, mi si può rimproverare di lasciarmi accecare dall'amicizia. È vero che nell'amicizia sono ferocemente partigiano, molto più che in amore. Si provi a parlar male di uno dei miei «veri amici», e si arriverà presto allo scontro. Del resto è successo, a mie tragiche spese, quando una donna amata ha iniziato a criticarne uno. Il mio amore è cessato di colpo. Non in senso figurato, ma concretissimo. I miei sentimenti nei suoi confronti sono mutati all'istante. Non capivo, e continuo a non capire, come una donna che amavo potesse essere così critica nei confronti di un amico che contava, e conta, così tanto nella mia vita.

L'amicizia, quella vera, è fatta così. Nell'amicizia vera, si sa che l'altro non ti farà mai del male, se può evitarlo. Si sa che l'altro interpreterà sempre le tue parole, magari sbadate e ambigue, in senso positivo, si sa che l'altro non vuol vedere a tutti i costi nelle tue frasi un'ironia nascosta o una critica latente. La presunzione d'innocenza è un principio base dell'amicizia. Nell'amicizia, vera, si può dire tutto senza conseguenze, perché se lo si dice è per il bene dell'altro, non per imporsi o mostrarsi più intelligenti, né per

averla vinta in una discussione. Nell'amicizia vera, si ha tempo. Davanti a un apparente disaccordo, non si traggono conclusioni affrettate. Si continuerà il discorso più tardi, si volteranno tutte le pietre per vedere cosa c'è sotto. La vera amicizia, semplicemente, ha pazienza.

Così concepita, non è ovviamente una sinecura. Non si può, in amicizia, riposare sugli allori. Gli esseri umani possono cambiare e, con loro, il fondamento stesso del legame. L'arrivo di un figlio, per esempio, può mutare molte cose. Un divorzio pure. Il successo professionale ancora di più. Per questo bisogna ogni tanto andare a verificare se il fondo è rimasto intatto attraverso le vicissitudini della vita.

Da quanto detto, si capirà che non conto su molti veri amici nella mia vita. Tuttavia sbaglia chi ritiene che riconoscere l'importanza fondamentale dell'immediatezza nell'amicizia voglia dire rinunciare a ogni spirito critico. È se mai il contrario. Solo che lo spirito critico dev'essere solidale con l'altro, per aiutarlo a vivere meglio, per aiutarci a vivere meglio insieme, per essere più ricchi, più saggi, più felici. Lo spirito critico non deve mai trasformarsi in giudizio morale: sarebbe la fine dell'amicizia. (Il che non significa che non si possano conservare rapporti assolutamente civili, calorosi e cordiali. Ma non si tratterebbe più di amicizia come l'intendo io).

Mi rendo perfettamente conto che alcuni troveranno troppo severi i miei criteri di «vera amicizia». Ma è che per me ha un valore inestimabile. È l'amicizia, vera, che mi ha dato una certa fiducia in me stesso, non conquistata a scapito di altri. Sono, in fin dei conti, i miei amici veri che mi hanno permesso di seguire la mia strada nella vita e di essere libero.

È anche grazie a loro che sopporto bene la solitudine. O, meglio, che non mi sento mai solo, anche quando lo sono fisicamente e geograficamente. Se la solitudine comincia a pesarmi, so che posso andare in qualsiasi momento a trovarli, che siano a Stoccolma, a Parigi, a Saint-Malo, a La Tremblade, a Lannion, a Lund o altrove.

Ma non è solo questo. Ho l'assoluta convinzione che ognuno di noi ha solo una vita da vivere e che l'idea dell'aldilà sia tutt'al più un bel sogno. Dopo la morte non c'è niente. L'unico modo, ma veramente l'unico, per prolungare la propria esistenza dopo la morte è lasciare qualche traccia del proprio breve passaggio sulla terra, che sia nel ricordo di figli e amici, o nei libri scritti, se mai sopravvivono allo scrittore. Da questa condizione umana traggio una morale. È precisamente perché abbiamo una sola vita che la vita è sacra. È perché abbiamo una sola vita da vivere, che non si ha il diritto di toglierla agli altri o a se stessi. Sono quindi contrario alla pena di morte. Certo, si ha il diritto di eliminare una vita altrui, per impedire che un'altra vita venga soppressa. Ma solo quando si ha la certezza assoluta che un delitto ne

impedisca un altro. E quando si può saperlo per certo? Senza l'ombra di un dubbio? Praticamente mai. Non certo in Vietnam. Né in Irak. Sfido anche chiunque sostenga che si possa predire con certezza che un assassino sarà sempre un assassino. Se bisogna impedire l'omicidio con un omicidio, se bisogna uccidere per salvare la vita, l'errore di valutazione è un peccato capitale per il quale non dovrebbe esserci perdono.

La più grande tragedia che un essere umano possa vivere è morire senza che nessuno se ne accorga, senza lasciare nessun rimpianto, come se realmente non si fosse mai esistiti. L'amicizia, vera, protegge contro l'oblio. È più di una semplice salvaguardia contro la solitudine. L'amicizia è la sola assicurazione sulla vita che valga la pena di sottoscrivere.

Sono stato molto fortunato nella mia esistenza. Ho avuto successo professionale, ho potuto vivere grandi amori, ho fatto incontri straordinari, ho viaggiato. Ma se fossi costretto, per qualche motivo, a scegliere una sola delle cose avute, terrei senza alcun dubbio l'amicizia. Non includo qui mia figlia, perché una volta che un bambino è arrivato, non si può più sceglierlo.

Ho però anche perso qualche amico, strada facendo. Ogni volta per la stessa ragione: una mancanza di fiducia e di reciprocità, l'insidiosa sensazione che uno dei due non desiderasse più senza riserve il bene e la felicità dell'altro, e che la libertà dell'uno non si fermasse più esattamente nel punto in cui cominciava la libertà dell'altro.

TRA TERRA E MARE

Nel 1981 lasciai Lund e I. per l'ultima volta. La partenza fu infinitamente triste. Piangevo come non ho mai pianto, né prima né dopo. I. mi guardava sbigottita. Ero io che avevo deciso di partire, ero io quello incapace di vivere il nostro amore, ero io che andavo alla ventura. Secondo tutte le regole della vita sentimentale, era lei che doveva piangere, non io. Perché quel pianto, se mi si aprivano nuovi orizzonti di libertà? Perché ero assolutamente convinto che se non ero stato capace di vivere l'amore con I., non avrei mai saputo viverne altri. Se quell'amore era impossibile, ogni amore lo sarebbe stato, d'ora in poi. Ho pianto un intero pomeriggio, nella certezza, in quel preciso momento della mia vita, che avrei vissuto tutto il tempo che mi restava senza amore, o perlomeno senza un amore che ne meritasse il nome.

Eppure, ancora una volta, dovevo partire, come se paradossalmente non potessi fare altro. Avevo realmente l'impressione che restare sarebbe equivalso a morire a fuoco lento, a perdere quel gusto della vita cui tenevo, e continuo a tenere, ostinatamente. In compenso, la scelta di trasferirmi a Copenaghen fu dovuta al caso. A Saint-Malo, dove l'estate da qualche anno insegnavo francese in corsi appositi per scandinavi, avevo incontrato una danese cui avevo parlato del mio desiderio di lasciare Lund. Un giorno ricevetti una sua lettera, in cui mi proponeva di prestarmi per sei mesi il suo appartamento di Copenaghen. Ho accettato senza esitare e senza rendermi conto delle reali implicazioni di quella scelta. Dopotutto Copenaghen non era che a un'ora da Lund, traversata in ferry compresa, e la mia assenza non doveva durare che un breve periodo. Avrei continuato i miei studi di francese come prima. Sarei rientrato a «casa mia», una volta alla settimana, per le lezioni e per vedere i miei amici e I.

Tuttavia, non appena installato, nell'agosto del 1981, mi sono presto accorto che la mia partenza aveva tutt'altra portata. Sì, certo, avrei continuato i miei studi per il dottorato. Certo, ogni tanto sarei andato a Lund per seguire seminari o per parlare con il professore della mia tesi. Ma non vi avrei più vissuto. Né Lund, né la Svezia sarebbero più stati «casa mia». Forse, non avrei mai più avuto una «casa mia» che si potesse localizzare su una carta, a meno che non fosse quella dei mari del mondo. Avrei dovuto portarmela dentro, invisibile, mutevole e restia a ogni tentativo di appropriazione nazionale, regionale o locale.

A Copenaghen, dove non conoscevo nessuno, tranne la ragazza che mi aveva prestato l'appartamento, ho ripreso la mia vita dove l'avevo lasciata a

Parigi qualche anno prima. Lavoravo cioè fino alle due del pomeriggio e il resto del tempo passeggiavo per conoscere la geografia della città, comprese le librerie, e per familiarizzarmi con bar, caffè e ristoranti. Come a Parigi, il mio primo obiettivo era quello di scovare un luogo d'incontro, un posto dove cominciare a mescolarmi con i danesi, invece di restare uno spettatore curioso che li osservava dall'esterno. Non mi ci è voluto molto per reperire un piccolo bar di mio gusto, il *Bobi Bar*, uno dei più antichi della capitale, nonché una libreria anarco-sindacalista, dove si poteva sicuramente incontrare libertari di tutte le specie.

In capo a un mese, ero un habitué dei due posti. Venivo riconosciuto e facevo parte del paesaggio.

Potevo partire alla scoperta del mondo umano dall'interno.

Solo e libero nei miei movimenti, avrei dovuto rivivere quell'inebriante senso di libertà che avevo provato a Parigi e altrove. Questa volta, però, la gioia di vivere non si presentò all'appuntamento! Soffrivo troppo dei postumi della mia separazione da I. Ironia della sorte! Ero partito per ritrovare la libertà, ma il dolore del distacco mi impediva, se non di essere libero, di gioirne. La convinzione di dover passare il resto dei miei giorni senza vero amore mi toglieva l'appetito di vivere. Era come se il bisogno di amore si prendesse la sua vendetta sul bisogno di libertà. Purtroppo così va la vita, a volte. Vivevo nell'incertezza, ma senza vedervi un vantaggio, com'era invece in passato. Sentendo al telefono la mia voce spenta, Janne è venuto da Stoccolma per rianimarmi. Ma c'è voluto l'incontro inatteso, sei mesi dopo, con un'altra donna, per rimettermi in piedi. Ho imparato a non cercare mai di predire il mio futuro o, per lo meno, a non prestar fede ai miei pronostici. Non è vero che non si è mai profeti in patria. In compenso nessuno lo è nella propria vita.

Anche da questo nuovo amore, piovuto dal cielo, ho tratto qualche lezione, e in primo luogo, l'importanza del caso nella vita. Fino ad allora avevo avuto l'impressione di essere stato in gran parte io a determinare il corso della mia esistenza. Attraverso le mie scelte deliberate di partire per Parigi o di rifiutare il servizio militare, ne ero sempre io il padrone. Di colpo dovevo ammettere il peso delle circostanze, non tanto nel determinare l'una o l'altra scelta precisa, quanto nel delimitare il ventaglio di scelte possibili. Se non fossi partito per Copenaghen, non avrei mai incontrato la mia compagna, Helle. Se non avessi incontrato Helle, non solo non sono affatto sicuro che sarei riuscito a superare il mio fallimento con I., ma soprattutto mia figlia Kathrine non sarebbe mai esistita.

Certo, sono io che ho deciso di andare a Copenaghen e non in un altro posto. Ma perché Copenaghen? Per una serie di circostanze concatenate, asso-

lutamente inverosimili, in cui ogni maglia della catena avrebbe potuto rompersi.

Perché dietro al fatto che una mia ex allieva, Annette, mi avesse scritto per propormi il suo appartamento, c'è tutta una trama. Se Annette era andata a Saint-Malo per studiare francese era perché c'era stato un incendio in casa sua. Per assicurarsi che non fosse rimasto nessuno nell'edificio in fiamme, i pompieri avevano sfondato tutte le porte degli appartamenti. Annette, che non era in casa, non ne sapeva nulla. Al rientro, qualche giorno dopo, aveva scoperto che un ladro si era introdotto in sua assenza nell'appartamento e le aveva rubato lo stereo, la chitarra e altri oggetti di valore. Essendo assicurata, aveva ottenuto un buon indennizzo, e fu grazie a quel denaro che poté permettersi un soggiorno linguistico a Saint-Malo! E ancora, perché le nostre strade s'incrociassero, doveva proprio scegliere Saint-Malo, nessun altro posto. Un anno dopo il nostro incontro, Annette aveva visto un annuncio sul giornale: lo scrittore Ole Sarvig cercava, per ignoti motivi, una segretaria che lavorasse per lui, disposta a stare in una stanza indipendente nella fattoria dove lui viveva. Annette si è candidata ed è stata scelta. Perché io partissi per Copenaghen c'era dunque voluto un incendio, un furto, un'assicurazione, un corso estivo a Saint-Malo e uno scrittore in cerca d'aiuto. E, volendo, si potrebbe far risalire la catena degli avvenimenti ancora più lontano. Perché Annette abitava proprio lì? Perché Ole Sarvig si era rifugiato in campagna e la sua segretaria doveva quindi abitare insieme a lui?

Da parte mia la catena delle circostanze sembra un po' meno arbitraria. Se ero andato a insegnare a Saint Malo non dipendeva, in fondo, che dal fatto che ero libero di muovermi, dopo il mio rifiuto del servizio militare, e cercavo un'opportunità per vivere in Francia o altrove. Anche nel mio caso, comunque, c'era stato bisogno che il mio predecessore ai corsi estivi a Saint-Malo divorziasse da sua moglie, o viceversa, e che decidesse di rivolgersi all'istituto di studi romanzi per trovare un supplente, appena un mese prima dell'inizio delle lezioni. In realtà, quando ero partito per Saint-Malo non avevo ancora avuto la conferma della mia assunzione. Là, fin dalla prima estate, ho avuto la fortuna di incontrare dei buoni amici, che mi hanno spinto a tornare l'anno dopo. Ci sono comunque voluti tre anni di fila prima di conoscere Annette, che poi...

Quando oggi penso che se non si fosse verificata questa incredibile serie di eventi senza nessun collegamento tra loro, mia figlia non esisterebbe, vengo preso dalle vertigini. Che la mia vita sarebbe stata molto diversa, se non ci fosse stato un giorno un incendio a Copenaghen (perché poi quell'incendio... un mozzicone dimenticato, un corto circuito?) posso benissimo accettarlo. Dopo tutto le mie scelte sono state fatte in base alle

occasioni che le circostanze mi presentavano. Ma che l'esistenza di un essere umano, e per giunta di quell'essere umano che è mia figlia, dipenda a tal punto da circostanze fuori dal mio controllo, mi sembra abbastanza scandaloso. Confesso che mi ha spinto a rivedere al ribasso le mie reali possibilità di azione alla Borsa della libertà. Ed è del resto anche la ragione per cui oggi insisto tanto sulla necessità di essere realistici, per essere liberi.

Ho dovuto imparare qualche altra dura lezione, in quel periodo di incertezza della mia vita. Fino al mio incontro con il mio nuovo amore, sei mesi dopo aver lasciato I., non avevo mai sofferto di amori infelici o non corrisposti. L'unica tristezza che avevo provato era quella di aver fatto del male a qualche donna, lasciandola, o, come con I., di credere di non essere fatto per l'amore. Con Helle, la mia nuova compagna, tutto è cambiato.

Quando ci siamo conosciuti, e amati, forte delle mie esperienze con I., partivo dalla convinzione che un grande amore non avesse bisogno di lacci, e che potesse quindi tranquillamente sopportare quel che Simone de Beauvoir e Sartre chiamavano «gli amori contingenti». Era stato così con I. e non c'era alcuna ragione perché non potesse continuare con Helle. Ma nessun amore somiglia a un altro. Quanto si crede di aver appreso una volta non serve praticamente a nulla in un secondo caso. La libertà che concedevo esplicitamente a Helle, e che riservavo anche a me, di avere altre relazioni era ingenua e, in parte, anche ipocrita. Se avevo concesso quella libertà a I., era perché sapevo che lei non l'avrebbe mai utilizzata. Idem con Helle. Solo che lei ne ha approfittato, e a più riprese, prima di accorgersi quanto ne soffrivo. Perché, per la prima volta nella vita, ne soffrivo. Non ero geloso, perché la gelosia nei confronti di un terzo mi sembra indegna e meschina, ma era come se si fosse rotto qualcosa dentro di me. E a ragione, credo. Mi ero aggrappato a questa nuova storia, per convincermi che l'amore mi era accessibile, più o meno come ci si aggrappa a un'ancora di salvezza. Quando mi sono accorto che la presa cominciava a scivolarmi via dalle dita strette, mi sono sentito mancare.

Abbiamo superato questa catastrofe naturale, Helle e io, abbastanza da rimanere insieme per più di vent'anni, vivere in barca per sei, navigare nell'Atlantico del Nord per altri due, da poter condurre un'esistenza comune senza grandi scosse e, soprattutto, fare una figlia insieme. Dopo I., ho avuto solo un grande amore, ed è questo. Ma se devo essere completamente sincero, e qui non posso non esserlo, credo che si sia aperta una crepa dopo quella profonda delusione, come alla morte di mio padre, o quando ho lasciato I.

Nel momento stesso in cui pensavo di osare fondermi con qualcun altro, in cui, per la prima volta, ero pronto a non difendere furiosamente il mio bisogno di libertà come un valore assoluto, in cui ero sul punto di diventare

tutt'uno con un altro essere umano per tentare di vivere la libertà a due, ho dovuto rendermi conto del pericolo di contrarre legami a vita. Ogni nodo, purtroppo, può sciogliersi. E anche se il nodo tiene, non ci sono garanzie che le corde non si consumino e non si strappino. Ecco perché oggi non mi do mai interamente a un altro essere umano. Non so neanche se mi piacerebbe esserne capace. Vorrei credere che ci sia un'eccezione: mia figlia. Anche se bisogna stare attenti che questo amore senza riserve che le porto non diventi per lei una camicia di forza.

“Se bastasse amare”, diceva Camus nel *Mito di Sisifo*, “sarebbe troppo semplice.”

Negli anni di Copenaghen, ho anche tentato l'esperienza - deludente - della politica. Mi sono iscritto al movimento anarco-sindacalista, che organizzava manifestazioni culturali e che gestiva in cooperativa la libreria già menzionata. Molti scrittori, in effetti, si sono lasciati tentare dall'ideologia libertaria. È comprensibile, ovviamente: l'assoluta diffidenza nei confronti di qualsiasi potere è un'affermazione della libertà di cui ha bisogno lo scrittore.

Per circa tre anni ho partecipato a tutte le riunioni e alle discussioni di strategia, ho scritto brevi testi ideologici, ho fatto, come gli altri, i miei turni in libreria, ho assistito alle conferenze organizzate dal movimento su temi politici. Ancora una volta non rimpiango niente, perché ho imparato che in quanto scrittore bisogna diffidare come la peste della politica del giorno per giorno, di inserirsi nell'attualità del momento, di prendere una posizione netta per tale o tal'altra opzione, occultandone tutta la complessità e le sfumature. La politica, per definizione e nella prassi, perfino nel movimento libertario, non sopporta il dubbio, le incertezze e lo spirito critico.

Nel periodo in cui facevo parte di questa organizzazione anarco-sindacalista, un gruppo di giovani aveva occupato abusivamente un edificio di Copenaghen. Data la sua natura libertaria, l'organizzazione appoggiava senza riserve il movimento degli squatter, soprattutto quando si preparava uno scontro violento con la polizia. Un giorno uno degli squatter è entrato in libreria per discutere come collaborare in modo più concreto. Si è parlato di bombe Molotov e anche di armi. Ho subito sentito una specie di rabbia salirmi dentro. Ho chiesto allo squatter come poteva garantire che la bomba, lanciata più o meno alla cieca dall'alto dell'edificio, non avrebbe ucciso nessuno. Lo squatter mi ha guardato con stupore. Non si era neanche posto il problema. Pensava di essere talmente nel giusto, che l'eventuale uccisione di un poliziotto o di un innocente passante non fosse un problema. Poco tempo dopo ho lasciato il movimento e non ho mai più fatto politica, se non attraverso la letteratura, o in qualche organizzazione che lotta per la libertà d'espressione e per i diritti umani.

Non è questa la sede per lanciarmi in una lunga e noiosa dissertazione sulle mie prese di posizione politiche o sull'ideologia anarchica. Vorrei tuttavia sottolineare chiaramente una cosa: esercitare la violenza fisica resta sempre un esercizio di potere. È comunque ostacolare e calpestare la libertà degli altri. Il ricorso alla violenza è l'esatto contrario della libertà. Per difendere la propria e l'altrui libertà, la violenza dev'essere l'ultima risorsa e l'espressione di una legittima difesa in situazioni in cui si rischia di morire o in cui la libertà è a tal punto repressa che non ha più senso vivere. Rifiuto quindi l'idea di un'eventuale violenza preventiva, di Stato o individuale, «a buoni conti». Gli anarchici hanno sempre difeso l'idea che il fine non può giustificare i mezzi, all'opposto dei comunisti autoritari di ogni genere. Se vogliono restare fedeli alla loro ideologia, dovrebbero senza indugi prendere posizione contro la violenza. A meno di essere *direttamente* e *immediatamente* minacciati di morte, che sia morte violenta o di fame imposta, non si ha il diritto di togliere la vita ad altri. Ripeto quanto ho già detto: abbiamo solo una vita, ed è proprio per questo che la vita è sacra.

Dopo quattro anni trascorsi a Copenaghen, dove del resto avevo già cambiato quattro indirizzi, era tempo di chiudere questo capitolo della mia storia, in cui avevo imparato, in mezzo all'incertezza, la precarietà dell'esistenza e della libertà, ma in cui mi sembrava anche di avere esaurito le opportunità della grande città. Per quattro anni avevo molto pensato agli altri e al mondo. Ora toccava a me!

Nella primavera del 1986, mi sono trasferito con Helle sulla mia barca, il *Rustica*. Abbiamo scambiato la nostra vita cittadina con una vita all'aria aperta e al vento. Abbiamo sostituito un'esistenza ingombra di macchine e di gente, con una di concentrazione e, in parte, di raccoglimento. Abbiamo lasciato la nostra fissa dimora per una dimora errante, senza porto d'attracco. Abbiamo fatto bene. Perché in quegli anni ho ritrovato il gusto della vita e il senso di libertà.

LA BARCA COME ASSICURAZIONE SULLA VITA

Nella *Saggezza del mare* ho già lungamente parlato del rapporto privilegiato tra la mia libertà e l'andare per mare e non vorrei troppo ripetere quanto detto altrove. D'altra parte non sarebbe logico parlare del mio bisogno di libertà, senza evocare il mio bisogno di barca e di mare. Dopo tutto, insieme all'amicizia e alla letteratura, la barca è il mio primo strumento concreto per essere più libero.

La barca, dunque. Il mare e la navigazione. Le partenze e gli arrivi. Gli incontri e i paesaggi. Le paure e le gioie.

Qualche anno fa, in un'intervista a una rivista svedese, ho cercato a un certo punto di spiegare che la barca, o più precisamente la barca a vela, pagata, ben equipaggiata e pronta a partire, era per me una valvola di sicurezza e un'assicurazione sulla vita. A torto, ho aggiunto: "Se succedesse il peggio, se la mia compagna mi lasciasse, o fossi licenziato, o morisse una delle persone a me care, so che la barca sarebbe per me un rifugio dove potrei ricominciare a vivere."

Nell'articolo, la giornalista mi ha fatto dire che se mia figlia morisse o la mia compagna mi lasciasse, potrei vivere felice sulla mia barca! Non intendo qui fare il processo alla giornalista. Mi limito a precisare che non aveva assolutamente capito il mio rapporto con la barca e con il mare. Quel che avevo cercato di spiegare è che la barca non rappresenta per me «solo» la libertà di viaggiare, di andare a vivere in altri lidi, di fare incontri determinanti o di godere la bellezza del paesaggio marino. Non è solo, anzi non è affatto, un sogno di palme, di ormeggi paradisiaci in acque trasparenti a una temperatura perfetta, di spiagge di sabbia bianca, di bicchieri di rum accompagnati dal profumo di grigliate sul fuoco di legna, in compagnia di altri naviganti dai volti segnati.

La barca rappresenta per me un luogo di rifugio dal mondo, di fuga forse, e comunque un mezzo per vivere di poco e con poco. E il sogno, che spero di non dover mai realizzare, di estraniarsi da una realtà diventata insopportabile. Il sogno disperato del barbone, dell'eremita, o di Des Esseintes in *A ritroso*. Il sogno del marinaio che, a bordo della sua nave, dimentica l'umanità a terra. Con una differenza basilare: la barca rappresenterà sempre un'apertura sul mondo e sulla gente.

Si può ovviamente rinchiudersi nella propria barca, uscendone solo per soddisfare le necessità primarie. Ma alcune esigenze, comunque, la barca le impone. Vivere a bordo, anche restando in porto, richiede di assicurarne la

manutenzione, controllare gli ormeggi, ascoltare i bollettini del mare, di prendere provvedimenti in caso di tempesta. Insomma su una barca - ed è per questo che la considero una valvola di sicurezza e un'assicurazione sulla vita - non ci si può mai rinchiudere a lungo, sentirsi al sicuro, riposarsi sugli allori, dimenticare il mondo esterno e fare come se non esistesse. Vivere a bordo, fosse pure per fuggire, o per covare il proprio dolore, è vivere in uno stato d'incertezza. Non fare niente, in porto come in mare, equivale prima o poi a morire. La barca in sé, se è diventata l'unica fissa dimora, e si tiene alla vita - e sarebbe il mio caso anche se dovesse accadami il peggio - richiede delle scelte e impone di vivere, piuttosto che il contrario.

Psicologicamente, credo, questa visione della barca - al di là di tutti gli altri sogni di libertà che permette di realizzare - è simile a quella che avevo dei miei soggiorni in prigione, come antidoto alla sclerosi, alla routine della quotidianità, all'inevitabile prevedibilità di un'esistenza ridotta a un susseguirsi di giorni che si somigliano tutti. Se accadesse il peggio, è vero che mi trasferirei sulla mia barca, non per fuggire il mondo o per morire lentamente, ma per darmi il tempo e la possibilità di ritrovare la vita.

La barca non è solo un antidoto alla passività. C'è anche la libertà concreta di vivere con poche spese, su una barca già pagata ed equipaggiata. Non bisogna sottovalutare l'importanza di questa ben tangibile libertà: poter vivere con poco ne procura un'altra, quella di prendersi il proprio tempo. Sappiamo che il tempo oggi è per molti una merce rara, che si paga a caro prezzo. Ma perché? Perché il bisogno di comodità e comfort, per la maggior parte della gente, prevale alla grande sul bisogno di essere liberi, di riflettere, di leggere, di scrivere (nel mio caso), di dedicare tempo agli amici e perfino di giocare con i propri figli. La frenesia del consumo è un nemico pericoloso per chi vuole soddisfare il suo bisogno di libertà. La barca è un antidoto anche a questo. Certo, si può anche spendere molto per attrezzarla con tutti i gadget della tecnologia moderna, ma lo spazio è limitato e riduce il numero di oggetti, mobili, vestiti, libri e televisioni, che si possono portare a bordo.

Non dico che non esistano altri mezzi per prendersi il proprio tempo e guadagnarsi una libertà concreta dagli obblighi imposti dalla vita di terra. Dico solo che la barca, se è pagata e si vive a bordo rinunciando a un domicilio a terra, è un mezzo quasi sicuro per riuscirci.

A questo si aggiungono, a titolo di inestimabile plusvalore, tutte le altre libertà che la barca permette e di cui ho già parlato nella *Saggezza del mare*-, andare a vedere altrove, *vivere* altrove, fare incontri, sperimentare in modo più intenso la realtà, lasciarsi trasportare dalla bellezza della natura.

Non dimenticherò mai quei giorni in cui Helle e io, a Thyboron, sul *Rustica*, aspettavamo il bel tempo per attraversare il mare del Nord, in rotta

per la Scozia. Davanti a noi non c'era solo l'orizzonte infinito, ma tempo *libero*, due anni, forse più, in cui saremmo stati padroni di andare dove meglio ci pareva, di fare il giro del mondo, di fermarci un anno nello stesso porto, o anche di tornare a casa, se c'è ne fosse venuta voglia. Perché è così che ho sempre navigato, con una meta sognata, in quel caso le Ebridi Scozzesi, ma con la totale libertà di cambiare progetto in ogni momento del percorso. Nessuno ci aspettava dall'altra parte del Mare del Nord. Dietro di noi, i nostri amici e le nostre famiglie sapevano che eravamo partiti e ci avevano accordato la libertà di non rivederli per un anno o due.

Credo sinceramente che sia difficile provare una libertà più splendida e gioiosa - tanto più perché conquistata a un minimo costo altrui - di quella vissuta in quei due anni di navigazione che ci hanno permesso di visitare Scozia, Irlanda - dove abbiamo svernato per sei mesi - Bretagna e Galizia. Era lo stesso genere di libertà che avevo provato la prima volta a Parigi, con un anno di pagine bianche davanti a me. Insieme alla nascita di mia figlia, ma per altre ragioni, sono stati indubbiamente i più bei momenti, non solo di libertà, ma semplicemente di vita, di tutta la mia esistenza. Averne potuto approfittare è un privilegio e una felicità. Questo genere di libertà, anche se limitata nel tempo, non ha prezzo. È insostituibile.

NELLA QUOTIDIANITÀ

Dopo sei anni di vita comune sul *Rustica*, di cui due passati a solcare l'Adantico del Nord, Helle e io siamo scesi a terra per abitare un anno in un monolocale a Malmö, prima di sistemarci in una vecchia casa di pescatori dal tetto di paglia, a pochi passi dal porto di Gilleleje, in Danimarca. Già Fanno successivo è nata nostra figlia, Kathrine. Poco dopo sono stato nominato professore associato all'Università di Lund, a condizione che accettassi anche la carica di direttore di dipartimento. Sempre nello stesso periodo, i miei due primi romanzi *Il Cerchio Celtico* e *La vera storia del pirata Long John Silver* cominciarono a trovare lettori un po' ovunque in Europa, prima in Germania, poi in Francia e in Italia. Ricevetti premi letterari e fui invitato a destra e a manca a parlare di me e dei miei libri. Nel giro di pochi anni la mia vita cambiò radicalmente: il solitario, felice di esserlo, si trasformò in padre di famiglia, il «nomade a velocità moderata» - per rubare un'espressione di Jacques Reda - si camuffò da ferraiolo con fissa dimora, lo studente professionale senza speranza di carriera fu nominato professore a vita, l'illustre scrittore sconosciuto diventò una piccola celebrità sulla scena della letteratura europea.

Mentirei se sostenessi che i miei «successi» non mi facessero piacere. Il che non toglie che fui anche preso da una specie di panico esistenziale. Nel momento stesso in cui avrei potuto vivere dei miei diritti d'autore, in cui mi era dato di raccogliere i frutti del lavoro macinato da anni per essere libero, in cui la barca era ormai pagata e pronta a salpare, in cui in teoria avrei potuto vivere senza agenda, proprio allora mi ero lasciato ingabbiare dalle responsabilità e dai doveri della vita professionale e familiare. Che fossero stati liberamente accettati non cambiava niente; anzi potevo solo prendermela con me stesso.

Nella speranza di potermi almeno liberare da un impiego fisso all'Università, mi sono lanciato come un forsennato nella scrittura. In sei anni, pur mantenendo i miei corsi e l'amministrazione del dipartimento, ho scritto e pubblicato sei opere letterarie, un lavoro di filosofia linguistica e numerosi articoli. Il risultato dei miei sforzi: una costante mancanza di sonno, la coscienza sporca per non essere più spesso in famiglia, l'impressione di non vivere più nel presente, ma solo in vista di un futuro sognato di ritrovata libertà. Bisogna forse anche precisare che, in tutto questo, facevo ogni due giorni l'andata e ritorno tra Gilleleje in Danimarca e Lund in Svezia, un tragitto in treno e ferry di due ore e mezzo nelle due direzioni. Poiché non

volevo piantar le tende all'Università, non ho preso un pied-à-terre a Lund. Così, due volte la settimana, dormivo in ufficio su un materasso, imparando a conoscere bene i guardiani notturni, che si fermavano ogni tanto per un caffè e due chiacchiere, prima di continuare il loro giro.

Ironia della sorte: io che, in tutta la mia vita da adulto, ero stato ben attento a salvaguardare la mia libertà, per potere seguire le mie inclinazioni e voglie del momento, dovevo costantemente pianificare le mie giornate, per non soccombere all'inutile orgia di riunioni, lezioni e appuntamenti. Io che avevo sognato un'agenda dalle pagine sempre bianche e aspiravo a svegliarmi la mattina senza sapere quel che mi avrebbe portato il giorno, mi ritrovavo nella necessità di fare un programma minuzioso, per avere almeno l'impressione di essere padrone del mio tempo. Mi ero preso al laccio da solo.

Non c'è quindi da stupirsi se non passa giorno senza che io pensi al modo di liberarmi, e senza che io soffra - realmente - di mancanza di libertà. Ho avuto la fortuna di vivere momenti abbaglianti di libertà. Ma in questi ultimi anni, ho dovuto arrendermi all'evidenza che la vita non è fatta solo di grandi momenti di libertà davanti a un orizzonte infinito di tempo e di spazio. La vita è anche la quotidianità, con i suoi compromessi, adattamenti e negoziazioni, a volte riusciti a volte falliti. A meno di non sopportare un alto grado di solitudine, è pressoché impossibile essere sempre liberi dei propri movimenti. La vita di coppia, di famiglia e di società non può essere vissuta senza che la libertà ne soffra. Pretendere il contrario è, nel migliore dei casi, un'ingenuità e, nel peggiore, espressione di mancanza di rispetto per la libertà dell'altro. Alcuni troveranno forse queste affermazioni perentorie o addirittura riprovevoli. Cercherò quindi di spiegarmi meglio, e cercherò di farlo senza indulgenza nei confronti di me stesso.

Scrivo queste righe in Italia, in Puglia, dove sono stato invitato a un «soggiorno di scrittori residenti». Prima di accettare, conoscendo l'ospitalità degli Italiani del Sud, avevo posto due condizioni, di cui - in questo contesto - interessa una sola: che la mattina potessi lavorare, o fare quel che mi garbava, fino alle due (l'altra condizione era la vicinanza del mare). Ho fatto bene. Arrivando, ho scoperto che i miei ospiti mi avevano assegnato due accompagnatori, che dovevano vegliare su di me, restare a mia disposizione e farmi visitare tutto ciò che c'era da vedere nella zona. Erano ottime persone, molto coscienti, che cercavano di fare tutto il possibile perché fossi soddisfatto del mio soggiorno. Lo sono stato e gliene sono grato. Ma come spiegar loro, senza offenderli, che al mattino avrei preferito fare colazione nel mio angolo da solo, col giornale, un libro, un manoscritto o i miei pensieri come unica compagnia? Un mattino, appunto, Vittorio, la mia guida

entusiasta, che conosceva la regione come le sue tasche, si è seduto al mio tavolo, pur avendo già fatto colazione da qualche ora.

“Ti tengo compagnia”, mi ha detto.

Per lui era un gesto di gentilezza e di educazione. Per me era una piccola ma reale costrizione, che in quel momento mi pesava.

La vita quotidiana è piena di questo genere di piccole costrizioni benintenzionate. È impossibile evitarle del tutto. Ma che male c'è? Non è la fatale conseguenza della vita in società? Senza dubbio. Ciò non toglie che io ne farei volentieri a meno. Cerco gentilmente, molto gentilmente, con tutti i riguardi, di marcare i miei confini di socievolezza, ma non sempre ci riesco, anzi. Per esempio, come spiegare a un italiano ospitale senza ferirlo, in un paese in cui cenare soli al ristorante è uno smacco esistenziale, che ho bisogno di una dose di solitudine per poter affrontare il mondo e la gente? Mi lascio convincere, mi lascio fare. Mi dico che non è grave, tanto più perché la temporanea repressione del mio bisogno di libertà apre spesso la porta ad altre soddisfazioni. È piacevole essere in buona compagnia. Ma spesso me ne voglio per essere stato troppo gentile, per esser sceso a patti. Perché ho accettato la riunione, l'appuntamento o il caffè con quella persona con cui non ho quasi niente in comune? Perché andare a quella cena, se non ne ho più voglia? Alla lunga, questi compromessi usurano. Ira i venti e i trentanni, l'ho già raccontato, ero molto esigente in proposito. Le persone mi trovavano «duro» e «selvaggio», disadatto alla vita di società. Ma perché cercavano la mia compagnia? Perché non mi fuggivano come la peste? Quando sono partito per

Copenaghen, dopo i due anni di Lund, era anche in parte per troncare tutte quelle piccole costrizioni che avevano l'incresciosa tendenza ad aumentare di giorno in giorno. E non avevo voglia di passare la giornata a dire «no».

Amo la vita, potrei quasi dire appassionatamente, ma è proprio per questo che non intendo disperderla, né transigere troppo. Presto o tardi, nel mio caso presto, ti si rivolta contro. E allora la partita è persa. Poche cose sono peggiori che vivere nell'amarezza e nell'acidità. Specie per colpa propria.

Lavoro molto. Troppo, pensa qualcuno, e ogni tanto gli do ragione. Ma abbiamo una vita sola, nel migliore dei casi, e ci sono tante cose interessanti da fare. Se mi chiedono quando ho del tempo libero, rispondo “quasi sempre” o “quasi mai”, secondo l'umore. Ma potrei anche rispondere “quando sono in barca” o “quando gioco con mia figlia”, perché in quei momenti non penso a molto altro. È soprattutto questo, per me, avere tempo libero. Non vuol dire non fare niente: se c'è una cosa che non mi capita veramente mai è «non fare niente.” Disporre di tempo libero, per me, è essere totalmente assorbito dal presente.

Ho sempre rifiutato, per principio ma anche in pratica, la nozione di «tempo libero», perché accettarla sarebbe come ammettere che la vita è innanzitutto fatta di tempo *non* libero: di lavoro, di impegni casalinghi. Uno dei miei grandi obiettivi esistenziali è quindi consistito nel badare a che la mia vita professionale, di scrittore e di universitario - in quest'ordine di priorità - dipendesse più dalla scelta che dal dovere. Ci sono riuscito. Attualmente posso in gran parte organizzarmi il mio lavoro. Nella mia veste di professore di francese che insegna, fa ricerche, supervisiona testi e tesi, ho molta più libertà di una cassiera di supermercato, per esempio, o di qualsiasi altro impiegato pubblico o privato. Come scrittore, sono libero di scrivere quel che voglio - rifiutando quasi sempre di farlo su incarico - e posso per lo più scegliere quando mettermi a scrivere.

Se c'è qualcosa nella mia vita di cui vado un po' fiero, è di avere così tenacemente perseguito la conquista di quella libertà di cui attualmente godo. Ci sono stati momenti di stanchezza; momenti in cui mi sono chiesto se tutti quegli sforzi valessero realmente la pena. Ma è questo, sul lavoro, il prezzo da pagare. Non aspettatevi che i colleghi ve la offrano su un piatto d'argento o che il vostro capo vi regali per il vostro compleanno una percentuale di flessibilità infiocchettata o una carta bianca mensile. Non succederà mai. Per conquistare un margine di libertà, in ufficio o in fabbrica, non c'è che un sistema: fare bene il proprio lavoro e... efficacemente, ovunque vi troviate. E anche se questo spesso non basta, resta pur sempre l'unico mezzo per procurarsi qualche margine di spazio. Se sono riuscito a far carriera, senza averne mai avuto l'intenzione e, anzi, aborrendo addirittura l'espressione, è perché ero intensamente motivato, non a riuscire, ma a essere più libero nei miei movimenti. Oggi potrei, morigeratamente, vivere della mia penna, come si suol dire. Ma quanta fatica per arrivarci! Come professore, posso lavorare part-time con grande libertà. Ma quanti sacrifici sul cammino!

Non rimpiango nulla. Sono nella posizione invidiabile di poter mandare a quel paese sia l'università che la scrittura, se ne sentissi l'esigenza. Il che non significa che ho la possibilità di fare tutto ciò che voglio, ma non è male - nel campo della libertà professionale - avere due frecce al proprio arco. Per poter essere liberi, infatti, è meglio inseguire più di un sogno e investire su più fronti. Si chiama suddividere i rischi.

E se non ci fossi riuscito? Se tutti questi sforzi si fossero risolti in un nulla di fatto e mi fossi ritrovato in un vicolo cieco? Non oso pensarci. Probabilmente, come ho già fatto tante volte, sarei partito per l'ignoto, sulla mia barca e con la mia valigia. Ma avrebbe anche potuto essere peggio. La libertà non ha prezzo, va bene, ma arriva un momento in cui la si deve pagare

troppo cara. Mi capita ogni tanto di invidiare quelli che non hanno realmente bisogno di libertà, o tutt'al più di poca. Ma raramente. Molto raramente.

Nella quotidianità, a casa mia, nella mia piccola casa di pescatori, a cento metri dal porto di Gilleleje e dal mare, conduco oggi una vita piuttosto normale, anche se non ho orari fissi di lavoro, anche se devo assentarmi tre giorni alla settimana per andare a lavorare, anche se, fuori casa, non mi comporto sempre come gli altri, e anche se la mia compagna non sarebbe del tutto d'accordo nell'affermare che sono proprio così normale.

Questa vita quotidiana è fatta di pasti serali, di commissioni, di amici e di famiglia. Partecipare a compleanni, pagare i conti di casa alla posta o alla banca, leggere il giornale (sono abbonato a *Le Monde*, oltre che a un giornale svedese o danese), accompagnare mia figlia in piscina, giocare con lei, aiutarla a fare i compiti, andare a prenderla a scuola (fino a poco tempo fa), fare i mestieri, il bucato e la manutenzione della casa (poco), e della barca (di più), festeggiare Natale, leggere, andare a spasso la domenica (non molto spesso per quel che mi riguarda), guardare (pochissimo) la televisione, parlare di svariate cose con la mia compagna e i miei vicini.

Tutte queste attività sono svolte con il mio, più o meno, libero consenso, ma nel loro complesso costituiscono ugualmente una schiavitù. Onestamente, in tutto questo, dov'è il posto della libertà e dell'improvvisazione? Nelle mie opere e nelle mie conferenze, brandisco la bandiera della libertà. Anche qui parlo del mio bisogno di libertà, dando probabilmente l'impressione di essere un individuo più libero della maggioranza degli altri. Porto la mia vita a esempio per chi vuole essere più libero di quanto non sia. Eppure, per gran parte della mia esistenza attuale, sono accerchiato da obblighi e limitazioni. Ne soffro, spesso terribilmente, ma mi sottometto.

Sono un ipocrita? Con che diritto, con la mia vita «casa e famiglia», posso atteggiarmi a paladino della libertà? La risposta è, naturalmente, che posso farlo solo in parte. Per quanto riguarda i miei romanzi, il loro valore di esempio o contro-esempio non può essere giudicato col metro della mia vita. Ma per questo mio *Bisogno di libertà*, come per *La Saggezza del mare*, in cui parlo a mio nome e racconto di me, il discorso è diverso. È per questo che mi sento in dovere di parlare della libertà nella quotidianità, perché nessuno creda che io non scenda mai a patti con la mia libertà, che non ammetta certi compromessi o che mi sia impossibile accettare ogni tanto di non fare quel che vorrei.

Per molto tempo mi sono rifiutato di avere figli. O sarebbe più esatto dire che non ci pensavo nemmeno, a parte per le debite cautele nel fare l'amore. Avere un bambino rientrava nella categoria dell'impensabile. Ricordo che a venticinque anni avevo incontrato una donna splendida, che possedeva tutte le

qualità che apprezzo in una donna: indipendenza, intelligenza, spirito, volontà di vivere la sua vita fuori dalle vie battute, umanità... e in più era bella. Me ne sono innamorato, ovviamente... fino al preciso momento, addirittura al secondo, in cui lei ha dichiarato di volere avere figli. Un'ora dopo ero fuggito. L'ho rivista per caso a dieci anni di distanza. Tornava dal Messico con i suoi due figli, avuti da uomini diversi. Dopo la loro nascita, mi ha spiegato, non aveva più avuto bisogno dei loro padri. Ecco una donna come se ne trovano raramente; una donna che aveva un bisogno di libertà pari al mio. Se avessi fatto un figlio con lei, avrei rapidamente riacquisito la libertà che temevo di perdere (solo che allora non avrebbe avuto per me nessun interesse, ma proprio nessuno, mettere al mondo un figlio...).

Quando in una conversazione mi capitava di dichiarare di non volere figli, qualcuno, soprattutto donne, mi tacciava d'egoismo, come se si potesse vivere a spese di qualcuno che neanche esiste. È già difficile non vivere a spese di qualcuno che esiste, se poi si aggiungono quelli che non sono ancora nati...

In ogni caso, se non desideravo figli non era una questione di egoismo, ma di libertà. Intanto perché avere un figlio riduce le possibilità di viaggiare e di muoversi, e implica un sacco di obblighi quotidiani, a meno ovviamente di non essere un uomo all'antica, che fa lavorare la moglie a casa e continua tranquillamente a godersi la sua piccola libertà individuale, giocando a carte al bar dell'angolo. Naturalmente avevo anche paura degli obblighi e delle responsabilità verso un bambino che senza di me non sarebbe potuto sopravvivere. Ma quel che più temevo era di essere un cattivo padre. Avevo paura, perdendo una parte della mia libertà, di diventare amaro e rancoroso, di perdere la mia gioia di vivere e di fare così soffrire mio figlio.

Su questo punto le mie amiche, mogli e madri, mi rassicuravano: avevo tutto per diventare un bravo genitore. In fondo, quelli che mi circondavano pensavano di capirmi meglio di quanto non mi capissi io stesso. Il che è anche possibile, per carità. Mi lasciano sempre stupito quelli che sostengono che capiamo noi stessi per forza meglio di quanto non capiamo gli altri. Ma sulle motivazioni profonde per cui non volevo avere figli, tutti, tranne qualche raro amico, si sbagliavano. Se mi rifiutavo di averne, non era per paura di perdere la mia libertà quotidiana o di ragazzo, ma perché sapevo cosa sarebbe successo avendo un bambino: l'avrei amato sopra ogni cosa. E l'amore non va molto d'accordo con la libertà.

Quando cercavo di spiegarmi meglio, mi trovavo davanti o l'incredulità totale, o rassicurazioni tipo: 'Vedrai, quando il bambino sarà lì, non ci penserai più alla tua libertà.' Non ne ero per niente convinto.

Ma si cambia, che lo si voglia o no. Arrivato a quarant'anni ne avevo realizzati tanti di sogni, alcuni da solo. Anche quello di vivere in barca e di

partire lontano per tanto tempo con la mia compagna, che aveva accettato con entusiasmo di venire con me. Anche se per lei non rappresentava affatto un sacrificio, tutt'altro, gliene ero molto grato. Non conosco molte donne che avrebbero accettato. Tanto più che non sono un tipo facile con cui vivere, come si sarà ben capito, nonostante possa essere, oso dirlo, anche amabile. In ogni caso quando ho cominciato a intuire che Helle, col passare degli anni, iniziava a prendere in considerazione l'eventualità di un figlio, non potevo ragionevolmente, sentimentalmente, trincerarmi inesorabilmente sulle mie posizioni. Sentivo almeno il dovere di abbassare la guardia e di rischiare di essere colpito.

La prima volta che abbiamo abordato l'argomento, eravamo in barca in mezzo al Golfo di Guascogna, in rotta per Gijon, in Spagna. È lì che ho socchiuso quella porta fino ad allora ermeticamente sprangata. Non mi ci è voluto molto per capire che questo, per la mia compagna, equivaleva già a una promessa. Ne sarebbe andata di mezzo, o almeno così la percepii, la nostra vita comune che durava ormai da quindici anni.

Ho confessato i miei timori all'idea di non poter più andare dove mi pareva, di assumermi la responsabilità assoluta di un'altra vita umana, di sacrificare necessariamente buona parte di quella libertà senza la quale non credevo di poter vivere. Ho quindi posto le mie condizioni. Prima di tutto, mi riservavo il diritto di partire solo, un mese all'anno, per scrivere e vivere intensamente quella libertà, che avrei in larga misura perduta con l'arrivo del bambino. In secondo luogo, le chiedevo di farsi principalmente carico di tutto l'aspetto ripetitivo della vita quotidiana: portare il bambino al nido, dargli da mangiare, cambiarlo, eccetera. Spiegando che, con questo, non intendevo sottrarmi a nessuna di tali incombenze, ma solo poter scegliere quando le dovevo svolgere.

Helle ha accettato le mie due condizioni senza discutere, pur giudicandole dure, quasi ingiuste per certi aspetti, e lo capisco. Ma nel momento in cui ne abbiamo parlato, circondati dall'azzurro dell'oceano Adantico, non poteva essere altrimenti. Era prendere o lasciare. E lei voleva veramente un bambino...

Prima di decidermi ho tuttavia scritto, dalla Spagna, una lettera a Janne, padre di tre bambini. Gli ho chiesto di fornirmi tutti gli argomenti in favore del mettere al mondo un figlio. Janne mi ha risposto con una lettera di tre pagine, in cui elencava dettagliatamente - in un mondo minacciato da genocidi, sovrappopolazione, surriscaldamento e povertà - tutte le buone ragioni contro. E terminava la lettera: "Conclusione: fai figli!"

Janne aveva ragione, naturalmente. Avere o non avere figli è una questione di desiderio, non il risultato di argomentazioni razionali. Il

problema era appunto che, in me, quel desiderio non era abbastanza forte.

Un anno dopo, mentre eravamo ormeggiati a Muros, in Galizia, la decisione diventò irrevocabile. Eravamo incinti! Quando ho telefonato a Janne per comunicargli la bella notizia, le sue prime parole sono state: “E la mia eredità allora?”

Prima di partire per due anni sul *Rustica*, avevo in effetti redatto un testamento in cui lasciavo parte del poco che possedevo a Janne. La vera amicizia, eh!

Tutto questo è senza dubbio estremamente banale. Chi non ha temuto di perdere la propria libertà all’arrivo di un figlio! Chi non ha sentito una certa angoscia davanti alla prospettiva di impegnarsi per sempre, e irrimediabilmente, nei riguardi di un altro essere umano! Solo che forse sono più rari quelli che hanno una tale paura di perdere la loro libertà, da porre condizioni irragionevoli e impossibili da mantenere. È solo che, forse, non siamo in molti a riconoscere che il bisogno di libertà resta anche dopo l’arrivo del figlio, che quell’amore al di sopra di tutto che si prova per il proprio bambino non basta a compensare la libertà perduta. Che per vari anni si è costretti a destreggiarsi alla meglio in una tensione contraddittoria e costante tra l’amore e la libertà. Che si prende in seria considerazione le implicazioni del fatto che quando c’è un bambino non si può più essere soli, come si può invece con un adulto comprensivo. Che si pensa che è impossibile, se si vuole restare un po’ umani, divorziare dal proprio bambino. Che si riflette bene sul fatto che i bisogni del bimbo non possono non avere la priorità su tutto, compreso su un bisogno di libertà come il mio.

Avere un figlio, e ancora una volta sto ben attento a pesare le mie parole, è un’esperienza d’amore, unica e grandiosa, ma non un’esperienza di libertà. Non è neanche un’esperienza indispensabile per essere umani - affermarlo equivarrebbe a dire che coloro che non possono avere figli sono esseri mutilati, per non dire inumani.

Ho fatto del mio meglio per superare la contraddizione tra l’amore per mia figlia e il mio bisogno di libertà. Ho perfino l’impressione di aver fatto tutto ciò che umanamente mi è possibile fare, nei miei limiti, per evitare che mia figlia e la mia compagna - in quest’ordine - non pagassero il prezzo dell’amarezza e della nostalgia di un genere di vita perso per sempre. Credo di esserci riuscito con mia figlia. In compenso, non ho potuto rinunciare abbastanza a questa libertà per soddisfare Helle. Mi dispiace, ma non ci posso fare niente. Non sono libero di non voler più essere libero. Ci sono stati momenti in cui abbiamo sfiorato da vicino la separazione - per esempio il giorno in cui lei mi ha detto che ne aveva abbastanza di sentirmi invocare sempre la mia libertà. O il giorno in cui mi ha accusato di non interessarmi

abbastanza alla felicità di mia figlia. Ma in fondo quello che lei mi rimproverava, credo, era solo il fatto di non avere desiderato abbastanza un figlio, di averlo *accettato* più che *voluto*. Immaginava, sperava che quando la bambina fosse nata, sarei cambiato. Quando ha visto che il mio bisogno di libertà era forte quanto prima e che dovevo fare sforzi per adattarmi alla nuova situazione, non ha potuto fare a meno di pensare, sicuramente suo malgrado, che non amavo abbastanza mia figlia.

Ma non era affatto così. Ero disperato di non riuscire a dare di più, proprio perché amavo - e continuo ad amare - mia figlia sopra ogni cosa. Ma mi sono anche reso conto, a mie spese, quanto sia difficile per tanti, escluso forse qualche amico «vero», comprendere un bisogno di libertà come il mio. Dove io avevo la convinzione di aver concesso un dono, o meglio fatto un sacrificio, per amore di Helle, lei vedeva, penso, una mancanza di amore e di umanità.

Certe persone, lo so, provano compassione per questa donna, costretta a vivere con un «tipo» come me e le augurano di trovare di meglio. Altri, per loro stessa ammissione, hanno paura di me o di ciò che io rappresento, del mio modo di considerare la vita, e soprattutto la libertà. Un giorno la donna che, a quell'epoca, amavo più di ogni altra, mi disse questa frase terribile: "Tu non hai bisogno di nessuno per vivere."

Il mio bisogno di libertà, agli occhi di qualcuno, appare perfino un segno di disumanità, una mancanza d'amore per il prossimo. Forse lo è, non posso chiaramente pronunciarmi in merito, ma quel che so è che non voglio fare del male a nessuno, né vivere alle spese di nessuno e soprattutto non a scapito della libertà altrui. Chiederei volentieri scusa a coloro che ho potuto ferire, se servisse ad altro che a mettermi la coscienza in pace. E poi un perdono, anche sincero, che non fosse seguito da alcun effetto, non avrebbe alcun senso. Per quel che riguarda il mio bisogno di libertà, devo arrendermi all'evidenza di una vita passabilmente ben riempita e sufficientemente movimentata da servire come banco di prova: sarò sempre recidivo. Mi dispiace, profondamente. Ma mi sembra anche di aver dato e di continuare a dare quanto potevo della mia libertà, tra l'altro accettando, senza alcun rimpianto e volentieri, di fare un figlio. Non è il dono più prezioso che potevo offrire? Se non basta, non saprei proprio cosa dare di più.

Non racconto tutto questo per mettere in piazza la mia vita privata. Ne parlo perché questi conflitti non appartengono solo a me, anche se forse in molti altri assumono proporzioni più ragionevoli. Ne parlo anche perché c'è un'eccessiva tendenza a dare un'immagine idilliaca e romantica della libertà. Ma salvaguardare la propria, rispettando il più possibile quella degli altri, è una lotta senza arbitro e senza fischio di fine-partita. Aggiungerei anche che

dove la libertà è più difficile da realizzare e da vivere è nella quotidianità, nella famiglia e nel lavoro. Insomma si può essere liberi solo con chi condivide lo stesso bisogno e lo stesso genere di libertà. Con gli altri, che nel mio caso sembrano essere la maggior parte, si deve semplicemente cercare di vivere il meglio possibile.

Per esercitare la propria libertà c'è sempre un prezzo da pagare. La libertà in saldo non esiste. Per aver difeso la mia libertà di scegliere dove e quando rischiare la vita, ho pagato il prezzo, tutto sommato modico, di qualche mese in prigione. Per aver voluto vivere parecchi anni senza calendario, a Parigi o altrove, ho dovuto pagare in insicurezza, in particolare economica. Per aver voluto navigare in tutta libertà per alcuni anni, ho dovuto pagare in tenacia e disciplina. Per arrivare a essere più o meno libero professionalmente, ho pagato con un lavoro a volte ingrato. Ma il prezzo da pagare per difendere la propria libertà nella vita quotidiana è purtroppo più alto. È l'esclusione e del rigetto. Non ne ho troppo sofferto, perché ho sempre avuto i miei amici. Senza di loro, mi sarei sicuramente fatto guardiano di faro, o frate. Per sopravvivere. Ma forse anche per ripicca.

NON FARE COME GLI ALTRI

Si può essere liberi da soli? Non credo. La libertà ha senso solo in rapporto agli altri. Certo si può desiderare di liberarsi dalle leggi naturali e fisiche che regolano l'universo. Si può auspicare di essere affrancati dal giogo di una malattia. Si può sognare di saper volare o di poter visitare altre galassie (è il mio caso). Ma nessuna volontà al mondo può cambiare la legge di gravitazione del macrocosmo o quella della meccanica quantistica del microcosmo. Il regno della libertà è quello della vita in società, quello degli esseri umani. La nostra libertà personale dipende, che lo si voglia o no, da quella degli altri. Il prezzo da pagare per essere liberi senza che sia a scapito della libertà altrui, è la solitudine. Ma la solitudine, alla lunga, è un peso duro da portare. Anche per individui come me, che amano essere soli, finisce per essere opprimente. Da qui quella costante tensione, mai veramente sciolta, tra bisogno di libertà e bisogno d'amore e d'amicizia. A questo dilemma non c'è che una soluzione: riconoscere che la mia libertà si ferma dove comincia quella dell'altro. Da questo punto di vista, quindi, la libertà presuppone uguaglianza e reciprocità.

Tuttavia la reciprocità, e il suo corollario, la tolleranza - una parola in via d'estinzione - sono diventate merce rara, molto più rara di quanto non si pensi. Basta discostarsi un minimo dalla norma, per accorgersene e per soffrirne. È ironico constatare che in un'epoca in cui l'individualismo liberale è assunto a ideologia trionfante, sia diventato di cattivo gusto non fare come gli altri!

Ho una sola amicizia che dura dall'adolescenza. Oggi quest'amico è medico e professore. Era già un ragazzo brillante quando ci siamo conosciuti. Al liceo aveva dato l'esame finale di matematica due anni prima di noi, per dedicarsi al latino. In compenso, a quei tempi, sembrava mancare un po' di umanità. O, perlomeno, quando si pensava a lui, non erano parole come «compassione» o «empatia» che venivano subito in mente.

Finito il liceo, è partito per l'India per sei mesi. È tornato radicalmente cambiato. Gli era bastato vedere con i suoi occhi la povertà e la sofferenza di esseri senza futuro. Da allora, non ha mai smesso di interrogarsi sulla vita, la sua in particolare. Legge avidamente di tutto e non perde occasione per discutere sul perché dell'umanità e dell'umano. Conosco poche persone sempre pronte come lui a rimettersi in causa, a occhi aperti. E quindi un uomo per cui ho un profondo rispetto.

Tuttavia, se pure è disposto a rimettersi in causa, gli risulta a volte difficile trovare risposte e, soprattutto, applicarle. Ciò dipende, in gran parte, dalla sua educazione protestante e borghese, che gli ha imposto limiti di comportamento ben definiti, in particolare sul lavoro, in cui il dovere di «fare bene», di «fare quel che bisogna fare» somiglia talvolta a un imperativo categorico kantiano.

Sono stato, per molto tempo, la sua bestia nera. Lo infastidiva constatare che riuscivo palesemente a non vivere come gli altri, pur facendo un lavoro serio, sia come scrittore che come universitario. Quando ci incontravamo mi chiedeva spesso se sarei mai diventato adulto. Quando ho ottenuto il mio primo impiego a tempo indeterminato - a quarantadue anni - ne è stato contento: finalmente rientravo nei ranghi. Quando è poi nata mia figlia, ne ha esultato. Eccomi tornato all'ovile.

Eppure, non è uno che «fa come gli altri». È andato ad abitare su un'isola, in una piccola cittadina di un migliaio di abitanti, dove sono proibite le auto e dove regna un'atmosfera del tutto particolare. Ha adottato due bambini. È stato sempre attento a non cadere vittima del suo lavoro o della sua intelligenza, che avrebbe potuto permettergli di fare una brillante carriera in qualsiasi campo. Ha sempre rifiutato i posti di potere e gli impieghi amministrativi, non perché non avrebbe saputo gestirli - come ogni tanto sostiene - ma per essere libero di seguire il suo cammino.

E allora, dov'era il problema, o meglio, perché la mia vita gli dava problemi?

In fondo è perché avrebbe voluto essere ancora più libero, ma non sapeva come scrollarsi di dosso la camicia di forza della sua educazione borghese.

Quando ottenne il dottorato, mi invitò a una grande festa. Sull'invito c'era scritto «abito scuro», ovvero giacca e cravatta.

Non ci sono andato.

Dopo il mio soggiorno a Parigi, ho lavorato per qualche anno in una scuola di formazione permanente, in cui insegnavo francese ai futuri professionisti del turismo. Il corso di studi da noi creato era uno dei primi del genere e aveva suscitato un certo interesse tra i partner del mercato comune. Un giorno, dovevo accogliere una ventina di direttori di banca, tra cui l'Amministratore Delegato della più grande banca di Svezia, uno degli uomini più influenti del capitalismo svedese. Prima della mia conferenza, il direttore della scuola mi prese da parte. Senza dirmi niente mi regalò una bella cravatta, con il logo della scuola.

Ovviamente non l'ho messa.

Un'altra volta, mentre navigavo in Irlanda del Nord, un certo Norman, incontrato in porto, invitò l'equipaggio del *Rustica* a bere qualcosa al Royal Ulster Yachtclub, uno di quei club tipicamente inglesi, con le poltrone di cuoio, le pareti di legno... di cui potevano essere membri solo gli uomini. Dopo un'ora di conversazione, in cui si saltò di palo in frasca, Norman ci propose di cenare al club quella sera. Ci spiegò che c'era un ristorante, di gran classe, riservato ai membri, alle loro famiglie e ai loro invitati. Si mangiava molto bene ed eravamo suoi ospiti. Ma c'era un problema: bisognava mettersi la cravatta. A bordo non avevamo cravatte, e neppure camicie, né giacche. Norman ci ha allora proposto di cenare in una sala adiacente al ristorante, precisamente nella *strangers room*, la «foresteria», che poteva essere isolata dal salone principale con una porta scorrevole. Così gli altri clienti del ristorante si sarebbero risparmiati la vista desolante di tre naviganti forestieri senza cravatta.

Abbiamo educatamente declinato l'invito.

L'ultima volta che ho portato la cravatta risale, credo, alla mia maturità. Non ricordo esattamente quando ho deciso di non metterla più del tutto. Ma sono più di trentanni che non la metto e sto benissimo senza.

Mi si chiederà senz'altro che importanza ha portare o meno la cravatta. Mi è stato chiesto spesso.

La risposta non è così semplice. Entrano in gioco parecchie cose. Una è senz'altro il mio rifiuto istintivo per qualsiasi uniforme e per qualsiasi conformismo senza ragion d'essere. Quando in un aeroporto guardo la sfilza di uomini tutti vestiti identici, che avanzano nei corridoi come una colonia di pinguini, sono mio malgrado assalito da un insieme variegato di emozioni, che vanno dal senso dell'assurdo all'ilarità, passando per il rifiuto e la noia. Quando vedo le foto delle riunioni dei ministri dell'Unione Europea, o la seduta di un qualsiasi parlamento, mi rattrista constatare come nessuno abbia il coraggio di distinguersi un minimo dagli altri. Non arrivo a dire come Serge Gainsbourg: "Se mi metto una cravatta, è per impiccarmi", ma poco ci manca.

Da dove viene questa ossessione della cravatta e dell'uniformazione maschile? Un mio collega mi ha spiegato, con grande serietà, che la cravatta impedisce all'aria fredda d'infilarci negli interstizi tra i bottoni della camicia. Un altro mi ha fatto notare l'enorme varietà di colori e disegni della cravatta, sostenendo che è l'unico capo di vestiario che permette all'uomo di evidenziare la sua individualità. In realtà ho trovato un unico tentativo serio di spiegare razionalmente l'onnipresenza della cravatta. L'ipotesi era che se gli uomini si vestono tutti in modo più o meno identico, è per segnalare che sono attivi sul mercato del lavoro, piuttosto che su quello del piacere o della seduzione. Ma se fosse vero, perché molti di coloro che lavorano in tuta, si

mettono giacca e cravatta per le feste o per uscire la sera? Mi chiedo, inoltre, se le donne vedano realmente nell'uniforme dei maschi una promessa di castità temporanea.

So bene che l'abito non fa il monaco. Ma è proprio questo il punto debole. Perché se è vero che esistono uomini di valore che scelgono liberamente di portare quella freccia di stoffa puntata verso zone innominabili, perché non dev'essere vero anche il contrario? Se l'abito non fa il monaco, si dovrebbe poter mettere o non mettere la cravatta, senza alcuna conseguenza.

Non intendo fare proseliti del mio rifiuto. Rispetto pienamente la libertà degli altri di fame sfoggio.

Ma trovo che loro non sempre mi rendono la pariglia.

Non voglio affrontare in questa sede il dibattito sul velo, che tra qualche anno sarà già superato e sostituito da qualche altro soggetto di discordia. Tanto, si sarà già capito che non sono per niente, ma proprio per niente, un partigiano di uniformi e di bandiere. La scelta di segnalare la propria identità o la propria appartenenza prima ancora di entrare in contatto con gli altri, è in realtà espressione di atteggiamento autoritario. Le insegne di gruppo, religioso o meno, vogliono imporci un'interpretazione specifica, ostacolando la nostra libertà di forgiarci un'opinione personale. Certo, questa ostentazione è, per lo più, pacifica e passiva e, in ogni caso, molto meno aggressiva di tanti manifesti pubblicitari. Non è, quindi, il portare il simbolo in sé una ragione sufficiente per proibirlo. Lo è invece il fatto che il velo, o qualsiasi altro simbolo, sia imposto contro la volontà di chi lo deve portare. In questo senso, non c'è *nessuna* differenza tra la cravatta imposta agli impiegati di una banca europea e il velo imposto alle donne mussulmane. Ecco perché non vedo alcun motivo per proibire il velo, se è liberamente scelto. Deve essere proibito l'*obbligo* del simbolo religioso o della cravatta, non il simbolo in se stesso. Resta ovviamente la difficoltà di determinare se portarlo sia o no una libera scelta... E soprattutto bisogna stare in guardia quando a portarlo sono solo le donne.

A dodici anni, quando abitavo nella cittadina di Aseda, un bel giorno ho di colpo deciso, con la stupefazione di mia madre, di mettere la cravatta a scuola. Non mi ricordo assolutamente perché. Nessuno dei miei compagni di classe la portava. Per due mesi ho messo camicia bianca e cravatta. Né i professori né i miei amici arrivavano a capire. Non so se il mio abbigliamento stravagante fosse apprezzato o se ci vedessero un segno di eccentricità. Ma non ricordo neanche di essere stato deriso o emarginato.

Non è una contraddizione? No, perché mettendo la cravatta a scuola, ero solo fedele a me stesso nel resistere al conformismo; non volevo imitare gli

altri solo perché «tutti facevano così». Rifiutandomi oggi di indossarla, sono fedele a qualcosa che è profondamente radicato in me. Ma cosa? Non è solo il desiderio di non *fare come gli altri*, perché su diversi punti l'accetto. Se per molti anni, non essendo credente, non ho celebrato il Natale - ne ho in effetti passati tanti in beata solitudine nella mia soffitta di Parigi, o in barca - oggi lo festeggio come tutti, per mia figlia. Se non possiedo un'auto, ritenendo che si debba fare quanto si può per favorire i trasporti pubblici, questo non m'impedisce di salire ogni tanto in macchina per andare in città o altrove. Se anche sono convinto che si può vivere senza telefono, neppure questo m'impedisce di possedere oggi un cellulare (quasi sempre spento, a dire il vero). Se rifiuto categoricamente il matrimonio, civile o religioso, ho pur sempre vissuto con la stessa donna da più di venti anni. Se per sette anni ho dormito su un materasso nel mio ufficio, non per questo non posso essere proprietario di una casa. Se per sei anni ho vissuto in barca senza un domicilio a terra, ciò non significa che continuerò così tutta la vita.

Perché rifiutare con tanta tenacia di fare come gli altri su numerosi altri punti? Perché non si tratta solo della cravatta. Non essendo credente, non entro mai in una chiesa per cerimonie religiose. E questo vale per i funerali, quanto per i battesimi e i matrimoni. Quando ho partecipato a qualche matrimonio, ho sempre aspettato fuori l'uscita degli sposi. Ai funerali non vado del tutto. Se potessi, non andrei neanche al mio. Ma questo lo lascio alla discrezionalità dei miei amici. Quando sarò morto, sono loro, tra cui alcuni credenti, che devono avere la libertà di scegliere come essere in lutto per me. Trovo anzi ipocriti quegli atei o non credenti che proibiscono ai loro cari di seppellirli come meglio credono.

Ci sono senza dubbio motivazioni d'ordine psicologico che mi impediscono di assistere ai funerali. Forse anche ai matrimoni. Non è impossibile che ci sia da qualche parte dentro di me la paura di contrarre legami che potrebbero spezzarsi, che prima o poi si spezzeranno; una paura che ho forse prestato al capitano Marcel del *Porto dei sogni incrociati*⁸, a meno che non l'abbia addirittura maturata scrivendo quel romanzo, il che non è da escludere. La psicologia non spiega però il mio rifiuto della cravatta o della macchina. Né perché ho preferito dormire su un materasso per terra nel mio ufficio, comportamento piuttosto raro per un professore di università, per giunta direttore di dipartimento. La psicologia non spiega neanche, o almeno non credo, perché ho vissuto dieci anni - e benissimo - senza telefono, perché ho deciso di portare la cravatta a dodici, perché mi è impossibile marciare al passo, perché non ho mai votato per un partito politico, o perché, fino a quarantanni, non ho mai abitato più di due anni allo stesso indirizzo.

Alla base di questo desiderio di non fare come gli altri, ci sono, credo, convinzioni più emotive che razionali. La prima è che tutti abbiamo bisogno di gente che esca dalle vie battute, che - pur rispettando la libertà altrui - viva la vita più o meno come le pare e che faccia ostruzionismo contro la normalità meschina e conformista, sempre che questo non ostacoli la libertà altrui. Abbiamo bisogno di uomini e donne eccentrici, estrosi e originali per ricordarci che possiamo vivere, pensare e sentire in maniera diversa e che la vita che conduciamo non è l'unica possibile. Non tutti hanno bisogno di sapere l'inglese o di lavorare dalle otto alle cinque. Non tutti hanno bisogno di avere la patente o di mettere la cravatta. Non tutti hanno bisogno di amare il calcio o di guardare la televisione, non tutti hanno bisogno di festeggiare il Natale in famiglia o altrove, non tutti hanno bisogno di amare la musica e neanche la letteratura, non tutti hanno bisogno di avere figli, sposarsi e divorziare, non tutti hanno bisogno di essere eterosessuali, non tutti hanno bisogno di essere religiosi, di vedere i film di Hollywood o di leggere l'ultimo romanzo di cui si parla, né di portare i colori di stagione dettati dai signori della moda, insomma non tutti hanno bisogno di essere come gli altri. Si ha perfino bisogno, a volte, dell'«eccezione francese⁹», a condizione che non sia in primo luogo un modo per imporsi sul mondo.

Non è un caso se quasi tutti i grandi eroi della letteratura sono persone fuori dal comune. Perché la letteratura serve proprio a stimolarci a esercitare la nostra libertà. Nel '68 si poteva leggere sul muro di un'università americana: *Eat shit. One million flies can't be wrong*. Vale a dire: "Mangiate merda. Un milione di mosche non possono sbagliarsi!" Appunto. Il numero non prova niente. C'è anche quella scena rocambolesca nel romanzo di Joseph Heller, *Comma 22*, in cui Yossarian dichiara che non vuole più fare la guerra, che ne ha abbastanza e che lascia agli altri il compito di continuare, se ne hanno voglia. Il generale gli chiede allora:

"E se tutti facessero così?"

Al che Yossarian risponde con logica ferrea:

"Se tutti facessero così, sarei proprio fesso a non fare come loro."

C'è anche quell'altra scena, nel film dei Monthly Python, *Brian di Nazareth*, in cui Brian, davanti a una folla di discepoli fanatici che lo credono Gesù Cristo, cerca di spiegare che c'è un grande malinteso.

"Dovete pensare con la vostra testa!" grida Brian dall'alto della sua finestra.

E tutti, senza eccezione, rispondono con un "Sìì", entusiasta.

"Siete tutti degli individui!" urla Brian, in un nuovo tentativo di riportarli alla ragione.

E tutti, ancora una volta, rispondono con un "Sìì", unanime ed esaltato.

Ma, a quel punto, si alzano un dito e una voce in mezzo alla folla.

“Io no!”

È di quella voce che abbiamo bisogno. Tanto più di questi tempi, in cui l'individualismo conformista è diventato movimento di massa. Quando ognuno pretende di essere diverso dagli altri e unico al mondo, abbiamo bisogno del coraggio di qualcuno che dica il contrario. Quando tutti, o quasi, reclamano il diritto alla libertà personale, senza alcun riguardo per quella degli altri, abbiamo bisogno di quelli che insistono sul bisogno di amicizia, di solidarietà, di uguaglianza, di fraternità, di tolleranza e di amore.

Non fare come gli altri, inoltre, che si tratti di non mettere la cravatta o di non andare ai funerali, ha anche un'altra portata, altrettanto essenziale. Quella di servire da test per la tolleranza reciproca. Ricordo bene quando il padre della mia compagna morì improvvisamente.

Il giorno prima era pieno di vita, il giorno dopo non c'era più. La famiglia di Helle è molto unita: sono in una ventina e si ritrovano sempre a Natale e in altre occasioni nella casa di famiglia. La morte di mio suocero fu, com'è comprensibile, uno choc per tutti. Il giorno del funerale, sono rimasto a casa. Ho passeggiato solo nella foresta, ho raccolto dei fiori che ho messo vicino alla poltrona in cui lui amava leggere e riposarsi. Quando la famiglia è tornata dalla chiesa, qualcuno mi ha detto che faceva piacere arrivare a casa e non trovarla vuota. Nessuno, ma veramente nessuno, mi ha mai rimproverato di non essere andato al funerale. Per me è stata la prova che rispettavano la mia libertà, quanto io rispettavo la loro di celebrare il funerale di mio suocero in chiesa. E viceversa. Ho vissuto la stessa esperienza al matrimonio del figlio di Fernando, uno dei miei amici. Durante la cerimonia sono rimasto fuori, al sole. Ma nessuno ha trovato riprovevole o immorale che io non partecipassi al rito religioso.

Purtroppo, però, non succede sempre così, tutt'altro. La cravatta è un ottimo metodo per separare il grano dal loglio. Ma confesso che quelli che non possono concedermi la libertà di non mettere la cravatta, nella mia vita non contano molto.

IDENTITÀ

È senz'altro difficile vivere una vita di libertà come è stata la mia tra i venti e i quarantanni. Per il tempo che mi resta, avrò sempre nostalgia di quegli anni sfolgoranti e irresponsabili, e continuerò a cercare con tutte le mie forze di riavvicinarmene. Oggi la mia vita e la mia libertà sono di altra natura. Gli sforzi per assicurarmi un margine di spazio sono diventati una lotta, ogni tanto spossante, ogni tanto divertente. L'epoca del vagabondo marittimo, che errava nella vita dove gli pareva e piaceva senza preoccuparsi dell'avvenire, si è conclusa. E al tempo stesso, non faccio che viaggiare e spostarmi senza tregua.

Attualmente vivo dunque in Danimarca, in un piccolo porto di pescatori. Ire giorni alla settimana mi assento per occupare, ormai part-time, la mia cattedra di professore di francese all'Università di Lund, in Svezia. Dopo sette anni, ho finalmente sostituito il materasso nel mio ufficio con un vero letto in un monolocale con vista sull'Oresund e sui cargo che attraversano a migliaia lo stretto marittimo più battuto del mondo. Tuttavia, per evitare di lasciarmi impegolare nella vita sociale della città universitaria e per non avere l'impressione di mettere radici, il monolocale l'ho comprato a Helsingborg, a una cinquantina di chilometri a nord di Lund. Non mi sposto solo tra due paesi, quindi, per andare a lavorare, ma devo fare anche due ore al giorno di treno quando sono in Svezia. Se a questo si aggiungono tutti i viaggi all'estero, specie in Italia e in Francia, per complessivi quasi due mesi all'anno, si può capire come la mia vita sia fatta di continui spostamenti. Mi capita di non sapere più dove sono, o di dirmi che non ho un vero domicilio, o che non abito veramente in nessun luogo, o che sono sempre in partenza.

Mi capita altrettanto spesso di chiedermi chi sono. Qual è la mia nazionalità, la mia identità, la mia lingua? La mia lingua materna è lo svedese e scrivo i miei romanzi in svedese. La mia lingua di lavoro è il francese e scrivo i miei libri e articoli scientifici (e magari un *Bisogno di libertà*) in francese. In Danimarca, «a casa mia», parlo un misto di danese e svedese, una specie di *pidgin* scandinavo. In Francia parlo ovviamente francese. In Italia parlerò d'ora in poi italiano. In quanto membro della giuria del premio letterario Grinzane-Cavour, devo leggere ogni anno una quarantina di romanzi in traduzione italiana. Ho anche diretto una tesi di dottorato in letteratura spagnola. Il mio spagnolo ha sofferto della mia infatuazione per l'italiano, ma ho pur sempre passato otto mesi in Spagna. E il *Don Chisciotte* l'ho letto in originale. In seguito al mio soggiorno negli Stati Uniti e ai miei studi

universitari, parlo correntemente l'inglese, che devo d'altronde leggere per le mie ricerche. Ho scritto qualche articolo anche in inglese.

Come ritrovarsi in questo *imbroglio*¹⁰ di residenze e di lingue? La risposta è che mi ci ritrovo benissimo. Come per la prigione in passato, mi dico che questa diversità di appartenenze mi vaccina contro il rischio di sclerosi e di immobilismo identitario. Ci sono momenti, lo riconosco, in cui sono un po' stufo di essere perennemente *on the road* e *on the move*, ma sono rari. In genere mi piace l'idea di non risiedere da nessuna parte e insieme ovunque.

Recentemente sono andato a trovare una mia zia patema, che mi ha raccontato che mio bisnonno faceva parte di quelli che costruivano le ferrovie svedesi dal sud fino al Grande Nord, una distanza di quasi duemila chilometri. Anche lui era raramente a casa, fino al giorno in cui, a un'età già matura, suo figlio di quattro anni gli ha detto che non poteva sgridarlo, perché era un «estraneo». Mi ha anche raccontato che in famiglia corre voce che siamo discendenti di quei Valloni venuti in Svezia qualche secolo fa per costruire i canali. Potrebbe anche essere vero, ma rivendicarsi «valloni» è stato spesso un modo per passare sotto silenzio un'altra appartenenza, quella ai «nomadi». Mia zia chiaramente non ha l'aspetto di una nordica; nessuno si girerebbe incontrandola sulle strade del sud dell'Italia o della Spagna.

Avrei quindi il mio irrequieto nomadismo nei geni? Forse. Non ho comunque bisogno di conoscere le mie origini genetiche e culturali per sapere chi sono e chi vorrei essere. Eppure molta gente fa fatica a credermi, quando dico che il fatto di essere di una o dell'altra nazionalità conta poco o niente nella mia identità personale.

Qualche anno fa sono andato in Francia per parlare del mio libro *Inocchio del male*, romanzo sul fanatismo islamico o razzista, e su una cultura e della gente che mi erano a priori del tutto estranee. Cercavo infatti di dimostrare, ed era uno degli obiettivi del romanzo, spesso mal compreso, che io, scrittore svedese, con una buona dose di empatia, parecchie ricerche e sforzi, potevo arrivare a capire perfino i fanatici e cioè a fare esattamente quello che i fanatici si rifiutano di fare. Capirli attraverso il romanzo era il mio modo di dimostrare che le loro rivendicazioni settarie sono fondate su una concezione falsa e statica di quel che costituisce l'identità di un essere umano. Ma anche che non si verrà mai a capo del problema, se non si arriva a capire quel che spinge i fanatici a trattare gli altri esseri umani come non-umani. Qual è, per esempio, la psicologia profonda del martire? Come può essere che alcuni, ma non altri, siano pronti a sacrificare la loro vita nella speranza di una ricompensa nell'aldilà? Dove risiede questa frattura, questa crepa, questa

ferita che spinge a pensare di avere il diritto di uccidere, perfino dei bambini, per difendere una causa politica e religiosa?

Ma non è questo che intendo raccontare. Dopo la mia conferenza, avevo appuntamento con una svedese, che insegnava la sua lingua all'Università dove d trovavamo. La donna lodava il mio francese e mi chiedeva come avevo fatto a diventare così francese, non solo nella padronanza idiomatica, ma anche nei gesti, nell'intonazione e nel mio modo di essere in generale.

Le ho risposto che, da una parte, non parlavo il francese così perfettamente, e dall'altra erano vent'anni che lavoravo per perfezionarmi. Ma le ho anche suggerito che la prima condizione per parlare veramente una lingua straniera come gli autoctoni era di non aver paura di diventare come loro, o meglio, diventare loro.

Mi ha risposto che lei voleva restare svedese. Benissimo, a ognuno le sue scelte. In ogni caso, non è questione di bene o di male. Ma era proprio quel suo desiderio di restare svedese che le dava quell'accento così marcato e le faceva mantenere un atteggiamento da svedese più che da francese. Non dico che avesse un'identità timida di ripiego; credo anzi il contrario. Ma quel desiderio di mantenere la sua identità di svedese le impediva di adottare interamente un'identità di francese.

La discussione si è poi spostata sul mio romanzo *Il Cerchio Celtico*¹¹, che tratta in gran parte dell'identità e dell'incontro tra un uomo senza radici come me (ma che non sono io) e uno profondamente radicato, impersonato da quello scozzese puro sangue che è Mac Duff. Ma la mia interlocutrice si è messa a parlare di un altro personaggio, Mary, una druidessa esperta dei riti antichi, ma al tempo stesso di grande seduzione, in parte certo dovuta al suo lato enigmatico e misterioso. La giovane donna seduta di fronte a me mi confidò con una certa esitazione che Mary non le piaceva molto, che non la capiva e che la trovava addirittura decisamente «antipatica». Le ho dato ragione. Pur essendo affascinato dal mio personaggio, ho dovuto confessare che era il tipo di donna da cui rifuggirei se la incontrassi nella realtà.

Alla fine di questo scambio, è entrato nel bar un uomo di nome James, con cui avevo appuntamento. James era gallese e insegnava la sua lingua nella stessa università della donna. Quando è entrato, mi è parso di scorgere in lei un interesse che non era quello di semplice collega. In ogni caso, io ero diventato di colpo meno importante di quanto non lo fossi l'istante prima e ho notato un leggero bagliore in più nel suo sguardo. Con mio grande piacere, James ha raccontato che *Il Cerchio Celtico* gli era piaciuto molto e che lo regalava regolarmente ai suoi amici e compagni militanti del movimento celtico.

A un certo punto, ho sentito la svedese esitare prima di rivolgergli la fatidica domanda:

“E Mary? Cosa ne pensi di Mary?”

Il volto di James si è illuminato e ha risposto:

“Per me Mary è la donna ideale. È l’incarnazione della dea madre irlandese.”

Si è poi messo a raccontare che anni prima si era innamorato di un’occitana, ma che la storia non aveva potuto durare. La differenza identitaria era troppo marcata. Aveva capito che per lui l’identità celtica era più forte dell’amore, o meglio che non avrebbe potuto amare che una donna celtica.

La delusione della svedese era trasparente, ma contenuta.

Io ero al tempo stesso felice e un po’ triste. Felice perché avevo appena visto un bell’esempio di quel che la letteratura può rivelare negli uni e negli altri. Triste, perché, questa volta, la letteratura non aveva avvicinato, ma allontanato due lettori.

Ma non è quel che provai io davanti a questo incontro tra due lettori che conta, è il fatto che James si fosse riconosciuto nell’immagine data dal romanzo dell’identità e della cultura celtiche. Del resto non è il solo. Mi sono arrivate numerose testimonianze di bretoni o di irlandesi, militanti nazionalisti o meno, che mi ringraziavano per aver saputo descrivere la loro realtà identitaria.

Quel che in genere dimenticano, tuttavia, e i militanti nazionalisti per primi, è che l’autore del *Cerchio Celtico* non è celtico. In effetti, se è vero che il mio romanzo riesce a descrivere l’identità celtica di oggi, ciò significa che l’identità, nonostante quanto sostengono numerosi nazionalisti, celtici o altri, non è data e immutabile, né dal sangue né dalla terra. Quelli che hanno voluto appropriarsi del mio libro per la causa nazionalista si sbagliano completamente (a meno che non lo sappiano, ma continuino ipocriticamente, per la causa, a sostenere il contrario). Se sono riuscito a raccontare un’identità che non è la mia, *Il Cerchio Celtico* è una radicale smentita a ogni rivendicazione che pretende che l’identità sia una questione di eredità genetica o culturale. La visione che difende il mio romanzo, e che io difenderò fino alla morte, è quella dell’identità *comt scelta*, e quindi anche come libertà.

Un giorno, a Vancouver, discutevo di letteratura con Peter Stenberg, professore di lingue germaniche all’università. A un certo punto, ci siamo trovati a parlare di nomi propri. Ho spiegato che Larsson è un cognome tra i più diffusi in Svezia e che significa «figlio di Lars». Un tempo in Svezia, e tuttora in Islanda, si cambiava di nome di generazione in generazione; si

usava il patronimico, con terminazione *son*, figlio, o *dotter*, figlia. Siccome il nome di mio padre era Berndt, avrei dovuto chiamarmi «Berndtson» Quando sono nato, questa pratica era già caduta in disuso, probabilmente perché lo Stato faceva fatica a gestire una tale proliferazione di nomi effimeri. Il risultato non è stato poi così risolutivo: oggi in Svezia ci sono quattrocentomila Larsson e altrettanti Persson e Jonsson. Gli Svensson, Andersson e Petersson raggruppano ognuno qualche centinaia di migliaia in più.

In uno dei libri più consolanti che conosco, *L'isola del Kon-tiki*¹², Bengt Danielsson, uno dei membri della spedizione del Kon-tiki, racconta il suo soggiorno di un anno sull'isola di Raroia, qualche anno dopo che la celebre zattera aveva fatto naufragio sulle sue scogliere coralline. Danielsson, oggi più conosciuto per la sua opposizione agli esperimenti nucleari francesi in Polinesia, era stato ricevuto al suo ritorno sull'isola come un figliol prodigo, o come un re, da parte di un piccolo popolo di qualche centinaio di abitanti che avevano saputo conservare la parte migliore delle loro tradizioni, senza per altro cadere nelle trappole della modernità occidentale. Una notte - giusto per far capire il tono del libro e della vita sull'isola - Danielsson era uscito a pescare sulla barriera corallina con il padre adottivo (che, peraltro, aveva la sua stessa età, ma ogni straniero, ogni invitato era automaticamente adottato da qualcuno e faceva parte della famiglia per il tempo della visita). Quella notte la pesca era piuttosto scarsa, senza che ciò influisse sul buon umore di nessuno. A un certo punto, il padre adottivo di Danielsson gli ha chiesto se non pensava che la vita in Paradiso somigliasse a quella sulla loro isola. Sottintendendo che, se non era così, non valeva la pena andarci! Difficile immaginare uno svedese o un francese che si chiedono seriamente se la vita in Paradiso non sia come la loro rispettiva vita quaggiù.

Non è un caso, del resto, se Danielsson ha chiamato l'isola e il suo libro «L'isola felice»¹³. I suoi abitanti erano realmente felici, e per di più gentili, senza essere stupidi. («Il brutto della nostra società odierna», ha scritto Albert Cohen, «è che non basta più essere gentili»). Non c'è migliore antidoto alla disperazione che si può provare davanti alle atrocità dell'umanità di questo libro, che dimostra che l'avarizia, la cattiveria, la meschinità e la gelosia non fanno necessariamente parte della vita in società. I polinesiani di Raroia erano, nel pieno senso della parola, esseri umani... umani; non scimmie o selvaggi primitivi.

Qualche anno dopo il ritorno di Danielsson e di sua moglie, il capo di Raroia è venuto a trovarli in Svezia. Sulla nave che lo portava a Goteborg, il polinesiano aveva incontrato molti svedesi e, in particolare, alcuni Larsson.

All'arrivo, raccontando il suo viaggio, aveva detto a Danielsson: “Questa tribù dei Larsson deve essere molto importante nel vostro paese.”

Ci sono quindi molti Larsson in Svezia. E anche qualche centinaio di «Björn Larsson», di cui tre all'Università di Lund, dove lavoro. Se si cerca su Internet, si può trovare senza difficoltà una ventina di «Björn Larsson».

Condividere il mio nome con altre centinaia di persone non mi ha mai infastidito più di tanto, salvo quelle rare volte in cui un altro Björn Larsson ha ricevuto la posta destinata a me. Mia madre, invece, come molti altri, ha sofferto di portare un nome che non era il suo e, per di più, privo di carattere, identico a migliaia di altri. Qualche anno fa ha quindi ripreso, come consentito in Svezia, il suo nome da ragazza: Zanders. 11 che, tra parentesi, ha avuto conseguenze rocambolesche. Un giorno, per esempio, dovevo incontrarla in un albergo, dov'era andata per una conferenza. Ho chiesto alla reception se la signora Larsson era arrivata, e mi risposero che non c'era nessuna signora Larsson. Ho aspettato per un'ora il suo arrivo, credendola in ritardo, prima di ricordarmi di colpo che aveva cambiato nome. In effetti era già lì da un pezzo, in attesa che mi facessi vivo. Qualche mese dopo ho scoperto per caso che alla fin fine aveva ripreso il cognome Larsson, aggiungendolo al suo e chiamandosi quindi Zanders-Larsson. Mi è sembrato di capire, senza osare chiederglielo, che il motivo era che aveva qualche difficoltà a spiegare alle sue amiche e conoscenti che era veramente la madre di quello scrittore di una certa notorietà di nome Larsson... Ah, le madri!

Parlando così di nomi, ho spiegato al professor Peter Stenberg che mia madre aveva ripreso il nome Zanders. Peter si è subito dimostrato interessato e mi ha chiesto se non fosse un cognome ebreo. Gli ho risposto che non ne sapevo nulla, ma che non era impossibile. Peter mi ha chiesto se potevo indagare. Mi ha spiegato che stava lavorando a un'antologia di scrittori svedesi ebrei e che gli sarebbe piaciuto inserire un capitolo tratto da *La vera storia del pirata Long John Silver*, che aveva molto apprezzato. In altre parole, voleva che io fossi di origine ebrea.

Sul momento gli ho risposto che, certo, l'avrei chiesto a mia madre. Ma poi, ripensandoci, mi sono detto che non l'avrei fatto. Non perché non potrei, o non vorrei, essere ebreo. Non mi darebbe nessun problema, come del resto se mi dicessero che ho un bisavolo mussulmano o indù. In ogni caso, non conterebbe granché nella mia vita. Ma mi ero reso conto, con immediata certezza, che non volevo essere incluso in un'antologia di letteratura svedese ebrea, *anche se fossi stato ebreo*. In realtà, ho capito in quel momento che non volevo neanche comparire in un'antologia di letteratura svedese. Scrittore di *lingua* svedese mi sta bene, ma scrittore di nazionalità svedese, no. Ecco perché non amo quella mania che hanno gli organizzatori delle grandi fiere

del libro, fedelmente seguiti in questo dai media, di avere sempre un paese come invitato d'onore. Preferisco di gran lunga i festival del libro aperti a tutti i paesi e a tutti gli orizzonti, come *Etonnants Voyageurs* di Saint Malo o *Lime & Mer* di Concameau. Mi rattrista molto constatare che non siamo più numerosi a resistere a questa appropriazione nazionale, e a volte nazionalistica, della letteratura, che non dovrebbe avere altra patria che l'essere umano e la lingua.

Qualche anno fa ero stato invitato alla fiera del libro di Ottawa, in Canada. La prima sera c'è stato un ricevimento in mio onore all'ambasciata di Svezia. Mi sono prestato all'esercizio... senza cravatta. Ho ascoltato l'ambasciatore dichiarare quanto «loro» fossero fieri che uno scrittore svedese avesse ottenuto tanto successo all'estero. Ma chi erano questi «loro»? A quell'epoca, nel mio paese, ero un illustre sconosciuto. In effetti, se ho finito per avere un pubblico di fedeli lettori in Svezia, è in gran parte perché i giornali hanno iniziato a parlare dei miei libri quando «loro» hanno scoperto che avevo ricevuto premi letterari prestigiosi in Francia e in Italia, che avevo venduto parecchio in Germania e che venivo tradotto in tredici lingue.

Il giorno dopo ero invitato a pranzo all'ambasciata di Francia, con l'ambasciatore e l'altro invitato d'onore, Daniel Picouly, francese senza ombra di dubbio (almeno per quanto riguarda il passaporto, perché, come molti altri, il suo passato è felicemente variegato). Abbiamo passato un bel po' di tempo a parlare di letteratura e d'altro, in francese ovviamente. La sera successiva, di nuovo, l'ambasciata di Francia organizzava un grande ricevimento in pompa magna e discorsi, per i partecipanti al Festival, in particolare per gli scrittori del Québec e francesi. Nel suo discorso - che ascoltavo con orecchio distratto, perché lo champagne sul balcone nella sera estiva in buona compagnia ridente e affascinante aveva decisamente più attrattive - sento d'un tratto l'ambasciatore rivolgere il suo saluto ai due scrittori *francesi*, invitati d'onore al festival. Aveva dimenticato che non ero della sua stessa nazionalità. Tanto meglio. Dimostrava fino a che punto ero riuscito a confondere le carte: l'ambasciatore, senza saperlo, mi aveva fatto un complimento. Potevo - e posso - essere francese come israeliano, svedese o irlandese. Il passaporto nazionale, e anche europeo, non fa parte della mia panoplia di carte d'identità.

Recentemente, in Italia, sul manifesto che annunciava il mio arrivo all'università di Lecce, dove dovevo tenere una conferenza, venivo presentato come scrittore danese. Ci può essere una spiegazione, ovviamente: da una parte la Scandinavia è spesso presentata all'estero come un unico paese, perfino in Europa. Dall'altra, abito ormai da molti anni in Danimarca, anche se lavoro all'università di Lund in Svezia, anche se scrivo in svedese (quando non in francese) e anche se ho la nazionalità svedese. Avrebbe potuto darmi

fastidio: l'immigrante, quale io sono, non può amare in questo momento la Danimarca (ma dove andare, del resto, per trovare un paese che accolga i suoi immigrati come esseri umani, anche se è impossibile accoglierli tutti?) La Danimarca, paese d'agricoltura e di commercio, a parte la sua attuale xenofobia, non è neppure il mio paese d'elezione: ci vivo, per essere vicino alla mia lingua materna e per non dover abitare in un paese che non mi offre che poca resistenza, e che conosco come le mie tasche.

No, il fatto di avere nome e nazionalità svedesi non conta molto nella mia vita. Non ho del resto mai capito perché la nazionalità sarebbe un criterio d'identità individuale; ci sono più differenze tra gli individui e i gruppi di una stessa nazione, che tra la maggior parte delle nazioni viste come collettività. Un pescatore di Gilleleje, dove attualmente vivo, ha più cose in comune con un pescatore di Guilvinec¹⁴, che con un agricoltore del profondo Jutland nel suo paese.

Mi identifico quindi facilmente con i vagabondi, gli emigranti e gli immigranti, con i marinai, i clandestini, gli esiliati, i frontalieri, insomma con tutti coloro che partono per cercare una vita migliore, o ancor più con coloro che trovano la loro identità nel movimento e negli spostamenti - i senza-terra. In quest'epoca della storia umana chiamata globalizzazione, dovrei sentirmi a mio agio.

Ma non è così semplice. In primo luogo la globalizzazione è in gran parte un'illusione, non solo perché è economica e commerciale più che umana - e quindi è più costrizione che libertà - ma soprattutto perché nessuno può vivere contemporaneamente ovunque. Anche passando tutto il proprio tempo davanti allo schermo del computer, un individuo solo non può abbracciare che un minimo frammento della Rete. Sostenere che ciascuno di noi, grazie alla tecnologia moderna, ha accesso al mondo intero, è semplicemente falso. È un po' come sostenere che l'inglese sia una lingua più ricca del francese, perché contiene un centinaio di migliaia di parole in più. In realtà nessuno può padroneggiare attivamente più di qualche decina di migliaia di vocaboli: tra gli scrittori di lingua inglese, per esempio, quello che ha utilizzato nella sua opera più termini diversi è Shakespeare, e ha potuto appena superare i ventimila.

Questo malinteso piuttosto diffuso deriva dal fatto che, basandosi sugli scenari drammatizzati dei media, si confonde la possibilità *virtuale* con la possibilità *reale*. Molti individui - ma non tutti, ben lungi - hanno oggi più possibilità di un tempo di trovare informazioni su un determinato soggetto o di entrare in contatto con un interlocutore lontano. Il che non significa che abbiano maggiori reali possibilità di comunicare con altri o di operare la sintesi di tutte le informazioni raccolte. A ciò si aggiunge il limite imposto dal

tempo. È vero che posso scegliere di scambiare informazioni via internet con un cinese sulla sua realtà o sulla mia, ma, per una semplice questione di tempo - abbiamo una sola vita - a spese di altre scelte, come parlare col vicino di pianerottolo o dedicare agli amici le ore passate davanti allo schermo. Per essere liberi bisogna cercare di mantenere il senso della realtà. E la realtà ci dice che la globalizzazione non cambierà radicalmente il numero delle scelte che un individuo può compiere nella sua vita. Si può tutt'al più parlare di maggior imbarazzo di scelta.

Lo stesso vale per l'identità. Alcuni vorrebbero farci credere che il risultato della globalizzazione sarà un'uniformazione dell'identità umana e che tra qualche decennio saremo tutti uguali. Si può sperare che avremo tutti, in particolare le donne, il privilegio di vivere in democrazie discretamente libere - il che significa per me democrazie non dominate, come oggi, né da enormi divari di ricchezza tra gli individui, né dalla scandalosa voracità delle grandi aziende capitalistiche. Ma da qui a credere che le differenze culturali tra individui, etnie e popoli spariranno, c'è un salto da compiere che non è semplicemente realistico.

In effetti, a cosa assistiamo oggi nel mondo se non a una reazione forte e talora violenta contro la standardizzazione portata dalla globalizzazione, non come realtà, ma come idea? Se il mondo attuale è caratterizzato da un movimento sempre più libero delle *cose*, è insieme caratterizzato da una limitazione oppressiva del movimento delle *persone*. Da cui, ovviamente, questo ripiegamento sulla propria identità che si rileva un po' ovunque nel mondo.

Cosa si può fare contro questa tendenza della gente a ripiegarsi su se stessa e sui propri simili, contro questo rifiuto della realtà dell'altro, per paura di perdere la propria identità? L'alternativa non è certo quella di promuovere romanticamente l'idea di un'umanità uniforme; anzi è questa che ispira le paure peggiori. E, d'altra parte, la conformità e l'uniformità appannano rapidamente i sensi e rendono ciechi. Sottoscrivo dunque alla ricerca della differenza, ma unicamente per restare allerta, per non sclerotizzarsi, per avere modelli di vita e di pensiero diversi, e non per escludere gli altri e affermarsi a loro spese.

Secondo me, l'unica soluzione sostenibile è scegliere la propria identità in modo che l'incontro non rappresenti più una minaccia, né per sé né per l'altro.

Io sono, si sarà capito, affascinato e attirato dalla cultura celtica. Spiegare perché, mi porterebbe fuori strada; ne ho parlato a lungo nel *Cerchio Celtico* e nella *Saggezza del mare*. Ma una delle ragioni per cui mi interesso a tale cultura e a tale identità è che sono riuscite a sopravvivere, per millenni, *senza avere uno Stato-nazione a protezione e difesa*. È il motivo per cui non solo

reputo una contraddizione in termini definirsi *nazionalista* celtico, ma lo ritengo un vero tradimento nei confronti dell'essenza stessa della loro identità.

Cosa significa *scegliere* la propria identità? Non è un'illusione pensare che un individuo possa adottare un'identità, per esempio quella di francese o di svedese, di credente o di non credente? Non c'è qualcosa di assurdo nell'idea che uno stesso individuo possa - liberamente - scegliere di essere protestante o cattolico, mussulmano o buddista, americano o tedesco, bosniaco o serbo, comunista o capitalista, democratico o fascista?

In primo luogo, affermare che un individuo può scegliere la propria identità non significa né che la scelta possa essere fatta per pura volontà, come si smette di fumare, né che sia facile cambiare identità, come smettere di fumare. Cambiare identità è senza dubbio un processo che richiede tempo e che può benissimo fallire. Ciò non toglie che un individuo possa scegliere di voler esser diverso, di vedersi diverso e possa far di tutto per esserlo.

Inoltre l'identità - anche a livello di evoluzione dell'individuo nel corso della sua vita - non è così stabile come si vorrebbe credere. Basta osservare da vicino le tappe e le crisi d'identità che ogni giovane attraversa per arrivare all'età adulta. E si può anche dare un'occhiata ai figli di immigrati, le cui trasformazioni - e angosce - identitarie sono ben note. Dire che un individuo non può cambiare d'identità è semplicemente falso. Per poter scegliere la propria, basterebbe prendere coscienza della reale possibilità di cambiare se stessi e utilizzarla, piuttosto che lasciarsi fare e cadere vittima della volontà altrui.

D'altronde, come dimostra così bene Amin Maalouf nel suo *Le identità assassine* - che resta per me quanto di meglio sia stato scritto sul tema - i criteri in base ai quali viene definita l'identità di un gruppo o di un popolo non sono sempre gli stessi. Gli individui che in tempi recenti si massacravano in Jugoslavia, ancora un decennio prima si definivano globalmente comunisti e jugoslavi. Qualche anno fa un politico francese, parlando delle aspirazioni nazionaliste corse, dichiarò a *Le Monde* che "la Repubblica francese è una e indivisibile." Forse, ma per quanto tempo ancora? Se la storia, inclusa quella contemporanea, ci insegna qualcosa è che nessun impero, nessuna superpotenza, nessuna nazione, neanche la Repubblica francese, e ancor meno gli Stati Uniti in cui venti milioni di abitanti sono di madrelingua spagnola, sopravvivrà in eterno. Quelli che continuano a credere il contrario non danno solo prova di totale cecità storica; rendono anche più aspro e più violento il processo di cambiamento e di separazione.

- I. politici non sono i soli a rifiutarsi di trarre lezioni dalla storia. Un giorno, in un liceo in Normandia, ho avuto una discussione sull'identità e le

aspirazioni nazionaliste di certi bretoni. I professori dicevano, più o meno palesemente, che non si poteva accettare l'idea di un'indipendenza bretone, perché ne sarebbe risultata una nazione intollerante, specie verso i francesi che abitano in Bretagna. Il che equivale a dire ai bretoni che hanno tutte le ragioni di voler essere indipendenti, perché non sono trattati come un popolo responsabile, capace di rispettare l'identità altrui. Il circolo vizioso dello scontro di identità è poco lontano.

No, non c'è niente di assurdo o contraddittorio nel sostenere prima che si può scegliere di cercare di cambiare d'identità e poi che si dovrebbe, se non cambiarla, almeno prenderne coscienza, per fame una forza che non ha paura dell'incontro con gli altri.

Perché è qui che ritroviamo il bisogno di libertà. L'identità che ha paura dell'altro, che si costruisce in funzione e contro altre identità, che esclude e costruisce muri di protezione, sarà sempre un'identità debole.

L'universitario bretone Ronan Le Coadic ha detto un giorno, parlando dell'identità bretone: "Non il diritto del sangue né il diritto della terra, ma il diritto del cuore. Chiunque ami la Bretagna, i suoi paesaggi e la sua cultura può diventare bretone."

Rivendico, lo si sarà capito, il diritto del cuore. Ma se la Bretagna un giorno diventerà indipendente, i Bretoni accetteranno chi vuole unirsi a loro per un moto del cuore, che si tratti di francesi o arabi, neri o bianchi? Purtroppo c'è da scommettere che, per difendere la loro identità, pigramente definita dalle frontiere nazionali, riprodurranno le stesse restrizioni che le altre nazioni hanno conosciuto fino a oggi.

In ogni caso saranno esclusi tutti quelli che sono solo di passaggio, i vagabondi, i nomadi, i migranti, gli stagionali, cioè coloro che non hanno bisogno di sapere dove vanno e da dove vengono per capire chi sono. Alla fine saranno quindi esclusi, come lo sono nel mondo attuale, coloro che, alla guisa dello scrittore svedese Harry Martinson, rivendicano come diritto inalienabile dell'uomo quello di essere senza radici e di avere un'identità sempre spaesata. Saranno quindi esclusi tutti quelli come me, i «nomadi a velocità moderata».

CONOSCENZA

Quando, venticinque anni fa, ho cominciato i miei studi di filosofia, il mondo delle idee era impregnato di teorie che non accordavano quasi nessuno spazio alla libertà dell'essere umano: il marxismo, lo strutturalismo e la psicanalisi. O meglio, la libertà che sostenevano di difendere gli aderenti a queste scuole di pensiero, era per lo più situata in un futuro incerto e chimerico. In compenso l'essere umano era ampiamente considerato vittima dell'oppressiva società capitalista, di un ordine del mondo costituito da strutture immutabili o di un subconscio su cui l'individuo non aveva che poca presa.

La letteratura e gli studi letterari, che pure avrebbero dovuto trattare dell'esistenza umana in tutti i suoi aspetti, relegavano la libertà in secondo piano. Il *nouveau roman* estrometteva senza batter ciglio i personaggi dall'universo romanzesco e faceva del linguaggio senza autore e senza lettore il suo vero soggetto. La critica seguiva i passi di questa letteratura chiusa in se stessa, riducendo Emma Bovary o Swan a semplici attanti o funzioni narrative. Il testo letterario diventava Testo con la maiuscola, una specie di organismo autonomo che viveva di vita propria, al di fuori degli esseri umani reali. All'epoca, solo la critica femminista e la critica tematica andavano controcorrente a tale disumanizzazione della letteratura.

Queste tendenze, come si può ben immaginare, mi facevano inviperire. Pensavo che in filosofia, almeno, si dovesse continuare a prendere sul serio il libero arbitrio. Già l'esistenzialismo ne aveva fatto la sua pietra di paragone. Avrei dunque fatto filosofia per trovare argomenti contro i nemici della libertà e per meglio radicarmi nella convinzione che ero, io, libero di pensare e di agire.

Ovviamente la questione della libertà era sempre all'ordine del giorno all'Università di Lund, dove proseguivo i miei studi tra un soggiorno e l'altro in Francia e in prigione. Ma, con grande stupore, avevo scoperto che la filosofia moderna, almeno nella sua variante detta «analitica», studiata in Svezia e nei paesi anglosassoni, si occupava soprattutto di delucidare il concetto di libertà, senza tener conto delle sue implicazioni esistenziali ed etiche. Il vero problema, si sosteneva, non era quello del libero arbitrio, ma quel lo del determinismo e dell'indeterminismo. E si trattava di un problema «indecidibile», come si diceva nel gergo universitario. Si finiva con l'affermare che la libertà faceva parte di quei problemi wittgensteiniani di cui era meglio non parlare.

Ma cosa resta della libertà se la scienza e la filosofia non ne difendono *razionalmente* la bandiera? Rimangono convinzioni che devono confrontarsi e misurarsi con altre convinzioni. È in tale lotta, per esempio tra la convinzione di fanatici kamikaze che pensano di ritrovarsi in Paradiso attornati da qualche dozzina di vergini, e la convinzione di quelli che pensano che la libertà non è un'illusione e che la difendono strenuamente contro venti e maree, temo che questi ultimi risultino perdenti. Tanto più che chi difende la libertà non può permettersi di *imporre* le sue convinzioni agli altri, perché diventerebbe autoritario alla stessa stregua di chi afferma il contrario. Non si può costringere la gente a essere libera. Sartre, su questo preciso punto, perlomeno in una certa fase della sua vita, aveva profondamente torto. Quel che si può fare è cercare di dimostrare che la libertà è un fatto reale del mondo umano e che resta all'individuo un margine d'azione per forgiare la propria vita e trasformare il mondo... preferibilmente in meglio. Purtroppo non si nasce liberi, lo si diventa.

In una recensione alla *Saggezza del mare*, dove racconto i miei vagabondaggi di una decina d'anni, un critico, pur lodando i miei sforzi per vivere controcorrente, fuori dalle vie battute, lamentava il fatto che non avessi spiegato come avevo potuto vivere tutto quel tempo da nomade irresponsabile e finire professore. Il mio percorso, secondo lui era "troppo bello per essere vero". E siccome era indubbio che fossi professore, dovevo aver aggiustato il racconto dei miei vagabondaggi per darvi quell'aria di libertà, che in realtà non avevano avuto. Insomma, il critico insinuava che fossi un bugiardo.

Non è del resto il solo ad aver mostrato scetticismo. Un giorno, una bibliotecaria dell'Università ha scoperto che i miei romanzi da una parte e i miei libri scientifici dall'altra erano catalogati sotto due Bjòm Larsson diversi. Evidentemente era parso incredibile che un testo sul posto e il significato dell'aggettivo epiteto in francese, redatto in quella lingua, potesse essere della stessa mano che aveva scritto in svedese *Il Cerchio Celtico* e *Il porto dei sogni incrociati*. Pur essendo lusingato dell'errore, posso anche capirla. Già i miei romanzi sono così diversi tra loro che alcuni faticano a credere siano dello stesso autore. Se poi si aggiunge un libro sull'aggettivo epiteto...

Eppure, non c'è nessun mistero. Da una parte sono stato pagato, con poca regolarità a dire il vero, ma pagato, per fare ricerca. E quindi ne ho fatta, perfino in barca. Dall'altra, c'è appunto un filo rosso che attraversa il mio sapere, la mia letteratura e la mia vita. Questo filo rosso - e non stupirò più nessuno - altro non è che la libertà o, più precisamente, il desiderio di dimostrare che il libero arbitrio esiste veramente e che bisogna quindi tenerne pienamente conto nelle spiegazioni del comportamento umano. Agli occhi di alcuni,

specie i non-scienziati, questa affermazione può apparire ovvia. Invece non lo è, anzi.

“Non esiste scienza se non dell’universale”, si ripete spesso. In gran parte è vero. La scienza, considerata come insieme di metodi per conoscere ed esprimere la realtà, cerca d’individuare e di formulare le leggi che regolano il mondo, ivi compreso il comportamento umano. È quindi, per definizione, determinista. Cerca di descrivere le cause di ogni avvenimento dell’universo, secondo alcuni principi base.

Tuttavia, la libertà è tipicamente questione di non obbedire alle leggi, di essere la propria causa, di strapparsi dal mondo per negarlo, dunque di lottare contro tutti i determinismi che pesano su di noi. Ecco perché la libertà sembra sfuggire in larga misura alla conoscenza scientifica. E poiché nessuno sembra poter dare una base ontologica solida alla libertà umana, non viene neanche presa in considerazione nelle spiegazioni scientifiche dell’essere umano.

Eppur si muove...

Non voglio certo fare qui un riassunto delle mie attività scientifiche. Mi permetterò solo di fornire un unico esempio, per far capire di cosa si tratta: le mie ricerche sul posto e il significato dell’aggettivo epiteto in francese. Perché aver scelto questo argomento piuttosto che, diciamo, il congiuntivo? Perché, come sa chiunque conosca un po’ di grammatica, il posto dell’aggettivo epiteto nella lingua francese è quasi sempre *libero*, a differenza del congiuntivo che appartiene quasi sempre al mondo dell’obbligo. Certo, volendo, si può *scegliere* di mettere l’indicativo dopo «bisogna che», così come si può decidere di coniugare il verbo *volere* secondo la 4° coniugazione dei verbi regolari.

Ma il risultato in entrambi i casi sarebbe un errore di grammatica, un’infrazione alle regole che può ostacolare la comprensione, senza peraltro mutare il senso dell’enunciato. Nel campo dell’aggettivo epiteto, invece, la faccenda è diversa: un «vecchio albergo» non è esattamente la stessa cosa di un «albergo vecchio»; una «fontana meravigliosa» può significare una bella fontana, o anche una fontana dai poteri magici, mentre una «meravigliosa fontana» brilla solo per la sua bellezza. Ciò vuol dire che, in numerosi casi, la *scelta* del locutore di mettere l’aggettivo prima o dopo il sostantivo influisce sul significato dell’aggettivo. Vuol dire anche che non si potrà comprendere il significato di quell’aggettivo in quel determinato posto senza tener conto del desiderio del locutore di comunicare un significato. E questo desiderio non è spiegabile in termini deterministici, oppure come una semplice questione di rispetto delle regole grammaticali. Il posto e il significato dell’aggettivo epiteto - in francese, perché in svedese, per esempio, l’aggettivo epiteto ha un posto fisso, prima del sostantivo - sono quindi un banco di prova per cercare

di capire qual è il ruolo della *scelta*, e quindi di una certa libertà, nella comunicazione attraverso il linguaggio.

D'accordo, dirà qualcuno, ma perché è così importante difendere il diritto di cittadinanza del libero arbitrio nelle spiegazioni scientifiche? Perché le teorie scientifiche hanno un impatto sulla nostra comprensione dell'essere umano e delle nostre possibilità d'azione nel mondo. Il fatto che la scienza sia in genere determinista significa - che lo si voglia o no, che si sia d'accordo o meno - che la visione che ci dà la scienza è quella di un mondo in cui noi siamo largamente determinati da cause esterne. Non basta tuttavia *dire* agli scienziati che hanno torto a trascurare il libero arbitrio come dato della realtà; nella scienza bisogna dimostrare con fatti e argomenti razionali che il libero arbitrio può spiegare meglio delle spiegazioni deterministiche certi fenomeni del mondo umano. È il compito che mi sono prefissato nella mia attività scientifica ed è anche ciò che mi motiva a proseguire nelle mie ricerche e nelle mie riflessioni, piuttosto che andarmene a navigare o scrivere romanzi.

La posta in gioco è alta. Perché non si tratta solamente di spiegazioni scientifiche, e della visione del mondo che ne è insita. Si tratta ancor più della resistenza che può offrire la scienza a ogni sorta di credenza settaria e fondamentalista sull'universo e sull'essere umano. Oggi si ammette che la scienza ha delle difficoltà a cancellare dalla carta idee, pregiudizi e false credenze evidentemente pericolose per la specie umana, come per esempio il razzismo e il fanatismo. Gli scienziati hanno un bel dimostrare che non esiste differenza genetica tra israeliani e palestinesi, o che non c'è alcuna diversità innata di intelligenza tra bianchi e neri, ma la gente continua fermamente a crederlo. Se la scienza ha fallito nel servirci da guida, se non è in grado di mostrarci come dovremmo vivere, è, secondo me, perché ignora la questione della libertà e quindi necessariamente quella della morale. È proprio perché la scienza non sa come concettualizzare la libertà che resta impotente davanti alle espressioni estreme del fanatismo religioso. La scienza, com'è praticata oggi, non può indicarci come bisognerebbe *scegliere* per vivere *meglio* insieme. Alcuni ne traggono la conclusione che il suo campo è necessariamente limitato, lasciando così via libera a ogni sorta di guru e ciarlatani come guide morali nel mondo. Io ne tratto la conclusione opposta: bisogna assolutamente che la scienza inglobi le nozioni di *scelta* e di *libero arbitrio* tra i fattori che possono incidere sull'evoluzione dell'umanità. La letteratura è per me il luogo privilegiato in cui l'essere umano può esercitarsi a essere (più) libero. La scienza non lo sarà mai del tutto, perché il suo primo obiettivo resterà sempre enunciare delle verità sul mondo così com'è. Ma finché essa rifiuta di accettare che la libertà umana sia un fatto reale nel mondo umano -

com'è mia profonda convinzione - non potrà mai dire tutta la verità sul mondo.

Non basta quindi affermare che la libertà esiste. Bisogna anche dimostrare razionalmente che essa non è un epifenomeno. Non si può dimenticare che non è perché una parola esiste che esiste anche nella realtà qualcosa che le corrisponde. Sappiamo benissimo cosa vuol dire la parola «liocorno», ma sappiamo anche che nella realtà non esiste. Lo stesso vale per il termine «libertà». Che ci si possa *sentire* liberi, non ci sono dubbi. Ancor meno che si possa sentire la mancanza di libertà. Come diceva così bene Jules Vallès ne

Il bambino-. “Essere liberi? Non so cosa sia, ma so cos'è e essere una vittima.”

Tuttavia quando parliamo di libertà non vogliamo semplicemente parlare di un sentimento, ma di qualcosa di reale, di una possibilità, non solo illusoria, di poter fare delle scelte che vadano oltre le determinazioni genetiche, evolucioniste, sociali, psicologiche o altro che pesano su di noi. È l'esistenza di questo genere di libertà che pone il problema e suscita dubbi, non certo la sensazione di essere liberi.

Lavoro da qualche anno su un progetto modestamente - e ironicamente - intitolato «Teoria dell'essere umano umano». Ne ho già lasciato traccia nei miei romanzi *Il porto dei sogni incrociati* e *Il segreto di Inga*. Questo libro non vuole essere un saggio filosofico. Tuttavia, dal momento che parla del mio bisogno di libertà, non sarebbe completo se non rivelasse anche il mio pensiero sulla libertà in quanto tale. In effetti, il mio bisogno di libertà non consiste solo, come si potrebbe pensare dalle pagine precedenti, in un desiderio vissuto e viscerale. È anche qualcosa di ponderato che oggi, a un'età matura, fonde la mia prassi esistenziale e il mio modo di vivere. Non è esagerato affermare che ho passato gli ultimi dieci anni a cercare di capire razionalmente il modo intuitivo e immediato in cui ho vissuto il mio bisogno di libertà fin dall'infanzia. Oggi il risultato dei miei brancolamenti intellettuali fa parte della mia visione del mondo e dell'esistenza umana. E, quindi, della mia maniera di vivere la libertà. Ecco perché ho deciso di confidare al lettore le mie riflessioni, anche se il linguaggio piuttosto tecnico-filosofico che bisogna impiegare per esprimerle con un certo rigore potrebbe scoraggiare qualcuno. Chi ritiene che il pensiero astratto e filosofico abbia poco a che fare con la vita reale può saltare il prossimo capitolo. Ma mi piacerebbe credere che, così facendo, tralascerà qualcosa di essenziale.

LA LIBERTÀ E IL PROBLEMA DELL'UMANO

Il problema di sapere ciò che significa essere uomo ha turbato l'umanità fin dal momento in cui ha lasciato tracce di pensiero razionale. Ci si può subito chiedere perché. In fondo, non è difficile rispondere all'interrogativo su ciò che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi. Un biologo potrebbe agevolmente elencare una lista di proprietà fisiologiche sufficienti, da sole, a identificare l'essere umano tra tutte le specie viventi. Per un neurofisiologo non è certo problematico descrivere le differenze tra un cervello umano e quello di uno scimpanzé. Oggigiorno, con i progressi della genetica, si può perfino affermare che l'identificazione dell'umano è un compito relativamente semplice, o almeno che è solo questione di tecnica. Se a ciò si aggiunge il fatto che l'uomo non si accoppia con i grandi primati, malgrado condivida con loro il 98% dei geni, si può dire che abbiamo buoni strumenti per determinare chi siamo.

Stando così le cose, perché non ci soddisfano tutte le risposte scientificamente dimostrate? Perché si continuano a pubblicare innumerevoli opere che indagano sull'essere umano?

In primo luogo, sarebbe un crimine dimenticare che a molti individui capita di non trattare i loro simili in maniera umana. Ciò che gli scienziati accettano come evidenza non è sempre accettato come tale dai non-scienziati (e talvolta neppure dagli scienziati stessi). Come sappiamo fin troppo bene, non molto tempo fa, gli ebrei erano sistematicamente definiti esseri non-umani. E la cosa va avanti: la caratteristica comune ai massacri e ai genocidi, in Ruanda, Cambogia, Jugoslavia e altrove, è che sono sempre preceduti da un periodo di denigrazione e di disumanizzazione del nemico da sterminare. Il razzismo a oltranza, da qualsiasi parte provenga, con il suo rifiuto o divieto di riprodursi tra «razze», è dello stesso ordine. Sembrerebbe una costante del male nell'uomo. Bisogna quindi stare molto in guardia, quando qualcuno comincia a parlare di altri uomini - che siano neri, immigranti, omosessuali o semplicemente stranieri o diversi - come di non-umani. È il primo passo per poterli in seguito trattare, con buona coscienza, da cose o da bestie. In realtà sono inumani coloro che predicano e praticano la disumanizzazione o la demonizzazione degli altri, non il contrario. È fondamentale comunque ricordarsi che la pratica della disumanizzazione dimostra chiaramente che il fatto che siamo capaci di distinguere biologicamente un essere umano dagli

altri esseri viventi non ha risolto, nel modo più assoluto, il problema morale dei rapporti tra i membri della specie *Homo sapiens sapiens*¹⁵.

In secondo luogo, la maggior parte degli scienziati, e non solo, continua a pensare che dev'esserci qualcosa, al di là della fisiologia e della genetica, che ci rende umani. Se continuiamo a porci la questione di sapere che cosa sia l'essere umani, è perché crediamo che implichi qualcosa di più che avere certi geni e certe proprietà fisiologiche. Essere umani, in questo senso, deve avere un rapporto con nozioni quali la coscienza di sé e degli altri, l'immaginazione, l'intelligenza, la conoscenza, il libero arbitrio, la creatività, il linguaggio, l'empatia, perfino l'umorismo.

Recentemente si è constatata una tendenza piuttosto marcata di alcuni ricercatori a minimizzare le differenze tra l'uomo e i primati, in particolare le grandi scimmie. Secondo Jared Diamond, per esempio, "gli studi moderni sul comportamento animale hanno talmente ridotto la lista delle proprietà un tempo considerate come unicamente umane, che la maggior parte delle differenze oggi pare essere piuttosto una questione di gradi¹⁶." Alcuni ricercatori arriverebbero fino ad affermare che le differenze sono più o meno insignificanti. Tuttavia, se si esaminano più da vicino gli studi condotti dai primatologi, dagli etologi e dagli studiosi di psicologia evoluzionistica, ci si rende conto che la questione è stata semplicemente riformulata: dal momento che le differenze genetiche e fisiologiche tra umani e primati sembrano minime, come mai quelle visibili sono così evidenti? Nessuna scimmia scrive libri per capire cosa significhi essere scimmia, nessuna scimmia invia spedizioni sulla Luna e organizza genocidi, avvalendosi delle tecnologie ultimo grido. Nessuna scimmia costruisce macchine o dipinge sui muri delle grotte. Nessuna scimmia possiede l'uso del linguaggio e sa contare. Nessuna scimmia ha denaro e pensa di arricchirsi a spese di altre. Nessuna scimmia si trucca, né trasforma il suo corpo con tatuaggi, piercing o operazioni di chirurgia plastica. Nessuna scimmia utilizza droghe e si ubriaca. Nessuna scimmia seppellisce i suoi morti.

Si potrebbe agevolmente allungare questo elenco di comportamenti o di facoltà che ci distinguono in modo evidente dalle grandi scimmie. Ad esempio, l'uomo sembra essere il solo animale, sempre che lo sia, a mettere in pratica l'istruzione attiva, vale a dire che trasmette attivamente alla sua progenie quanto ha lui stesso appreso durante la sua vita. Un'altra aggiunta importante potrebbe essere che gli umani, apparentemente, sono i soli a possedere la cosiddetta «teoria della mente», cioè la capacità di riconoscere le intenzioni di altri membri della stessa specie; capacità che, tra l'altro, ci permette di mentire deliberatamente, ma anche di «metterci al posto» dell'altro e quindi di provare empatia e compassione. Un terzo elemento che

gli uomini sarebbero i soli a possedere è il senso del futuro e quindi la coscienza della propria morte, con il relativo dilemma di come valutare i benefici a breve termine contrapposti a quelli a lungo termine.

Continuare la lista non ci fa comunque avanzare. Non sono differenze e peculiarità da elucidare che ci mancano, ne abbiamo fin troppe¹⁷. Quello che ci manca è il fattore o l'elemento che potrebbe spiegarle tutte.

In un saggio interessante, *How the Mind Works*, Steven Pinker tenta di spiegare l'essere umano in termini di biologia evolutiva e di psicologia cognitiva fondata sui principi della selezione naturale e sull'idea che la coscienza sia una specie di computer neuronale, selezionato dall'evoluzione¹⁸. Appellandosi a numerose evidenze empiriche, Pinker arriva a dire cose plausibili sulle relazioni di parentela, la violenza, la sessualità, la rivalità, sulle emozioni di base, sulla visione e la percezione, tanto per citarne alcune.

Alla fine del libro, Pinker discute alcuni problemi che, a suo avviso, continuano a confondere lo spirito umano, più precisamente quelli dell'esperienza soggettiva, della libertà, del sogno, della conoscenza e della morale. Prosegue affermando che “si riflette su questi enigmi fondamentali ed eterni da millenni, senza fare alcun progresso.” E aggiunge: “Questi problemi ci riempiono di una sorta di confusione, di una vertigine intellettuale.” Secondo lui, nessun filosofo e nessuno scienziato è arrivato a proporre una spiegazione che potrebbe somigliare a una soluzione, e questo vale anche per le scienze moderne come la genetica, le scienze cognitive o la biologia evolutiva. La soluzione avanzata da Pinker stesso consiste semplicemente nel suggerire che, forse, “all'essere umano manca la capacità cognitiva per risolverli.” Come non siamo in grado di vedere la luce ultravioletta, né ricordare diecimila parole con la memoria a breve termine, o non possiamo rappresentarci un oggetto nelle quattro dimensioni, è possibile che siamo incapaci, per natura, di risolvere gli enigmi della libertà individuale e del sogno. Pinker riconosce onestamente che tale ipotesi non è verificabile, ma si chiede poi retoricamente: “Se la mente umana è un sistema di organi creati dalla selezione naturale, perché dovremmo aspettarci che possa intuire tutti i misteri, o stabilire tutte le verità?”

Molto bene. Ma il nocciolo del problema non è questo. La vera questione è che gli aspetti «enigmatici» menzionati da Pinker - la libertà, la consapevolezza di sé e degli altri, l'esperienza soggettiva, il sogno, la conoscenza, ivi compresa la conoscenza scientifica, e la morale - sono per l'appunto gli aspetti che permettono alla maggior parte di noi di qualificarci come esseri umani *umani*.

Qual è allora il problema dell'uomo? O meglio, cosa occorre spiegare per ben comprendere la specificità umana al di là della fisiologia, della genetica e della riproduzione?

Secondo me, una delle questioni imprescindibili in una teoria generale dell'essere umano è la questione della morale. Si è detto e ripetuto che non possiamo dedurre ciò che dovremmo fare da ciò che è; la morale, cioè, non può essere fondata sulla realtà dei fatti, e quindi è in un certo senso relativa, soggettiva e culturale. Potrebbe essere vero, ma la questione si pone in modo diverso se invertiamo i termini. Ovviamente la costituzione del mondo e dell'universo non è una questione morale. Le leggi di gravità o dell'elettromagnetismo non cambiano perché lo vogliamo, o perché abbiamo deciso che sarebbe una buona cosa poter andare più veloci della luce.

Sembrerebbe però che noi, gli *Homo sapiens sapiens*, abbiamo la capacità di trasformarci e di trasformare il nostro ambiente. Nulla ci obbliga a comunicare con segni tra noi, o a cercare di acquisire conoscenze sul mondo. Se continuiamo a utilizzare il linguaggio per comunicare e cercare di sapere com'è fatto l'universo, è perché vi attribuiamo un *valore*. Non dimentichiamo che la nostra specie, o varianti molto simili alla nostra, è vissuta per millenni senza segni, e cioè senza linguaggio e senza scienza. Se la capacità di manipolare il segno, tra l'altro al fine di trasmettere il sapere, e la facoltà di stabilire la verità sul mondo fanno parte della specificità umana, essere umani è allora anche una questione di valori e quindi di morale.

Un segnale, tra i vari, del fatto che la morale preceda la ricerca della verità e della conoscenza è dato dal tabù che condanna gli esperimenti scientifici su esseri umani viventi e già nati. È un ironico paradosso che perfino gli scienziati materialisti più radicali - ovvero quelli che rifiutano categoricamente di ammettere un'esistenza extra-fisica dello spirito umano - riconoscano che non abbiamo il diritto, per esempio, di lasciar crescere dei bambini privi di contatti con altri essere umani unicamente allo scopo di studiarne le conseguenze. Eppure sarebbe un metodo efficace per testare varie ipotesi sulla specificità umana, e, in particolare, sull'influenza dell'ereditarietà piuttosto che dell'ambiente sociale sull'individuo. È molto rivelatore il fatto che questo principio, che è senza dubbio un principio morale, non viene mai seriamente messo in discussione dagli scienziati materialisti stessi.

Che la specificità umana abbia una dimensione morale è rivelato anche dal significato stesso del termine «umano». Da una parte può essere utilizzato in senso descrittivo per designare ciò che distingue la nostra specie dalle altre. Dall'altra possiede anche connotazioni valutative, per lo più positive. Utilizzato in questo senso, essere «umano» non significa solo appartenere alla

specie *Homo sapiens sapiens*, vuol anche dire non essere desumano; il che implica qualità come l'empatia, la comprensione degli altri, la volontà di ricorrere al dialogo più che alla forza bruta per risolvere i conflitti; insomma è sinonimo di ciò che, un tempo, si definiva «civilizzato».

Esiste però un problema, quando si utilizza la parola «umano» in questa accezione: le qualità che si attribuiscono all'individuo per poterlo definire umano sono le qualità valutate positivamente dalla maggioranza degli uomini, anche da coloro che ne sono totalmente sprovvisti¹⁹.

Il secondo aspetto che una teoria dell'essere umano deve assolutamente chiarire è la possibilità di conoscenza. Non solo la conoscenza in genere, ma il fatto preciso che la natura è siffatta da poter essere consapevole della propria esistenza. Ciò va ben oltre la capacità dell'essere umano di avere coscienza di sé e degli altri; è il grande mistero della natura e dell'universo. Com'è possibile, tanto per fare un esempio, che la natura, come se si sollevasse da sé tirandosi per i capelli²⁰, possa conoscere il rapporto tra materia ed energia, ossia $E=mc^2$? Anche rifiutando ogni nozione di dualismo e negando la separazione del mondo in due categorie fondamentali, materia e spirito, è difficile evitare la sensazione che esista qualcosa - una forza o una forma di energia - che sfugge alle equazioni della fisica da noi finora conosciute.

La maggior parte degli specialisti di scienze naturali irridono, o quasi, coloro che vogliono lasciare una porta aperta al dualismo, che sia o non sia cartesiano. Ma aprire la porta a un dualismo ontologico - cioè all'idea che la realtà non è omogenea - non implica necessariamente lasciarla aperta a un dualismo epistemologico. Si può benissimo accettare l'ipotesi di un mondo dualista, o di una forma di dualismo emergente (come l'ha definita William Hasker²¹) - tanto più che, come oggi si sa, materia ed energia rivestono forme assai diverse e pare esista una materia nera ancora totalmente sconosciuta - senza per questo sostenere che occorran due scienze, una per lo spirito e l'altra per la materia. La questione non è che si debba cercare di spiegare «lo spirito» e la coscienza attraverso le leggi che regolano l'universo, come affermano gli scienziati materialisti. Si tratta piuttosto di sapere attraverso quali leggi fisiche potremmo eventualmente spiegare com'è possibile che materia ed energia possano essere consapevoli della propria esistenza.

L'ultimo aspetto che bisogna chiarire in una teoria generale dell'essere umano, non è altro che la libertà e il libero arbitrio. Il dibattito sulla libertà è stato spesso posto in termini di ciò che è ereditario e innato rispetto a ciò che è acquisito e culturalmente trasmesso, o tra etica e biologia da un lato e psicologia e sociologia dall'altro.

Tale diatriba è stata sempre contraddistinta da prese di posizione passionali. Ci si potrebbe chiedere perché. Dopotutto non sono molti, attualmente, gli studiosi pronti a sostenere che l'essere umano è interamente determinato dai geni *oppure* dall'educazione ricevuta e dall'interazione sociale (anche se qualcuno c'è). Il conflitto, dunque, non verte quasi mai sul tutto o niente, ma sull'importanza relativa dei due campi di condizionamento²².

Credo che la ragione profonda del carattere passionale del dibattito su innato e acquisito sia dovuta al fatto che coloro che sostengono che l'essere umano è interamente o in gran parte determinato dai geni sembrano di conseguenza sostenere che non siamo liberi, o al limite poco, di dirigere le nostre vite individuali o collettive. Alla base della reazione di un Dostoevskij che sostiene, nelle *Memorie dal sottosuolo*, che, se si provasse che l'individuo è totalmente determinato, sceglierebbe di diventare pazzo per dimostrare il contrario, c'è l'intuizione o la sensazione che una delle cose che ci rendono umani è proprio una buona misura di libero arbitrio e la relativa possibilità di utilizzarlo. Togliete questa libertà e toglierete, mi sembra, la ragion d'essere stessa del fatto di essere uomo. Senza una parziale libertà, diventiamo come gli altri animali, se non inumani, per lo meno non-umani. Toglietela, e subito emerge la netta sensazione che è inutile lottare per migliorare la condizione umana.

Ovviamente, dal punto di vista scientifico, una sensazione, per quanto forte, non prova niente. Da una parte, coloro che sostengono che i geni e l'evoluzione determinano interamente, o quasi, quel che siamo devono anche spiegare quale vantaggio evolutivo risieda in questa sensazione acuta che l'essere umano sia dotato di libertà; devono spiegare il valore di adattamento della - a questo punto - illusione di essere liberi, e come mai certi individui sono pronti a rischiare la vita per difenderla. Dall'altra, coloro che sono fermamente convinti dell'esistenza reale della libertà e del perseguimento consapevole di obiettivi liberamente scelti devono fornire le prove che questa libertà esista realmente. Il che non è facile.

Personalmente, lo si sarà capito, sono tra quelli che credono che uno degli elementi costitutivi dell'umano è avere una certa misura di libertà. Come individuo, sento che non potrei vivere o che mi sarebbe difficile vivere, senza. Sono stato in prigione per difenderla e sarei pronto a rischiare la vita per salvaguardarla, se fosse minacciata. Ma, anche in questo caso, il fatto che io non possa vivere senza la convinzione di essere abbastanza libero non significa necessariamente che lo sia e che la libertà umana sia un dato di fatto. In compenso questo mio bisogno di libertà implica che cercherò sempre nuove argomentazioni contro le teorie che non accordano alcuna libertà

all'essere umano, e farò di tutto per trovare prove e indizi che supportino le tesi in favore. In sé, questo preconcetto, sempre che lo sia, non ha nulla a che vedere con la buona o la cattiva scienza, purché io accetti di metterlo continuamente alla prova. Nessuno accusa la scienza medica di avere pregiudizi ideologici perché uno dei suoi obiettivi dichiarati è produrre farmaci che possano migliorare la nostra salute. E non ho mai capito quale sarebbe la differenza ideologica tra un ricercatore di medicina e un ricercatore di scienze umane, se quest'ultimo dichiara di voler migliorare la salute mentale dell'umanità.

È tuttavia importante notare che l'antagonismo tra coloro che credono che l'uomo goda di una certa libertà e coloro che lo negano non è identico a quello che contrappone i fautori dell'innato e quelli dell'acquisito. In realtà, il conflitto tra questi due schieramenti - specie tra genetisti e sociologi - concerne solo marginalmente la libertà, vertendo soprattutto sulla necessità di scoprire *quali* condizionamenti siano più forti, se quelli biologici-evolutivi o quelli socio-culturali. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'influenza della società e della cultura può essere altrettanto pesante, o anche opprimente, di quella dei geni, come è stato ampiamente dimostrato dall'esperimento del marxismo di Stato, in Unione Sovietica e altrove. Di fatto, quasi tutti gli scienziati, su entrambi i fronti della linea di demarcazione innato/acquisito, sono deterministi e hanno, ideologicamente parlando, più elementi in comune che non.

La cosa non è sorprendente, dal momento che la scienza, come abbiamo visto, cerca di trovare le leggi che rientrano nel campo della fisica, della chimica, della biologia, della sociologia o della psicologia - che governano l'universo, ivi compreso l'essere umano. La libertà e il libero arbitrio, tuttavia, rientrano tipicamente nella questione del *non* obbedire alle leggi e sembrano di conseguenza non appartenere al campo della scienza.

Il vero problema, dunque, non è la scelta tra innatisti e culturalisti, che deve essere basata su argomenti razionali ed evidenze empiriche, ma tra coloro che sostengono che l'uomo è determinato da cause «esterne» - che siano genetiche, evolutive, psicologiche o sociali - e coloro che ritengono che l'uomo, in quanto soggetto razionale dotato di un margine di libertà, possa lottare e talvolta vincere contro questi condizionamenti. Facciamo un esempio: quando i biologi evoluzionisti, appoggiandosi su una marea di dimostrazioni empiriche, dimostrano il peso delle relazioni parentali, la domanda che mi urge chiedere è sapere in che misura è possibile per un determinato individuo, o un determinato gruppo di individui liberarsi dal peso parentale, a prescindere dal fatto di sapere se queste relazioni siano dovute ai geni o alla società. Se, insomma, buon sangue *può* mentire.

In quanto romanziere, studioso di letteratura e linguista, le parole, nel bene e nel male, hanno per me senza dubbio più importanza che per altri. È quindi naturale che io sia sempre stato affascinato dall'inizio del Vangelo secondo Giovanni: *In principio era il Verbo. E il Verbo era presso Dio. E il Verbo era Dio.*

Per lungo tempo ho interpretato questo versetto come una generica affermazione dell'importanza del linguaggio per l'essere umano²³. In seguito, ho cominciato a chiedermi se le parole del Vangelo non potessero nascondere un significato più concreto. Se, per esempio, non fosse vero che l'uomo è diventato veramente umano, nel senso pieno del termine, quando ha iniziato a possedere il linguaggio. E se, per quanto concerne questo specifico punto, gli autori della Bibbia non avessero cercato di dire qualcosa di vero sulla creazione dell'uomo e della donna. Se, cioè, si fosse ipotizzato che gli esseri umani sono diventati umani quando hanno scoperto, inventato - o ricevuto in dono da Dio - il verbo, cioè il linguaggio.

È però presto evidente che il Graal della specificità umana non può essere il «verbo», ovvero il linguaggio in quanto tale. Dichiarare che l'uomo è diventato umano grazie al linguaggio non ci fa per nulla avanzare nella comprensione dell'umano in quanto tale. Cos'è, in effetti, il linguaggio? Qual è il fondamento stesso del linguaggio? E, più precisamente, perché l'uomo è l'unico essere vivente a possedere il linguaggio? Affermare che è l'unico mi sembra del tutto evidente. Ma spiegarne il perché è un altro paio di maniche. Equivale, in fondo, a spiegare qual è il fondamento stesso della natura umana, sempre che esista, e quindi anche, necessariamente, a spiegare la natura della libertà dell'essere umano. L'essenza della nostra umanità consiste in qualcosa d'altro intimamente collegato, ma non identico, ai segni e al linguaggio.

All'inizio non c'erano né la parola, né i gesti, né il linguaggio, né il segno. All'inizio c'era qualcosa di più semplice ed elementare, vale a dire la scoperta che una cosa può essere utilizzata per rappresentare *qualsiasi altra cosa*. È questa funzione, comunemente chiamata rappresentazione simbolica, e nient'altro, che ha reso possibili, attraverso una lunga evoluzione, le straordinarie capacità dell'uomo. Ed è questo che dev'essere l'elemento centrale in ogni teoria dell'essere umano... umano.

Tutto è pertanto iniziato quando due futuri esseri umani hanno intuito che una cosa - non importa se un oggetto o un suono, un gesto o una strizzatina d'occhi - poteva sostituirne un'altra. È questa scoperta o invenzione che ha spalancato le porte alla coscienza di sé, al libero arbitrio, alla fantasia e alle altre facoltà normalmente associate all'essere uomo. È infatti per questa facoltà di utilizzare una cosa per rappresentarne un'altra che possiamo porci domande impossibili sul significato dell'essere umani, sulla nostra esistenza e

sul senso della vita. Senza la rappresentazione simbolica, sarebbe semplicemente impossibile mettere in questione l'esistenza della realtà e chiederci se ciò che noi percepiamo corrisponda effettivamente a ciò che realmente è.

Come mai un fatto così semplice contiene implicazioni tanto complesse e oscure?

Proviamo a immaginare quel che avviene quando due esseri impiegano una cosa per rappresentarne un'altra, ad esempio per segnalare la presenza di un pericolo o per indicare il posto in cui c'è cibo abbondante o nascosto. Inizialmente avviene qualcosa di importante, ma banale e non certo misterioso: l'uso della rappresentazione simbolica aumenta radicalmente le possibilità di comunicazione tra gli esseri in questione. Ciò non significa che la rappresentazione simbolica è condizione necessaria alla comunicazione in generale. Ci sono molti animali, tra cui l'uomo, che comunicano anche senza ricorrere a tale rappresentazione. Si può addirittura argomentare che alcuni animali, come le api, usano una forma primitiva di rappresentazione simbolica. Tuttavia la differenza cruciale è che in quella impiegata dall'uomo *qualsiasi cosa* può essere utilizzata per rappresentarne *qualsiasi altra*. Non si tratta quindi di rappresentazione *motivata*, come si dice normalmente. In altre parole ciò che l'essere umano scoprì o inventò era l'arbitrarietà nello scegliere una cosa per rappresentarne un'altra.

Lo stesso concetto può essere espresso utilizzando i termini impiegati da Peter Gärdenfors: i futuri esseri umani hanno scoperto la possibilità di effettuare una rappresentazione *distaccata*, cioè una forma di rappresentazione in cui l'entità rappresentante, il «significante», non ha alcuna somiglianza o nesso percepibile, nel tempo e nello spazio, con la cosa rappresentata, «il referente²⁴».

Perché questa scoperta era così importante? Perché implicava che gli individui dovessero decidere *insieme* cosa considerare simbolo di qualcos'altro. Perché implicava di dover trovare sistemi per prendere decisioni in comune. E obbligava anche a sviluppare i modi per memorizzare collettivamente e trasmettersi le decisioni prese sul legame tra tale rappresentazione e tale cosa rappresentata.

C'è in effetti una differenza fondamentale tra rappresentazione motivata e rappresentazione arbitraria. Un'ape può «comprendere» a cosa si riferisce quel certo odore, senza negoziare o decidere con le altre api a quale fiore si riferisca. I futuri esseri umani potevano sicuramente capire istintivamente che il fumo era segno (motivato) di fuoco, senza accordarsi con gli altri sul rapporto tra fumo e fuoco. Bastava possedere la capacità di ricordare il legame già sperimentato tra l'uno e l'altro. Tutt'altro è invece il caso della

rappresentazione arbitraria e distaccata. Un individuo isolato non ha la possibilità di apprendere cosa rappresenti un simbolo arbitrario e non motivato, senza che qualcuno glielo mostri o insegni²⁵.

La seconda conseguenza dell'apparizione della rappresentazione simbolica arbitraria e distaccata è altrettanto radicale. Essa implica che la realtà com'era percepita nell'immediato doveva d'ora in avanti dividersi in due: una era quella percepita dai sensi, l'altra quella dei simboli utilizzati per rappresentarla. In altri termini: una realtà costituita da ciò che era percepito direttamente, e un'altra formata dai simboli e dalle cose cui questi si riferivano, quindi in gran parte staccata dall'esperienza sensibile e, in tal senso, *liberata*.

Questa divisione in due della realtà è di importanza capitale. Perché il primo vantaggio della rappresentazione arbitraria e distaccata nei confronti di quella motivata, consiste nel permettere di fare riferimento a cose scisse dalla percezione immediata. O, per essere più precisi, la rappresentazione arbitraria permette di riferirsi a cose che non sono percepite dai sensi o che non hanno alcun legame tangibile e riconoscibile con i referenti. Il che dà un sensibile vantaggio per comunicare, per esempio, di notte, o per parlare di fatti del passato o, più tardi, di quel che potrebbe avvenire nel futuro.

Questo immenso vantaggio di potersi riferire a cose scisse dall'esperienza sensibile, ovvero ai referenti assenti, aveva tuttavia un aspetto più problematico: come sapere se le cose assenti cui ci riferiamo mediante simboli arbitrari e distaccati *esistono* realmente? È questa, oggi come alle origini, la debolezza o la precarietà di ogni riferimento effettuato tramite tali simboli.

I simboli arbitrari e distaccati, tra cui le parole, non forniscono in sé alcuna garanzia dell'esistenza reale del referente.

Prendiamo l'esempio di due futuri esseri umani che decidono di utilizzare un dato pezzo di legno per riferirsi a una banana nascosta in una grotta. È evidente che la sola esistenza di un simbolo per la banana non può costituire una garanzia dell'esistenza della banana nella grotta. Un'altra scimmia può averla trovata e mangiata. Anche l'esistenza di un simbolo che designa tutte le banane del mondo non permetterebbe di concludere con certezza l'esistenza delle banane nel mondo. Per esempio, potrebbero essere state tutte distrutte da un insetto. In sintesi, qualsiasi riferimento che si avvale di simboli distaccati e arbitrari può sempre fallire perché il referente ha cessato di esistere. Questo, a sua volta, può lasciare gli esseri umani con il loro pezzo di legno, la cui funzione era di fare da riferimento a una cosa assente, ma che ora rinvia a qualcosa che non esiste più e che potrebbe essere definita concetto o cosa immaginaria.

Questa possibilità ha conseguenze enormi sul seguito della storia. Se ammettiamo che alcuni riferimenti effettuati dai futuri uomini possono essere falliti, dobbiamo anche supporre che costoro abbiano cominciato a porsi la questione dell'esistenza dei referenti, cioè ad avere dubbi sull'esistenza di cose ed esseri. Dubbi che non era stati possibili finché la realtà era costituita unicamente da ciò che veniva percepito dai cinque sensi, nell'immediatezza o memorizzato. Prima dell'apparizione dei segni e della rappresentazione simbolica, scommetto dunque che non esisteva che una sola realtà, che questa realtà non poneva *problemi*, che semplicemente c'era e che consisteva, tutt'al più, nella somma di sensazioni e di percezioni memorizzate.

È qui che ritroviamo la fonte di tutte le concezioni idealiste o relativiste della realtà, da Platone a Derrida. Dal momento che gli animali, comprese le grandi scimmie, sono privi della rappresentazione arbitraria e distaccata, si può quasi con certezza affermare che non dubitano dell'effettiva esistenza della realtà percepita. O piuttosto, che non hanno alcun mezzo per mettere in forse e in questione la loro percezione, se non l'esperienza²⁶. In fin dei conti è proprio perché la rappresentazione simbolica arbitraria non costituisce, di per sé, una garanzia di esistenza, che è così facile per l'individuo adottare un punto di vista relativista o idealista della realtà. È anche il motivo profondo per cui l'uomo è diventato un essere di credenze e di fede, piuttosto che di certezze. Una volta scoperta la rappresentazione simbolica, l'essere umano è stato condannato a vivere nell'incertezza riguardo l'esistenza continua dei referenti cui i simboli arbitrari rinviano.

Ma la rappresentazione simbolica arbitraria ha, al tempo stesso, reso anche possibile la menzogna. Perché si può mentire solo riguardo a qualcosa che non è l'evidenza stessa. Perché Adamo commise peccato mortale, mordendo la mela della *conoscenza*? Se non perché conoscere implica la possibilità di acquisire nozioni su ciò che non è immediatamente percepito, su ciò che è assente. In virtù della rappresentazione simbolica, la conoscenza permette di ingannare il proprio simile, affermando che esiste qualcosa che, in effetti, non esiste o che non esiste più. L'Inferno, in fondo, non è altro che la menzogna. Il Paradiso, in compenso, è il sogno di un mondo senza falsità, di un mondo che non pone dubbi, che è l'evidenza stessa.

Oggi non è vietato pensare che la scienza occupi il ruolo attribuito un tempo alla parola di Dio come garante della verità. E in effetti quale è la funzione primaria della scienza, se non quella di mostrarci l'esistenza delle cose al di fuori dei segni? Non solo la scienza è stata resa possibile dall'apparizione della rappresentazione simbolica - che ci permette, come abbiamo già visto, di porci interrogativi sull'esistenza reale del mondo - ma è stata e resta l'antidoto necessario alla tentazione di accordare fede

all'esistenza a partire dai soli simboli. La scienza in effetti può essere vista come un enorme sforzo collettivo per aiutarci a mantenere il senso della realtà, invece di perderci nel mondo dei simboli, in cui rischiamo costantemente di essere vittime di illusioni, miraggi e false credenze.

È opportuno tuttavia notare che non è perché l'essere umano è stato in grado di sostituire una cosa con un'altra che la realtà fisica cambia. Non basta parlare di realtà, o immaginarne altre, perché questa si trasformi. Direi piuttosto che il mondo si è espanso. La realtà non è più soltanto fatta dalla nostra esperienza sensibile, ma d'ora in avanti comprende anche il campo dei simboli e dei referenti memorizzati.

Non è difficile capire che la rappresentazione simbolica arbitraria è la condizione necessaria della fantasia, della finzione e della fede. È perché essa ci libera dalla realtà immediatamente percepita che possiamo cominciare a immaginare che la realtà, compresa la nostra, potrebbe essere diversa da ciò che sembra. Ed è qui che abbiamo l'origine della libertà e il libero arbitrio: la libertà inizia quando possiamo immaginare che la realtà potrebbe essere diversa. Inizia quando noi possiamo cominciare a credere che i nostri sogni, ovvero i prodotti della nostra immaginazione, potrebbero diventare realtà (il che, ovviamente, non significa che lo diventino sempre).

A sua volta, questa libertà conquistata rende possibile la morale. È unicamente perché crediamo, a torto o a ragione su punti specifici, che possiamo cambiare il nostro comportamento e quello degli altri attraverso rimproveri, norme e regole di condotta, che la morale acquista senso. Quale sarebbe l'utilità di ingiunzioni e divieti se essi non avessero alcuna incidenza sulla nostra condotta?

È anche grazie a tale capacità immaginativa che veniamo liberati dalla camicia di forza delle percezioni immediate e possiamo acquisire un senso del futuro, cioè del tempo cronologico. In effetti, l'avvenire, di cui solo gli uomini sembrano essere coscienti, non ha un'esistenza reale. È unicamente una proiezione immaginaria. Lo stesso vale per la consapevolezza che abbiamo della nostra morte e per la fede nell'aldilà, che potrebbe spiegare perché l'uomo è l'unico primate a seppellire i propri morti, ma anche perché altre specie quasi umane, come il Neandertaliano, che pure possedeva una sviluppata capacità cognitiva, non lo facessero.

L'immaginazione è anche una condizione per la nozione dell'io e la consapevolezza di sé. L'«io» interiore non è tangibile e non può essere osservato mediante percezione diretta. L'io, come Fio degli altri, è una nozione basata sulla capacità di immaginare l'esistenza di qualcosa che non è direttamente osservabile. Lo stesso vale per la coscienza di sé. È significativo che una delle capacità evidenziate dalla ricerca di questi ultimi anni per

spiegare la specificità umana, è la cosiddetta «teoria della coscienza», vale a dire la capacità dell'essere umano di intuire le intenzioni degli altri membri della stessa specie, cioè, per dirla in parole povere, di mettersi al posto degli altri. Non è un caso se gli individui che ci appaiono meno umani, anzi disumani, quali gli psicopatici clinici, sono appunto privi della capacità di immedesimarsi negli altri. L'empatia e la comprensione dell'altro sono sostituiti, negli psicopatici, dalla pura e semplice imitazione. E in questo assomigliano ai fanatici terroristi che, anch'essi, non possono - o si rifiutano di - pensare alle loro vittime come a esseri umani, e di mettersi nei loro panni. Quando sono state ritrovate le istruzioni impartite ai terroristi dell'11 Settembre, si è letto che quei falsi martiri avevano esplicitamente ricevuto l'ordine di non pensare mai ai loro nemici come a persone vive. Arriverei addirittura a dire che la prima concreta condizione per essere umani è proprio la capacità di mettersi nei panni dell'altro. È il fondamento stesso dell'imperativo kantiano o dell'ingiunzione cristiana di amare il prossimo come se stessi.

All'inizio dell'*Homo sapiens sapiens* non c'era quindi «il verbo», cioè il linguaggio in quanto tale, e certamente non vi era un linguaggio evoluto, c'era solo la scoperta o l'invenzione - o il dono di Dio per coloro che credono - che una qualsivoglia cosa potesse sostituire, ovvero rappresentare nel senso letterale del termine, qualsiasi altra esistente nella realtà. È proprio questa meravigliosa scoperta o invenzione che ci ha liberato dalla realtà immediata e ha fatto di noi quel che Terrence Deacon ha giustamente denominato «la specie simbolica²⁷».

Quali sono tuttavia le evidenze empiriche che potrebbero supportare questa teoria?

Rispondere alla domanda ci porterebbe troppo lontano. Possiamo limitarci a sottolineare che la teoria dell'essere umano in quanto specie simbolica è compatibile con numerosi dati empirici ampiamente dimostrati, concernenti l'evoluzionismo, la neurofisiologia, la psicologia e la sociologia. Per fare un solo esempio, se sono falliti tutti i tentativi di insegnare agli scimpanzé un linguaggio, malgrado tra uomo e primate esistano poche differenze biologiche, e malgrado le ampie capacità cognitive dello scimpanzé in altri campi, è perché quest'ultimo è unicamente in grado di utilizzare simboli motivati e il carattere arbitrario del segno gli resta inaccessibile.

In particolare, la teoria della specie simbolica è del tutto compatibile con quel che Michael Tomasello ha definito il «problema del tempo²⁸» e cioè che semplicemente non è ancora trascorso abbastanza tempo perché i normali processi di evoluzione biologica, che comprendono la variazione genetica e la selezione naturale, abbiano potuto produrre le capacità cognitive necessarie

agli umani moderni per inventare e mantenere le tecnologie complesse degli strumenti, forme complesse di comunicazione e di rappresentazione simbolica, come delle organizzazioni sociali e istituzionali.

Questo «problema del tempo» è collegato a ciò che i paleoantropologi chiamano il «grande salto», ossia il fatto che l'*Homo sapiens* sembra aver fatto la sua prima comparsa all'improvviso e in tempi relativamente recenti, intomo a centomila anni fa.

Sia «il problema del tempo» sia «il grande salto» sono indizi per la spiegazione della specificità umana in termini di qualcosa di scoperto o inventato, qualcosa che a sua volta è stato poi sviluppato e trasmesso culturalmente e non geneticamente. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è semplicemente plausibile supporre che la specificità umana - comprendente libertà, coscienza di sé e degli altri, senso dell'avvenire, consapevolezza della morte e della mortalità, esperienza soggettiva, senso estetico, empatia, nonché altre capacità analoghe - sia il risultato di una selezione naturale avvenuta attraverso mutazioni arbitrarie. In altre parole, non esistono geni specifici o combinazioni di geni che sarebbero responsabili della rappresentazione simbolica, dell'immaginazione e del linguaggio. Ciò che è programmato geneticamente è «soltanto» l'enorme flessibilità e plasticità del cervello che permettono a ogni individuo di sviluppare capacità cognitive straordinarie nell'arco di una vita.

Affermare questo, però, equivale a dire che la specificità umana è un bene precario che deve essere conquistato e difeso da ogni cultura, da ogni generazione e da ogni individuo, qualcosa che non è scontato e che non può essere manipolato senza grandi rischi con la clonazione o la sperimentazione genetica; qualcosa, insomma, che si può perdere. Esistono già purtroppo individui, e non solo gli psicopatici clinici, che hanno poco di umano (il che peraltro non ci dà affatto il diritto di trattarli disumanamente, esattamente come non abbiamo il diritto di trattare disumanamente gli animali). La manipolazione genetica e la clonazione, quali ne siano le motivazioni, potrebbero aumentarne il numero in modo drammatico. Potrebbero ridurci allo stato di pre-umani, senza libertà, senza coscienza di sé e degli altri, senza immaginazione e anche senza umorismo, che già da solo sarebbe una perdita sufficiente.

Se abbiamo dunque qualche motivo per prendere alla lettera il primo versetto del Vangelo secondo Giovanni, come intendere il seguito: *E il Verbo era presso Dio. E il Verbo era Dio?*

Nell'interpretazione secolare, Dio sarebbe il simbolo stesso di quella straordinaria invenzione o scoperta che una cosa poteva rappresentarne un'altra e, di conseguenza, anche di una comunicazione intersoggettiva tra gli

esseri umani. Tuttavia, come abbiamo visto, questa scoperta è non solo all'origine del libero arbitrio e della conoscenza, ma anche della possibilità di mentire, tradire, diventare pazzo, nel senso di perdere contatto con la realtà percepita. È per questo, credo, che la parola di Dio nella maggior parte delle religioni è considerata non alla stregua di una semplice parola, ma come la *verità*. Dal momento che l'essere umano, proprio a causa della rappresentazione simbolica, può facilmente perdere contatto con la realtà; dato anche che la relazione tra il significante e i referenti nel mondo esterno ai simboli, è una relazione precaria, bisognava trovare qualche garanzia alla stabilità delle rappresentazioni e del loro legame con la realtà. Questa garanzia era Dio. Perché la parola, in particolar modo la parola scritta, è stata sempre trattata con grande rispetto e posta sotto la supervisione di sacerdoti, saggi, druidi e altri rappresentanti religiosi? Se non perché la funzione di questa supervisione era di rendere stabile il significato, di aiutare la specie simbolica a tenere i piedi per terra, invece di rifugiarsi totalmente nel mondo simbolico e di perdere il senso della realtà, per finire come Don Chisciotte o Emma Bovary. Ecco anche perché l'interpretazione e l'ermeneutica hanno giocato un ruolo così importante nella religione e le interpretazioni eretiche sono state sempre severamente punite. Ne andava della salute mentale dell'essere umano. Alla base c'è il timore che il nesso tra i simboli e il mondo percepito vada perduto, con il rischio reale di follia o di inumanità come conseguenza. Si potrebbe così spiegare anche perché la menzogna è sempre stata condannata. Mentire equivale a minare molto efficacemente il legame tra simboli e mondo, cosa facile dato il carattere arbitrario di tale legame. Se tutti mentissero, la rappresentazione simbolica sarebbe rapidamente distrutta e l'essere umano non sarebbe più umano.

Vorrei spingermi ancora più in là, sostenendo che il peccato originale consista proprio nell'atto di mentire. Perché altrimenti avrebbe dovuto essere un peccato mordere la mela della conoscenza? La conoscenza, a meno che non sia accessibile a tutti, è la condizione necessaria per la menzogna. O, per dirla in altri termini, si può mentire solo riguardo a referenti di cui alcuni, ma non altri, conoscono l'esistenza. Non si può nascondere una verità nota a tutti. Secondo tale interpretazione, il Paradiso sarebbe il luogo in cui nessuno mente. O meglio, il concetto stesso di Paradiso sarebbe la reminiscenza di un mondo in cui nessuno mentiva e in cui la rappresentazione simbolica non aveva ancora introdotto la diffidenza e il dubbio sull'esistenza: in cui ogni cosa era quello che sembrava, in cui nessuno, poiché non era possibile, si poneva domande sull'aldilà, sul senso della vita, su chi eravamo e sull'avvenire. In Paradiso, certo, il tempo non esiste, perché è impossibile rappresentarsi il futuro.

Ma allora il Paradiso sarebbe anche 0 luogo in cui non esiste libertà, a meno che non si voglia sostenere che poter soddisfare senza sforzo tutti i bisogni primari darebbe un senso di libertà. In Paradiso l'uomo non avrebbe più bisogno di libertà.

Sembrerebbe allora che la nostra condizione umana, fondata sulla rappresentazione simbolica arbitraria, ci condanni a essere liberi, ma, al tempo stesso, ci induca nella tentazione di non esercitare questa libertà. E, in Paradiso, si sarebbe più felici? Non credo. O meglio, forse saremmo più felici, ma non lo sapremmo. Perché senza questa libertà che ci siamo conquistati, non saremmo più in grado di dirci che la vita in Paradiso è la migliore che possa esistere. Per poterlo asserire, bisognerebbe almeno essere in grado di immaginare altre vite e, senza libertà, non è possibile.

LIBERTÀ E LETTERATURA

Mi si chiederà forse perché aver atteso quasi fino alla fine del libro prima di parlare di libertà e letteratura, come se questa occupasse un posto secondario nella mia vita, come se non avesse niente a che fare con l'amore, l'amicizia, la navigazione o l'identità. Nulla di tutto ciò. Di fatto, la letteratura, come io la concepisco, è l'espressione stessa, anche se non la sola, di ciò che ci rende umani. Una letteratura libera e generosa si inserisce nella tensione tra il senso della realtà e quello dell'immaginazione che è proprio dell'essere umano, la fonte della sua grandezza e, a volte, della sua tragedia. Se la letteratura ha una sua essenza, un molo che non può essere svolto da altre forme d'arte o di attività umana, è innanzitutto quella di essere un esercizio di libertà, per lo scrittore e per i lettori. Ecco perché l'ho messa alla fine: contiene tutti gli altri aspetti della vita umana.

Ovviamente, non qualsiasi letteratura. Ci sono scrittori a formula, che ripetono perennemente lo stesso schema, con un linguaggio che non va mai contro i luoghi comuni e gli stereotipi dell'uso quotidiano. Scrittori che scrivono le loro autobiografie narcisistiche, senza un'oncia di fantasia, per poi farle passare per opere letterarie creative, scrittori che si mettono al servizio del potere, specie di quello nazionale, per raccogliere onori e privilegi. E infine ci sono scrittori pieni di buone intenzioni, ma che mancano di capacità creativa o di tecnica. Sono quelli che falliscono tragicamente nel loro tentativo di creare una vera letteratura che conta, di cui, come tanti, potrei far parte anch'io.

Quanto ai lettori, ci sono quelli che leggono per riconoscersi, per cercare conferme di quello che sanno già, per evasione, per passare il tempo, per sapere esattamente com'è fatta la realtà, come se non esistesse nessuna differenza tra la letteratura e un documentario televisivo o un articolo di giornale. Ci sono anche lettori per i quali la letteratura non è che un oggetto di contemplazione passiva o una fonte di semplice piacere, che non cambia niente al mondo né alla loro vita.

Eppure la letteratura non è questo. O meglio, quel che viene comunemente chiamato «letteratura» spesso lo è. Ma quello che ne meriterebbe realmente il nome, cioè quello che la distingue da altri testi o attività, decisamente non è questo.

E allora cos'è? O piuttosto, cosa dovrebbe essere la letteratura per meritarsene pienamente il nome?

Qualche anno fa, ho trascorso un mese d'inverno sulla mia barca a Tréguier, in Bretagna, anche, tra le varie cose, per finire il mio libro *La vera storia del pirata Long John Silver*. Una sera in un bar, credo da Alex, quel genere di locali in cui si ritrovano quelli che non hanno altro posto dove andare, ho incontrato due marinai di Liverpool. I due mi hanno raccontato una storia curiosa. Quando la sera prima la loro nave da carico era approdata a Tréguier, si era presentata sulla banchina una signora, che doveva avere secondo loro una cinquantina d'anni. Non aveva niente a che vedere con le donne che offrivano di tanto in tanto i loro servigi ai marinai, anche se a bordo per un attimo c'era stata una piccola esitazione, forse tinta di speranza. La signora aveva chiamato a raccolta l'equipaggio, invitandolo a cena la sera stessa a casa sua. Invito che era stato accettato con stupore, ma anche con vero piacere. Tréguier d'inverno non ha molte distrazioni da offrire ai marinai di lungo corso.

La cena era stata allegra, abbondante e annaffiata da buon vino. Si erano raccontate storie di mare e di naviganti. L'ospite aveva fatto del suo meglio per intrattenerli, interessandosi a ciascuno di loro. Al momento di congedarsi, ognuno aveva dovuto scrivere il suo nome in un apposito registro degli ospiti, che conteneva già centinaia di firme di marinai accolti in quella casa. Incuriosito, volevo saperne di più e avevo posto parecchie domande, ma i marinai non avevano altro da raccontare su quella misteriosa signora.

Presi nota di questo episodio vero in uno dei miei quaderni. Chi era la signora che invitava i marinai a cena, a casa sua a Tréguier? Perché lo faceva? Qual era la sua storia e quali erano i suoi sogni?

Passarono gli anni e cominciai a riflettere a un romanzo che doveva essere la storia di un gioielliere che viveva per la bellezza delle sue pietre. Intendevo, impresa vana, vero? scrivere un libro la cui bellezza fosse il riflesso di quella delle più belle pietre del gioielliere. Poi, non so come, il romanzo prese un'altra piega e divenne piuttosto, ma non esclusivamente, un racconto sul bisogno di sognare e d'immaginare per restare umani. Apparvero nell'intreccio altri personaggi, tra cui un capitano di nome Marcel, noncurante e seduttore, che si considerava un venditore ambulante di sogni, un po' come lo scrittore che, nel migliore dei casi, fa sognare il lettore senza assumersi alcuna responsabilità delle conseguenze.

Fu allora che mi tornò in mente la signora di Tréguier, di cui non sapevo quasi niente, al di là di quello che mi avevano raccontato i due marinai. Presto i tratti di un personaggio, diventato Mme Le Grand, presero forma a partire da quel piccolo granello di verità annotato nel mio quaderno. Immaginavo la sua vita, la sua personalità e la sua storia. Mme Le Grand, vedova di un armatore, divenne per me una donna avvincente, piena di tristezza, che vigilava affinché

i marinai di Tréguier non sparissero senza lasciar traccia e le loro vite non fossero come la scia di una nave.

Mi immaginavo anche altri personaggi secondari. Dalla mia barca vedevo la banchina e la gru - c'è nera una sola - utilizzata per scaricare le merci dalle navi. Mi pareva evidente, anzi logico, che se Mme Le Grand sentiva un bisogno vitale di ricevere i marinai a casa sua, doveva anche provare un interesse speciale per la gru. Senza gru, niente porto. Senza porto, niente navi di passaggio. Era altrettanto evidente che se c'era la gru, doveva esserci un gruista. Gli ho affibbiato il nome Chevalier e ne ho fatto un tipo - c'è ne sono più di quanto non si pensi - che viveva per i motori. Ma anche - per lo stesso motivo - molto solo. Venne quindi naturale immaginare che Mme Le Grand invitasse a casa sua, di tanto in tanto, Chevalier, per non fargli perdere la speranza.

Qualche anno dopo, mi trovavo al festival conviviale di letteratura di Saint-Malo, *Etonnants Voyageurs*. Il romanzo in Francia era già stato pubblicato, col titolo *Le Capitain et les Reves*²⁹: era tradotto da Philippe Bouquet e aveva ottenuto il premio Médicis. Avevo dunque di che essere occupato allo stand dove firmavo i miei libri.

Una mattina mi dissero che era passata una donna, che voleva assolutamente vedermi. Mezz'ora dopo la donna tornò e si presentò come Marcelle Corre di Tréguier. Su due piedi mi disse: "Sono la sorella di Chevalier, il gruista del suo romanzo." L'ho guardata senza capire bene. "È morto in mare l'anno scorso. Ma era esattamente come lei lo descrive."

Ero, e non esagero, del tutto sbalordito. E lo sono stato ancora di più, quando la signora, sorella di un mio personaggio inventato di sana pianta, ha aggiunto: "E Madeleine lo invitava spesso a cena, come nel suo libro."

"Madeleine?"

"Ma sì, Mme Le Grand."

Poiché c'erano parecchie persone che stavano aspettando la mia firma, era difficile continuare il colloquio. Decidemmo di rivederci più tardi.

Raramente sono rimasto turbato come quel giorno. Ma il peggio - o il meglio - doveva ancora venire. Mezz'ora dopo compare un signore, tale Yvon Le Corre, pittore a Tréguier. Senza darmi il tempo di respirare, mi dice di essere un amico carissimo di Madeleine, che veniva da parte sua e voleva assolutamente parlarmi.

Un'ora dopo prendevamo un caffè insieme. Aspettavo con vera ansia d'è che Yvon Le Corre doveva dirmi.

La prima cosa che mi ha raccontato è che Madeleine aveva letto il mio libro e che era convinta che io l'avessi «spiata», perché nel mio romanzo c'erano troppe cose «vere». Aveva fatto una piccola indagine tra le sue

conoscenze di Tréguier, scoprendo così che avevo trascorso lì qualche mese sulla mia barca. Il dubbio nutrito sul mio conto si era a quel punto trasformato in certezza: per descriverla come avevo fatto, dovevo senza dubbio conoscere da vicino la verità, ovvero la sua verità.

Se ero rimasto sbalordito dall'incontro con la sorella di Chevalier, ero addirittura attonito per quel che mi raccontava Yvon Le Corre. Dalla sorella di Chevalier sapevo già che Madeleine invitava il gruista a cena. Ma c'era ben altro. Le Corre mi ha anche narrato che Madeleine, esattamente come Mme Le Grand, prendeva il binocolo per vedere arrivare le navi nello Jaudy³⁰, che era in contatto col capitano del porto per sapere quando era atteso un cargo, che erano ormai più di dieci anni che invitava a casa sua gli equipaggi delle navi di passaggio e che non era vedova di un armatore, ma armatore lei stessa, e per giunta di navi cabotiere, come nel mio romanzo!

Ovviamente non tutto era esatto. Io avevo immaginato Mme Le Grand che, per attirare l'attenzione dei marinai, si vestiva in maniera un po' equivoca: mi ero detto che ci voleva, per far colpo su uomini di mare. Secondo Yvon Le Corre, leggendo quel passaggio, pare che Madeleine avesse esclamato: "Ma insomma, non sono mica una puttana!"

No, mi spiegò Le Corre, Madeleine non lo era affatto, anzi. "Però, quando scende ad accogliere un nuovo equipaggio, si veste"

Man mano che Yvon mi descriveva le somiglianze tra la vera Madeleine e Mme Le Grand, io mi sentivo sempre più a disagio. Inoltre capivo bene fino a che punto Madeleine dovesse sentirsi ferita nel suo intimo. Evidentemente tanti piccoli dettagli non corrispondevano alla realtà, ma c'è n erano a sufficienza perché Madeleine Bichue fosse convinta che io l'avessi spiata. E bisogna ammettere che non aveva tutti i torti.

Perché considero eccezionale questa storia? Non certo perché un lettore si ritrova in un personaggio, o perché vi riconosce qualcun altro. Succede spesso. È successo a migliaia di donne che hanno letto *Madame Bovary*. Ma questo processo di riconoscimento, in genere, avviene attraverso la *tipicità* dei personaggi, ovvero è dovuto al fatto che la gente, checché se ne pensi in quest'epoca di eccesso di individualismo, ha molte più cose in comune di quante non voglia credere. Sappiamo che la letteratura realistica del XIX secolo ha fatto della tipicità uno dei suoi fondamentali principi estetici. Non è difficile comprenderne il motivo. La specificità toglierebbe all'opera la possibilità di parlare contemporaneamente a molti lettori. È per questo che il romanzo a tesi e il romanzo autobiografico, di invenzione e non, mancano così spesso di portata umana. Una volta identificate le chiavi, una volta raccontata la vita di una persona specifica, la lettura perde interesse. È così raro che la vita di un unico individuo reale sia un capolavoro, umanamente esem-

plare, di grande bellezza. Invece la tipicità, intesa come possibilità di un testo di trattare non un singolo personaggio, ma numerose persone somiglianti, è alla base del valore delle opere dette di portata universale. Si potrebbe addirittura affermare che la letteratura è refrattaria alla specificità, anche se, in casi come quelli di Mme Le Grand e di Chevalier, la raggiunge, per così dire, alla sprovvista.

L'esempio del gruista e di Mme Le Grand dimostra, comunque, che la letteratura può essere al tempo stesso vera e immaginata, cioè che la letteratura di pura *fantasia* può *contemporaneamente* enunciare delle verità, senza cadere nel documentarismo o nell'autobiografismo narcisista travestito da romanzo. L'esempio prova anche che una storia totalmente inventata, penso soprattutto al gruista di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza, per uno sforzo di empatia e di logica umana, riesce a diventare a tal punto vera che un lettore avvertito, cioè che conosce il frammento di realtà immaginato, può effettivamente identificare una persona esistente.

La peculiarità della letteratura non è quella di descrivere il reale qual è, ma di immaginarlo, ovvero - come diceva Baudelaire a proposito di Balzac - non di copiare la realtà, ma di inventarla. È proprio della letteratura, poesia compresa, liberarci dalla realtà specifica per poi ritrovarla migliore, veritiera o diversa. La letteratura esiste per svolgere una funzione di cui le altre forme d'arte e di scrittura sono incapaci, vale a dire proporre altri modi di vita, altre possibilità di pensiero, altre maniere di impiegare il linguaggio, al fine di comunicare e capirsi meglio. Esiste perché abbiamo bisogno di sapere che le cose, compresa la lingua, possono essere diverse da come sono. La sua forza non è né dare lezioni né essere un documento veritiero, ma risiede in quell'appello alla libertà del lettore di cui parlava Sartre. O come ben diceva, con la sua arte della formula: "Non si scrive per gli schiavi."

Sostenere che la letteratura è un esercizio di libertà equivale ad affermare che l'opera letteraria chiama il lettore a partecipare alla costruzione del significato e a inserirlo nella sua vita. Il libro deve cioè aiutare chi legge a esercitare la propria capacità immaginativa. Deve essere come una mano tesa, un'offerta, un'opportunità. Lo scrittore, pensandosi altro, ideando l'esistenza dell'altro e di altre vite possibili, offre a chi legge l'occasione di domandarsi seriamente se vuole restare lo stesso o diventare altro. Questa è la grandezza di Don Chisciotte: ci affascina perché ha scelto, con molta umanità, un'altra via di quella tristemente realistica delle persone che lo circondano. Ci fa semplicemente sognare altri modi di vivere e di pensare. Ecco perché Pinochet aveva proibito *Don Chisciotte*. Senza di lui, ma anche senza altri eroi ed eroine immaginarie, la libertà degli esseri umani sarebbe ancora più calpestata e repressa di quanto già non sia. La fantasia è pericolosa per il

potere, perché è imprevedibile e perché contiene in germe la libertà di concepire diversamente se stessi e la propria esistenza. Ma anche perché ha la capacità di dire il vero, alla pari del giornalismo o della scienza. E quindi doppiamente pericolosa per i nemici della libertà.

Rivendico quindi una letteratura assolutamente di fantasia, ma che possa anche, *a valle*, dire la verità. È esattamente in questa tensione ideale dell'essere umano tra fantasia e senso della realtà che deve iscriversi la letteratura. Perché se vuole essere un esercizio di libertà, non può ignorare la realtà com'è. Altrimenti diventa totalmente utopica, costruzione di castelli in aria, luoghi di fuga in cui alla lunga si finirebbe a perdersi. In effetti, se deve aiutarci a vivere indicandoci altre scelte di vita, di pensiero e di sentimento, può farlo solo radicando l'immaginario nel reale. Altrimenti il possibile diventerebbe presto impossibile, il sogno una chimera, la libertà follia. Quel che la letteratura deve raccontare sono sogni realistici, sogni che, con sforzo e tenacia, si possono realizzare. Dev'essere al tempo stesso romantica e realista. Come diceva bene Balzac, "lo scrittore deve avere i piedi per terra e la testa in cielo."

Ecco perché penso spesso a una letteratura che somigli alla mia visione del mare, come luogo dov'è possibile sperimentare altre vite, altri pensieri, altre identità, altre passioni, insomma dov'è possibile mettersi interamente in gioco.

Perché sia così, la letteratura deve essere un viaggio da cui non si ritorna gli stessi di quando si è partiti. Il lettore che va a comprare il biglietto allo sportello della letteratura, deve osare prendere la sola andata. Lo scrittore, da parte sua, deve rifiutarsi di vendere biglietti di andata e ritorno o viaggi organizzati. Se la letteratura va in crociera non è per fare il giro del mondo e per mostrare al ritorno le diapositive. È il contrario che girare in tondo. È fare cabotaggio e non trasporto-merci di linea.

Niente porti d'immatricolazione per la letteratura. Le acque territoriali sono acque torbide. La sua missione non è quella di contribuire a costruire le nazioni, ma a disfarle, il che non significa navigare con bandiera di comodo, ma neanche con quella da diporto. Deve navigare senza nessuna bandiera.

La letteratura deve essere immaginazione per rimettere in questione la lingua quanto la realtà. È la fantasia che rende gli uomini umani e fa della letteratura un esercizio di umanità. Troppa fantasia, però, ti rende folle, come Don Chisciotte o Emma Bovary. Troppo poca ti rende inumano.

La letteratura, come il vero viaggio d'avventura, deve essere un incontro con l'altro da cui non si esce indenni. Sia il lettore che lo scrittore devono mettersi nei panni altrui e rischiare di diventare altro, esattamente ciò che rifiutano di fare i fanatici e gli integralisti di tutte le specie. Non può essere

una fuga: fuggire significa comunque approdare da qualche parte, dove bisogna anche cercare di vivere. L'identità della letteratura non è basata né sul diritto di sangue né su quello della terra, ma su quello del cuore.

E ancora deve essere ribelle piuttosto che servile, sradicata piuttosto che integrata, insubordinata piuttosto che obbediente, blasfema piuttosto che encomiastica, nomade piuttosto che sedentaria, eccezionale piuttosto che tristemente normale, scoperta piuttosto che conferma, universale piuttosto che tribale, meticcica piuttosto che monocroma, anticonformista piuttosto che convenzionale, sacrilega piuttosto che sacralizzante. L'idea stessa di moda, di stagione, di collezione e di ultimo grido è contraria alla letteratura. Coi tempi che corrono, è bene ricordarsi che la buona letteratura offre solo insicurezza, ma un'insicurezza salutare. Non esistono grandi opere letterarie dedicate alla difesa della pena di morte o della tirannia né, d'altronde, alle forze dell'ordine.

La letteratura deve fare appello alla libertà del lettore, anche quando racconta i peggiori orrori commessi dall'uomo. Ciò significa che non può essere arrogante, sprezzante o meschina. Anzi, deve essere una dichiarazione d'amore e non un annuncio sul giornale per rimediare alla propria piccola solitudine personale. Autobiografismo e narcisismo sono banditi. La letteratura è generosa o non esiste.

Certo, è pretendere molto. Ma è solo a questo prezzo che mantiene un senso, per chi legge come per chi scrive.

Come essere umani? Come restare umani? Come evitare di diventare inumani? Ecco le sole vere domande della letteratura.

Ma prima di arrivare a questo, bisogna saper raccontare una storia bella e densa, in una lingua affilata e scintillante, senza la quale la letteratura nemmeno esiste.

La letteratura come espressione di libertà e come manifestazione di umanità, dunque. Sia. Ma nella mia vita di scrittore, che ne è di tutto questo? Ho già raccontato i miei inizi brancolanti e i miei sogni romantici. Non è il caso di tornarci sopra. Si può invece chiedersi cosa resti oggi di quella libertà che immaginavo fosse l'appannaggio dello scrittore. Non molto, a dire il vero. Quel che resta è l'esigenza di libertà intellettuale ed estetica che l'autore deve badare a mantenere. La libertà di scrivere i libri che voglio, senza preoccuparmi delle mode, dei desideri degli editori, delle attese dei lettori, né di quel che si scrive altrove. È una libertà essenziale per lo scrittore. La scrittura è dunque sempre un esercizio di libertà, ma più nella letteratura stessa che nella mia vita di scrittore.

Ho sempre difeso l'idea che bisogna scrivere per vivere e non vivere per scrivere. Ma devo confessare che non è così scontato, specie se si pretende di

raccontare l'altro e non se stesso, di non copiare la realtà ma di immaginarla. Non è così scontato, perché lo scrittore, a forza di mettersi al posto dell'altro, a forza di ideare altre vite diverse dalla sua, rischia di perdere il senso della propria realtà. Ho già citato Jorge Semprun che, ne *La scrittura o la vita*, afferma: "scrivere, in un certo senso, è rifiutarsi di vivere." Ma avrei ugualmente potuto citare le pagine spaventose di verità di

Maupassant che, in *Sull'acqua*, racconta come il fatto di essere scrittore gli impedisce di vivere. Conosco qualche scrittore felice e sereno. Sono fortunati, perché non sono molti.

Quanto a me, mi ritrovo davanti a un paradosso che non so come risolvere: scrivo perché scrivere è l'espressione della libertà umana e perché è un'attività che dà senso alla mia vita. Ma, scrivendo, sacrifico al tempo stesso parte della mia libertà. È per questo che, come tanti altri autori, sogno di scrivere il romanzo definitivo, che darà tutto quello che sono in grado di dare, per potermi poi ritirare e trascorrere giorni tranquilli e sereni sulla mia barca. Ma è un sogno vano e disperato: vano, perché dubito di essere capace di scrivere un romanzo in cui riesco a dire tutto quello che m'importa di dire; disperato, perché il romanzo che contiene tutto non esisterà mai. Anche in questo la letteratura resta fedele alla propria essenza, cioè di essere l'espressione umana della libertà. E, come la libertà, la letteratura non è sempre facile da vivere. È un dato di fatto e non me ne lamento, o poco. Dopotutto, in teoria, sono perfettamente libero di smettere di scrivere, anche se non sono più libero di scegliere di non voler essere libero.

Ciò non toglie che ogni tanto io soffia di questo bisogno di scrivere che sconfina nel mio bisogno di libertà. Parlare sempre degli altri, immaginare sempre altre vicissitudini dalle proprie, uscire dal proprio universo per tentare di mettersi nella pelle di un altro e di viverne l'esistenza alla lunga si paga. Ecco perché posso, al limite, capire la tentazione di parlare di sé scrivendo: non solo è più riposante, ma ti fornisce la prova che esisti. Mi è capitato spesso, in questi ultimi anni, di chiedermi seriamente chi sono o addirittura se sono, se esisto in altra veste che non sia quella dello scrittore, di chi, nel migliore dei casi, dà vita ad altri che non sono io. Ho anche cominciato romanzi ispirati alla mia vita. Ma ogni volta li ho abbandonati. Non è questo il ruolo della letteratura, se vuole mantenere dignità e specificità. Ci si è chiesti com'era possibile scrivere dopo Auschwitz. Guardando come vanno le cose, in effetti, il disfattismo sembra d'obbligo. A cosa serve fare letteratura in un mondo che sembra non tenerne conto? Ma è proprio perché la letteratura, insieme romantica e realistica, di fantasia ma radicata nella realtà, è una delle espressioni fondanti dell'umano che bisogna scrivere. Non farlo sarebbe veramente abdicare. Ma per chi scrive, non è di tutto riposo, anzi. È

una continua lotta in cui si deve sacrificare una parte di felicità personale e della propria libertà. Non vedo come potrebbe essere altrimenti.

A ciò si aggiunge, almeno per me, l'incertezza cronica di sapere se sono davvero riuscito a creare un'opera letteraria che possa contare un minimo davanti al mondo. Ma anche a questo non c'è risposta. Dal momento che la letteratura è libertà, che non può essere una ricetta, che il bene che può fare non si realizzerà mai su richiesta, bisogna accettare di vivere in questa incertezza. Credo sia questa la ragione profonda che ha spinto tanti scrittori al suicidio o a naufragare nella follia. Cosa resta, in effetti, il giorno in cui si comincia seriamente a chiedersi se tutti gli sforzi sono valsi a qualcosa? Il giorno in cui si comincia a capire che si è sacrificata la propria vita invano, o perché non si è all'altezza, o perché non si è riusciti a esprimere l'umano, o infine perché i propri libri non hanno lasciato traccia? Il sogno romantico dello scrittore come guida dell'umanità, pronto a sacrificare se occorre la propria esistenza per la letteratura, è pericoloso. Per lo scrittore. Ecco perché le testimonianze dei lettori confortano. È anche perché chi dice di scrivere solo per se stesso non è un vero scrittore. È, tutt'al più, uno che scrive.

POST-SCRIPTUM

Circa un anno fa sono stato invitato a Lannion, dal mio amico e poeta Yvon Le Men, a parlare dei miei libri all'interno della manifestazione *Il fait un temps de poème*³¹. Il mio arrivo era preannunciato dai giornali locali e Madeleine Bichue, cioè Mme Le Grand, ne aveva avuto notizia. Ha contattato Yvon Le Men e ha chiesto di vedermi. Ho accettato con un po' di apprensione. Cosa mi avrebbe detto quella signora che io avevo immaginato così vicino al vero? In realtà non c'era da preoccuparsi. La signora, settantanni passati, è arrivata col suo registro degli ospiti sottobraccio, in cui migliaia di marinai di passaggio a Tréguier avevano annotato il loro nome e il loro grazie per l'accoglienza ricevuta da *Maman*. In dieci anni, Madeleine Bichue ha ospitato in casa sua più di duemilasettecento marinai, di tutti i colori e di tutte le nazionalità. Ha fatto di più: per sei mesi ha soccorso un equipaggio russo senza soldi, la cui nave si era incagliata nello Jaudy Si è incaricata di far degnamente seppellire due clandestini morti nella stiva di una nave. Ha dato rifugio a marinai del mondo intero in situazione di bisogno. Madeleine Bichue, quella vera, non ha proprio niente da invidiare alla Mme Le Grand del mio romanzo. Sono entrambe donne ammirevoli che meritano il nostro rispetto e la nostra simpatia. La vita dell'una e dell'altra varrebbero una storia a sé. Sono contento che i giornali e la televisione abbiano cominciato a scoprire il lavoro che Madeleine Bichue ha fatto per i marinai, passato finora inosservato. Bisognerebbe, in effetti, dimostrarle la stessa riconoscenza che i marinai di passaggio a Tréguier le hanno sempre testimoniato.

E la realtà immaginata? Ebbene, su due punti Madeleine continuava a protestare del «ritratto» che ne avevo dato nel mio romanzo. Il primo era sempre quel particolare dell'abbigliamento, anche se poi ha capito le mie ragioni, quando gliel'ho spiegate. Il secondo era che «lei» avesse chiesto un bicchiere di champagne a bordo della nave di Marcel, per salutarlo insieme al suo equipaggio. «Ma insomma, chiedere dello champagne a gente che fa fatica a vivere, questo poi no!» Ma, per il resto, non aveva niente da obiettare. Mi ha anche raccontato di aver ricevuto dalla Germania una lettera di un capitano che aveva letto *Il porto dei sogni incrociati* nella traduzione tedesca. Le diceva che aveva trovato in un libro un personaggio che le somigliava, ma che «naturalmente non era lei», aggiungeva.

Alla fine del nostro incontro, Mado, come viene chiamata, mi ha chiesto di scrivere due righe nel suo registro, unico non-marinaio ad avere mai avuto

l'onore. Ero commosso, e lo sono ancora quando ci ripenso. Madeleine mi ha fatto anche capire che era un favore eccezionale. Per lei i terraioli, o i naviganti da diporto, anche se con un po' di esperienza come me, non contano proprio niente. Le interessano solo i veri uomini di mare della marina mercantile. Madeleine Bichue non era, come ho già fatto notare, vedova di un armatore, ma armatore lei stessa: possedeva una nave cabotiera[^] chiamata *Sir Cedric*, che aveva amata come un figlio. Nella sua vita aveva praticamente frequentato solo gente di mare e non se ne era mai pentita.

Al momento di lasciarci, non ho potuto evitare di farle la domanda che mi urgeva dentro per tutto il nostro incontro: "Tra tutti i capitani che ha accolto, ha mai trovato un Marcel?" Madeleine ha riflettuto un istante prima di rispondere con quella che mi è sembrata una piccola esitazione: "No... no, non ho mai incontrato qualcuno come lui."

Qualche mese fa ho ricevuto una lettera di un capitano, che mi raccontava di aver navigato tutta la vita e di essersi riconosciuto nel personaggio di Marcel de *Il porto dei sogni incrociati*. Come lui, aveva ingannato il suo armatore per dare qualche giorno di congedo al suo equipaggio, come lui aveva aiutato dei clandestini a sbarcare senza essere né visti né riconosciuti, come lui aveva navigato con un secondo pauroso quanto Sundgren nel romanzo, come lui aveva condotto una nave in piena tempesta nel Ria de Arousa. Qualche tempo dopo ho ricevuto un'altra lettera di un uomo che mi raccontava come la lettura de *Il porto dei sogni incrociati* l'avesse spinto a cambiar vita e che, entro Fanno, avrebbe conseguito il suo brevetto di capitano della marina mercantile.

Un'altra volta ero a Brest per la fiera del libro del Relecq-Kerhuon. Una donna si è presentata allo stand, dove mi trovavo con testimoni qualificati, quali Yvon Le Men e Hervé Hamon. Mi racconta che l'anno prima aveva incontrato un capitano tipo Marcel, e se ne era innamorata. Dopo sei mesi di vita comune e amore appassionato, ha regalato al suo capitano il mio romanzo *il porto dei sogni incrociati*. Tempo un mese e il suo capitano è sparito senza lasciar traccia! Con le lacrime agli occhi, la donna mi ha chiesto di scrivere sul romanzo una dedica al suo capitano fuggito, "se mai tornasse". Eh sì, la letteratura può fare la differenza. Può spingerci a partire all'avventura. Anche se non sarà mai di tutto riposo.

Per fortuna.

Non racconto questi aneddoti per vantarmi, anche se ne sono fiero e felice. Ne parlo per meglio spiegare che la bellezza e la necessità della letteratura consistono proprio nell'immaginare la realtà. Per ritrovarla, meglio se più bella. Ma questa bellezza e questa necessità appartengono più al lettore che allo scrittore. Né potrà mai essere altrimenti.

LA LIBERTÀ: ISTRUZIONI PER L'USO IN DIECI LEZIONI

Nelle pagine precedenti non ho mai parlato di libertà collettiva, vale a dire delle libertà di ordine politico. Da una parte questo libro doveva raccontare un vissuto personale. Dall'altra, ritengo che non ci sia libertà politica senza libertà individuale. La libertà non può essere delegata, tanto più alle esigenze del potere, quali esse siano. Quando si lascia il potere decidere dove comincia la libertà dell'uno e dove si ferma quella dell'altro, si è quasi sicuri che le decisioni verranno prese a scapito di chi, di libertà, ne ha già poca. "Ciò che conta", diceva ottimamente Boris Vian, "non è la felicità di tutti, è la felicità di ognuno." Idem per la libertà. Per quanto mi riguarda, misuro il valore di una società sulle possibilità che offre a ciascuno di essere libero, a partire dal momento in cui non si muore più di fame o di freddo. Dire, senza precisazioni, che siamo «liberi» nelle nostre società di democrazia liberale è una semplificazione molto vicina a una menzogna. Quel che si può dire è che molti individui, ma non certo tutti, anzi, hanno maggiori opportunità di essere liberi nelle nostre società occidentali che in altre. Non è poco, ma non basta per atteggiarsi a coscienza morale ed esemplare davanti al resto del mondo.

Diciamolo chiaramente: la libertà non è necessariamente una buona cosa in sé, soprattutto non la semplice *sensazione* di libertà. Magari Hitler, in certi momenti, si è sentito liberissimo, nel suo caso libero di compiere il male assoluto. La sensazione di essere liberi è moralmente vuota. Non è dunque perché ho un grande bisogno di libertà o perché mi sono conquistato più libertà di altri, o perché a volte mi sono sentito molto libero che posso rivendicare una superiorità morale. Quelli che lottano per la libertà degli altri, sì; quelli che sono arrivati a essere o a sentirsi liberi, no.

Non intendo quindi dare lezioni o fare la morale a nessuno, tanto meno a chi esercita la propria libertà rispettando al massimo quella degli altri. D'altra parte, perché scrivere un libro sul bisogno di libertà e per di più un libro personale e vissuto, se non per dare agli altri il gusto di vivere la loro vita più liberamente?

Istruzioni per l'uso della libertà in dieci lezioni? L'idea può apparire assurda. La libertà non è questione di ricette, non più della letteratura. Non esistono manuali di libertà garantita, come non esistono formule per scrivere un capolavoro. Ciò non toglie che mi sembra di avere ricevuto, sul cammino, qualche lezione che potrebbe risultare utile a chi desideri sentirsi più libero.

La prima è senza dubbio non dimenticare mai che la libertà conquistata a spese di altri sarà poi perduta, anche se c'è gente che riesce a vivere alle

spalle degli altri senza soffrirne troppo. Chi rispetta la libertà altrui raramente è percepito come una minaccia. La libertà, non bisogna dimenticarlo, ha senso solo in rapporto agli altri. Certo, si può desiderare di liberarsi dalla natura e dalle leggi fisiche che regolano l'universo. Si può auspicare di essere liberati dal giogo di una malattia. Si può sognare di saper volare e visitare altre galassie (è il mio caso). Ma nessuna volontà al mondo può trasformare la legge di gravitazione del macrocosmo o quella della meccanica quantistica del microcosmo. Il campo della libertà è quello della vita in società, quello degli esseri umani. Senza uguaglianza e reciprocità non esiste libertà.

La seconda lezione è palese quanto la prima: per essere liberi bisogna avere fantasia. Bisogna allenarsi a immaginare altre vite, altri mondi, altri sentimenti, altri pensieri, altri linguaggi. Chi non ha fantasia si ridurrà a vittima passiva delle proprie percezioni immediate e sarà schiacciato dalla realtà. Ma senza dimenticare che l'immaginazione, come la libertà, può essere usata bene o male. E dimenticare che troppa fantasia rende la libertà utopistica, irrealizzabile.

La terza, senza dubbio paradossale, è che bisogna avere un profondo senso della realtà per essere liberi. Si può esserlo solo con cognizione di causa. Essere ingenui non è essere liberi. È anche per questo che bisogna stare attenti a non prendere per realtà le proprie fantasie. E neppure quelle degli altri, che si tratti di astrologi, di scientologi o di altri campioni di fantasia manipolatrice. È questa del resto la lezione che si può trarre dalla tragica sorte di Madame Bovary o da quella più umana di Don Chisciotte, che almeno aveva il cuore in mano. È ugualmente la ragione per cui non bisogna confondere convinzioni e verità. Chi ha una fede può benissimo essere libero, a condizione di non pensare che l'esistenza di Dio o di Allah sia una verità dimostrata. Il credente che vuole essere libero *crede* nel senso pieno della parola e non confonde fede e verità, come spesso avviene. Riconosce che si crede, perché si dubita dell'esistenza. E ciò vale non solo per la fede religiosa, ma ugualmente, o ancora di più, per le convinzioni ideologiche o scientifiche.

La quarta lezione sarebbe non «fare sempre come gli altri», rifiutare le mode, prendere con le pinze le imposizioni della normalità. Si può benissimo vivere senza cellulare, anzi senza telefono, senza televisione, senza macchina, senza parlare inglese, senza cravatta, senza andare ai funerali, senza musica, senza domicilio fisso (a terra), e perfino senza letteratura (ne conosco) e così via. Non fare come gli altri non è tuttavia di per sé un cammino che porti alla libertà. È solo un mezzo, in primo luogo, per crearsi uno spazio dove esprimere meglio la propria libertà e, in secondo, per mettere alla prova la volontà degli altri di rispettare la tua. Ma non fare come gli altri è anche un valore in sé. Ogni società ha bisogno di individui che vivono, pensano e

parlano diversamente per dimostrare, con il loro esempio, che è realmente possibile vivere, pensare e parlare diversamente. Non fare come gli altri, inclusi quelli che ti sono più vicini perché appartengono allo stesso partito politico, alla stessa religione, o alla stessa associazione per la difesa degli animali, è un modo per ricordare che la vita comporta diverse alternative a quelle già esistenti.

La quinta lezione, più facile in teoria che in pratica, è che per essere ragionevolmente liberi, bisogna sapere stare soli. Non temere la solitudine, anzi amarla - non sempre, ma almeno ogni tanto, anche per lunghi periodi - offre una libertà che ignora chi non la sopporta o deve sempre cercare compagnia. Tuttavia, il sogno di ritirarsi dal mondo scegliendo di essere radicalmente soli, è un'illusione per chi ricerca la libertà: sia perché la solitudine finisce presto o tardi per pesare e per diventare una costrizione, sia perché la libertà esiste solo in rapporto agli altri esseri umani. Ecco perché, in fin dei conti, alla lunga è impossibile essere realmente liberi, se non lo sono anche gli altri.

La sesta è essere pronti a osservare una certa disciplina di lavoro, per realizzare i propri sogni. Non basta sperare, bisogna anche fissarsi un obiettivo e perseguirlo con una certa tenacia. L'essere umano, l'abbiamo visto, è perennemente in bilico tra presente e futuro, deve valutare i benefici dell'oggi col metro di quelli, eventuali, di domani. Chi vuol essere libero di cambiare la propria vita non può aspettarsi che la semplice scelta porti il cambiamento. Volere non è potere. Deve essere disposto a fare dei sacrifici, per essere più libero dopo.

La settima, essenziale quanto le altre, è avere e nutrire più sogni contemporaneamente. Chi punta tutto sulla realizzazione di una sola grande aspirazione rischia di essere profondamente deluso se non si avvera. Sarebbe d'altronde una strana libertà quella che implica un'unica possibilità. Che fare il giorno in cui si sarà realizzata?

L'ottava lezione è non riposare mai sugli allori, non dirsi mai, ma proprio mai, che la libertà, propria o degli altri, è conquistata. La libertà, l'abbiamo visto, fa parte della specificità umana. E, in quanto tale, dev'essere conquistata e difesa strada facendo. Che sia individuale o collettiva, è sempre precaria. Non è scritta nei geni. È poco garantita dalle istituzioni. E può essere facilmente persa.

La nona è capire che la libertà non è tutto nella vita, neanche per uno come me, che ne ha così bisogno. Vale per la libertà quel che vale per la felicità: cercando a qualsiasi costo «solo» di essere libero, o «solo» di essere felice, si rischia di passare accanto a entrambe.

La decima lezione, e perché no, la più importante, sarebbe capire che un conto è il senso di libertà, e un altro la libertà reale, e che il primo non è necessariamente una buona cosa, moralmente parlando. Nonostante tutto il mio bisogno, bisogna riconoscere che la semplice sensazione di essere liberi non è questione di bene o di male.

Nei miei romanzi ho sempre cercato di fare in modo che il finale non fosse una fine, ma un'apertura. In effetti, avrei voluto che finissero con una virgola, o con tre punti di sospensione. Lo stesso vale per la mia visione del mondo e dell'essere umano. Nella vita esiste un unico punto definitivo, dove non può succedere più nulla, dove la storia finisce, ed è la morte. Ma fino all'arrivo della sola vera fine, continuerò a credere e a cercare di dimostrare che ogni uomo ha dei margini di libertà più o meno ampi da sfruttare. So bene che Sartre è stato deriso, quando ha affermato che anche un prigioniero o un malato possiede una certa libertà di vivere la sua prigionia o la malattia. È vero che un'affermazione del genere può essere percepita come un affronto o come un'idiozia dal prigioniero torturato o dall'infelice che muore di cancro. Dire a un carcerato o a un infermo che ha una certa libertà, quando tutto il suo essere è dominato o schiacciato dalla costrizione, ha in effetti qualcosa di scandaloso. Eppure Sartre aveva ragione. Più che ragione. Se non si difende la possibilità di libertà, anche ridotta allo stremo, contro la peggiore oppressione, quando la si difende?

Scrivo queste righe a cinquantanni. Ho vissuto una vita piena e movimentata. Le cose che rimpiango sono inezie, fatte le debite proporzioni. Se ogni tanto mi sento frustrato o stressato, come chiunque, sarebbe difficile ritenere responsabile altri che me stesso. In effetti, mi trovo in una situazione in cui ho sufficiente libertà da non potermela prendere che con me se la vita che faccio non mi soddisfa. Sono anche convinto che la libertà che mi sono dato è stata relativamente poco ottenuta a spese di altri. So che ho ferito qualche donna che mi ha amato, ma, in quel caso, non ero libero di scegliere. Posso chiedere perdono. Ma non avrei potuto fare altrimenti.

Cosa posso desiderare di più? Se morissi domani, non sarei triste, se non per gli amici e le persone care che mi rimpiangerebbero, soprattutto per mia figlia. Tengo alla vita, lo si sarà capito, e sono convinto che ciascuno di noi ha una sola vita da vivere. Ma se mi dicessero che devo morire domani, non mi ribellerei più di tanto. Chiederei solo ancora un po' di tempo, per aiutare mia figlia ad avere una vita come quella che io ho avuto la fortuna e la perseveranza di vivere.

Non sarebbe allora arrivato il momento di mettere un punto, e non una virgola, a questa storia che è stata la mia fino a oggi? Non parlo di gettarmi dalla finestra: togliere la vita a qualcuno, compresa la propria, è l'unico

peccato capitale che conosco e riconosco. Sarebbe piuttosto per imbarcarmi sul mio *Stornoway*, evadere dal mondo, per soddisfare il mio bisogno di libertà personale, in buona compagnia, senza freni né limiti. Perché tanta ostinazione a voler ancora *realizzare*?

È vero che ho un insaziabile bisogno di libertà; ma c'è pure quella degli altri; e anch'io, come tutti, ho bisogno di amore e di amicizia. Ho molto parlato del *mio* bisogno di libertà nelle pagine precedenti; era l'argomento del libro a richiederlo. Ma, nella vita, non esiste solo la libertà personale.

La libertà, curiosamente, è moralmente ed esistenzialmente neutra, quando la si ha. Non posso vivere senza averne molta, ma non posso, non si può, non si dovrebbe vivere solo per essere liberi, a meno di averne così poca da non poter vivere del tutto. Se non la si ha, la libertà è un valore assoluto, un diritto dell'uomo fondamentale e insostituibile, ma una volta ottenuta, non è in grado di dirci come dobbiamo vivere, soli o con gli altri.

È per questo, in fondo, che continuo il mio cammino fuori dalle vie battute; perché in virtù della libertà che ho conquistato e che mi è stata data, sento il dovere di fare qualcosa per aiutare qualcuno a essere più libero di quanto non sia. Se quindi ho scritto questo mio *Bisogno di libertà*, offrendo parte della mia vita a esempio, è per questo e per nient'altro...

POSTFAZIONE

di

Paolo Lodigiani

“Da dove viene quell’insaziabile interesse che i lettori manifestano per la vita degli scrittori?”. E lo stesso Larsson a porsi questa domanda all’inizio di una recentissima prefazione scritta per Lo specchio del mare di Conrad (pubblicata in Francia). Nel seguito della prefazione Larsson non offre risposte al suo quesito, limitandosi a osservare con una punta di ironia che spesso proprio chi più tiene a conoscere la biografia dell’autore o a incontrarlo è poi il meno assiduo nel leggerne i libri e che in ogni caso la vita degli scrittori è quasi sempre assai meno interessante di quella dei loro personaggi. La domanda comunque merita una risposta, così come mi sembra la meriterebbe quella che da essa sorge spontanea e le è speculare: Cosa spinge un autore, un autore, aggiungo, che ironizza sull’interesse dei lettori nei confronti della vita degli scrittori, a raccontare la propria con l’aperta e totale onestà di cui dà prova Larsson in Bisogno di libertà?

Cercherò di rispondere alle due domande, benché mi senta pienamente legittimato a farlo solo per la prima, mentre sulla seconda non posso che avanzare qualche ipotesi e sarebbe forse più prudente cavarsela rimandando allo stesso scrittore ogni spiegazione.

Come sempre accade quando si analizzano fenomeni attinenti i comportamenti umani ogni generalizzazione è azzardata, anche perché le motivazioni alla base della curiosità del pubblico per la vita degli scrittori possono essere le più varie, alcune nobili o rispettabili, altre un po’ meno. Indubbiamente c’è più amore per la mondanità che per la letteratura in chi preferisce l’incontro con l’autore a quello con la sua opera e un certo gusto per il pettegolezzo si può ravvisare anche in coloro che, anziché lasciarsi affascinare dalla grandezza di Faust o di Amleto, preferiscono occuparsi delle vicende umane di Goethe o di Shakespeare, magari indulgiando con particolare insistenza sui lati oscuri, sui dettagli piccanti, sulle meschinità o gli sbandamenti. Non ha torto Larsson a esercitare su tali atteggiamenti la propria ironia e qualche sarcasmo lo meriterebbero anche gli scrittori, in genere non molto solerti nello scoraggiare queste seppur blande forme di culto della personalità: evidentemente sono pochi, anche tra quelli che

sembrano più schivi e scontroso, a essere tanto privi di ogni vanità da non trarne qualche gratificazione.

Ridurre a queste annotazioni di costume la risposta alle due domande poste sarebbe comunque assai superficiale e fuorviante. Il fatto che scrivere e leggere siano attività tutto sommato piacevoli e che presentino anche un lato mondano e sociale, non significa che esse non richiedano sforzo, impegno, una disponibilità coraggiosa e talvolta dolorosa a mettersi in gioco, a scavare in se stessi, a confrontarsi con drammatici dilemmi esistenziali. Il plauso, il successo, il denaro, la mondanità possono costituirne l'effimero contorno, non certo l'essenza. E dunque in motivazioni più profonde di quelle menzionate che dobbiamo cercare le ragioni del perché la vita dello scrittore ci interessa quanto la sua opera. Io credo che ad attirarci sia il fascino di un enigma che cogliamo nella dicotomia e nell'interazione tra l'una e l'altra, un enigma che è proprio ciò da cui scaturiscono il mistero e la magia della letteratura. Alla base di ogni creazione letteraria c'è quella doppia natura dello scrittore di cui con pochi efficacissimi tratti parla Borges in una celebre pagina, che apre con una frase straordinariamente semplice e densa: "È l'altro, è Borges, quello a cui capitano le cose". È un vero e proprio confronto dialettico e drammatico quello che contrappone e al tempo stesso unisce l'uomo che vive e il suo doppio che scrive. "Sarebbe esagerato - continua Borges - affermare che i nostri rapporti siano ostili; io vivo, io mi lascio vivere, perché Borges possa tessere la sua letteratura e quella letteratura mi giustifica".

Il legame è inscindibile perché, se è vero che la letteratura "giustifica" la vita, altrettanto vero è che essa non potrebbe esistere se non come trasfigurazione nel linguaggio dell'arte dell'esperienza di vita dell'autore. E ancora Borges a ricordarcelo quando racconta di un uomo - metafora di ogni scrittore - che si propone di fare il ritratto dell'universo: "Dopo molti anni, egli ha coperto tutta la parete con immagini di navi, torri, cavalli, armi, uomini e al momento della sua morte finisce per scoprire che non ha fatto altro che disegnare l'immagine del proprio volto".

Nell'opera letteraria di Larsson la presenza e l'interazione delle due personalità dell'autore sono molto nette e consapevoli. Tutti i suoi personaggi hanno qualcosa di marcatamente autobiografico nel loro essere espressione di un anelito alla libertà che ispira anche la sua vicenda umana. Si può quasi ravvisare, seppure con qualche forzatura cronologica, nell'arco della sua produzione una sorta di avvicinamento a una forma più esplicita di autobiografia. Se Long John Silver è un personaggio in cui il motivo autobiografico della libertà appare compiutamente mediato dall'invenzione letteraria, nel capitano Ulf del Cerchio Celtico compaiono indizi che portano

a riconoscervi l'autore. Nel Segreto di Inga gli indizi sono talmente espliciti da assumere valore di prova e nessun lettore può fare a meno di identificare nel professor Ingesson un alter ego dello stesso Larsson; infine in Bisogno di libertà l'autore, che pure è restio a qualificare l'opera come una vera autobiografia, mette in scena se stesso. È curioso constatare che i due personaggi più coinvolgenti dal punto di vista narrativo, quelli che con più efficacia fanno scattare il meccanismo dell'identificazione che li porta a incidersi nell'immaginario del lettore, sono il primo e l'ultimo: il pirata Long John Silver, splendido paladino di una libertà ribalda e avventurosa, e l'autore stesso da cucciolo e da giovane. Quest'ultimo, per quanto sia persona reale, "funziona" perfettamente come personaggio letterario: è sveglio, simpatico, vivace, ha personalità ricca e sfaccettata, suscita emozioni, sa sorprendere; è sconcertante e al tempo stesso tenero quando rivela con infantile innocenza i sentimenti provati alla morte del padre, ammirevole e talvolta anche un po' irritante nelle sue ostinate affermazioni di libertà e anticonformismo, divertente nel suo rifiutare tassativamente di indossare la cravatta, salvo il mettersela alle elementari per distinguersi dai compagni di scuola, contraddittorio, come si conviene a ogni buon personaggio, nell'essere al tempo stesso ribelle ed educato, anarchico e rispettoso della legge, timido e oltremodo testardo nelle sue convinzioni. Il lettore ne è conquistato e finisce per essere inchiodato alla lettura più per il piacere di sapere come va a finire la storia che per conoscere la vita dell'autore, adottando inconsciamente una modalità di lettura propria più della fiction che della biografia. Al confronto del giovane Björn, mi sembra che personaggi come Ulfo Ingesson, in cui l'autore ha innestato elementi della propria identità personale mescolando verità e finzione, risultino meno coinvolgenti, quasi avessero qualcosa di forzato o artificioso. Difficile trarre da questa impressione, del tutto soggettiva e non necessariamente condivisa da altri lettori (e forse nemmeno dall'autore), una conclusione di tipo generale, ma può forse essere sufficiente per osservare, molto banalmente, che in letteratura ogni ibridazione tra vita e finzione è materia delicata, da affrontare con una certa cautela e, generalmente, tanto più efficace quanto più rimane sottotraccia.

Se per il lettore, dunque, conoscere la vita dell'autore e coglierne nell'opera i riflessi e le rielaborazioni può essere un modo per avvicinarsi se non al senso quantomeno al meccanismo della creazione letteraria, per l'autore la relazione tra vissuto e attività letteraria è ovviamente esperienza ben più profonda e coinvolgente: lo sdoppiamento della personalità è qualcosa con cui lo scrittore deve sempre convivere e non è affatto detto che la convivenza sia facile: tantomeno lo è per uno scrittore nella ad scala di

valori il desiderio di vivere liberamente la propria vita occupa una posizione primaria.

Non ci sono regole fisse, non ci sono formule che aiutino a stabilire un giusto equilibrio tra questi due aspetti del proprio essere e ogni scrittore fa caso a sé: c'è chi vive interamente nella letteratura e in essa trasfigura e compie tutto il suo percorso esistenziale, c'è chi rinuncia a vivere per scrivere e chi invece fa una vita piena in cui riesce senza drammi a inserire la sua attività letteraria, c'è chi dedica tutta l'esistenza a fare della propria vita un'opera d'arte e tutta la sua scrittura a celebrarla. C'è infine il caso di chi separa le fasi della propria esistenza, quella in cui scrive e quella in cui vive. L'esempio più tipico di quest'ultimo caso è forse Conrad, che dopo una giovinezza di vagabondaggi, avventure, navigazioni in tutti i mari del mondo, dai 36 anni in poi si dedica interamente alla letteratura, conducendo una vita da sedentario borghese. Larsson non è inquadrabile in nessuna delle casistiche sopra elencate, ma a me sembra - pur con tutti i limiti e le arbitrarietà insiti in questi paragoni - di cogliere qualche analogia con il caso di Conrad. Con lui Larsson condivide l'esperienza di una giovinezza vissuta intensamente vagabondando in piena libertà alla ricerca di se stesso e del proprio ruolo nella vita e nel mondo. Per entrambi tale quest ha come sfondo il mare, l'elemento che più è caro all'uomo libero, e per entrambi, penso, questi anni di formazione sono rimasti incisi nell'animo come i più felici e sono destinati a marcare, con il senso della loro irripetibilità, tutto il resto dell'esistenza. Leggendo Bisogno di libertà si ha spesso l'impressione che più che di questo sia di una nostalgia di libertà che esso tratta. La stessa insistenza con cui Larsson afferma il suo anelito di libertà induce il lettore a ritenere che essa gli manchi. Il sostenere che l'occuparsi come studioso della lingua francese della posizione dell'epiteto anziché del congiuntivo sia una manifestazione di libertà è invenzione sottile e brillante, ma non può sfuggire che come gesto libertario la sua scelta di studioso è di ben più esile spessore rispetto a quello del ragazzo che affronta cinque mesi di prigionia per non ubbidire a un ordine che gli sembra assurdo. La stessa definizione di libertà che Larsson propone (una solida barca pagata, un conto in banca che copra un paio d'anni di viaggi e di ozi, nessuno che lo rimpianga alla partenza o che lo aspetti all'arrivo), per quanto ammirevole nella sua laconica concretezza, lascia un po' di amaro in bocca a chi da un marinaio si aspetta un minimo di romanticismo. In me ha evocato due frasi, entrambe di marinai, non di letterati, di ben diverso tenore sul navigare: la prima è la nota affermazione del grande navigatore solitario Moitessier che una barca non costa né poco né molto, costa tutto, e poi ancora qualcosa in più. L'altra, di Rudy Choy, progettista di catamarani, ricorda che "un viaggio per mare,

come la vita, deve essere fermamente fondato sull'insicurezza economica... Se avete intenzione di salpare e avete i mezzi per farlo, abbandonate l'idea fino a quando la vostra fortuna non cambia. Solo allora potrete veramente capire cos'è un viaggio per mare". C'è forse in queste asserzioni una componente di retorica pauperista che può suonare fastidiosa e da cui giustamente Larsson rifugge, ma da buon marinaio egli non può ignorare che l'insicurezza è un connotato essenziale dell'andare per mare ed è proprio ciò che distingue i veri viaggiatori dai semplici diportisti.

Tutto questo - sia ben chiaro - nulla toglie né alla serietà e all'onestà dell'autore, il primo ad avanzare più di un dubbio sull'essere riuscito a preservare la sua libertà di vero nomade, né tantomeno al pregio letterario dell'opera. Al contrario, a me sembra che questo secondo aspetto ne tragga giovamento: anzitutto per il fatto, già accennato, che tutta la parte autobiografica del libro è pervasa da un senso di nostalgia e malinconia che ne fanno una commossa elegia della giovinezza in cui i lettori, in particolare quelli coetanei di Larsson, possono riconoscere le proprie emozioni ed esperienze di vita: alcuni per averle condivise, i più, credo, per rimpiangere di non aver saputo vivere con altrettanta intensità quel magico e fuggevole momento della propria esistenza.

Il secondo aspetto che vorrei mettere in rilievo è più vago e soggettivo, tanto da costringermi per spiegarlo ad accennare alla mia esperienza personale di lettore del libro, anzi di quel lettore particolare che è il postfatore, il quale, se da un lato è più attento di altri, al tempo stesso legge distratto dal dovere di commentare che "professionalmente" gli incombe. Avendo scritto le postfazioni di quattro libri di Larsson, mi considero una sorta di suo postfatore abituale, ruolo di cui sono onorato, per la stima e la simpatia che nutro verso l'autore, e di cui gli sono grato perché ogni suo libro è stata l'occasione di riflessioni da cui considero di aver tratto un arricchimento culturale e spirituale. "Ho riflettuto molto", scrive Larsson, e chi legge lo capisce. Aggiungo che spinge anche il lettore a riflettere molto e in quest'ultimo libro forse più che in altri. Ciononostante, nello scriverne la postfazione ho avvertito un senso di difficoltà, un disagio, che in altre occasioni non avevo provato. Non perché non l'abbia apprezzato, lo trovo anzi uno dei suoi libri migliori e più importanti. Tantomeno il mio disagio di postfatore rivela una qualche "gelosia professionale" per il fatto che il libro, non vera autobiografia, non saggio filosofico, non manuale di libertà, non romanzo, può essere più correttamente classificato come una lunga, analitica postfazione a tutta la sua opera che, per il solo fatto di avere il sigillo di autenticità dell'autore, è per il lettore più attendibile e interessante di quella che altri possono scrivere. E piuttosto la sensazione che, nel caso di questo

libro, una postfazione sia non solo superflua (questo lo si può dire anche di ogni altra), ma sia addirittura in contrasto con lo spirito e la volontà dell'autore, con il messaggio che egli intende trasmettere nelle sue pagine. A farmelo pensare c'è innanzitutto l'esplicita affermazione di una sua viva riluttanza a essere classificato, catalogato (al punto da infastidirsi perfino di essere definito come scrittore di nazionalità svedese!). Se uno dei compiti del postfatore è proprio quello di riuscire a inquadrare l'opera di cui parla in un genere, in una corrente letteraria o di pensiero, di indagare la tradizione culturale da cui scaturisce, di identificare influssi stilistici, nel caso del Bisogno di libertà ogni sforzo in questo senso è votato al fallimento e sarebbe comunque una forzatura della volontà dell'autore. Al di là di questo, c'è un secondo motivo, meno decifrabile e scoperto. Larsson afferma di essere ormai uno scrittore libero di scrivere ciò che vuole. A me sembra che, assai più che nelle opere precedenti, in questo libro Larsson si avvalga per intero di questa sua libertà, sentendosi completamente svincolato da condizionamenti e giudizi da parte di lettori, editori, critici e, a maggior ragione, postfatori. Nella sua cruda e piana sincerità il testo di Larsson appare quasi più un colloquio con se stesso che un'opera rivolta a un pubblico. C'è nel libro qualcosa di non rielaborato, come se l'autore non si fosse troppo preoccupato di ricomporre in un insieme organico e ordinato una materia densa che offre al lettore in uno stato magmatico e grezzo, non levigato, quasi non ripulito dalle asprezze di una prima stesura. Un critico miope e pedante non avrebbe difficoltà a segnalare squilibri, ripetizioni, discontinuità stilistiche: si pensi, per non far notare che la più evidente, all'inserimento, all'interno di un libro che nella scorrevolezza e semplicità del linguaggio ha la sua cifra stilistica più marcata, dell'impervia "teoria dell'essere umano", brano che richiede al lettore privo di una specifica formazione filosofica un lancinante sforzo di concentrazione. La teoria è interessante, merita di essere attentamente considerata ed è indiscutibilmente coerente con l'argomento del libro, ma altrettanto indiscutibilmente essa segna una rottura del ritmo e dello stile. Per il lettore più attento a cogliere l'essenza profonda del messaggio dell'autore queste "imperfezioni" non solo non costituiscono un difetto, ma sono manifestazione di quell'urgenza di esprimersi da cui nasce la sincerità drammatica del libro: chi scrive seguendo l'impulso di un'intima necessità è troppo preso dalla sostanza di ciò a cui vuol dar voce per curarsi della forma.

In questa sincerità vedo anche un'autentica manifestazione di libertà interiore, non molto diversa in fondo dalla libertà del ragazzo che rifiuta ogni legame, divisa, bandiera e che di fronte al colonnello dell'esercito difende

fino alle estreme conseguenze il diritto di fare ciò che il cuore e la coscienza gli dettano.

È per aver perseguito o praticato questo tipo di libertà che una delle donne di Larsson gli rivolge, non come un'accusa ma come una semplice constatazione, una frase che a lui sembra "terribile": "Tu non hai bisogno di nessuno per vivere". È dunque anche il Larsson di Bisogno di libertà uno "scrittore che non ha bisogno di nessuno, nemmeno dei suoi lettori, per scrivere?". Non lo credo, così come Larsson non credette appieno alla frase rivoltagli dalla donna amata. Sa bene che come nessun uomo è un'isola tantomeno può esserlo uno scrittore nei confronti dei suoi lettori. Direi piuttosto che con un'opera così spontanea, libera da ogni desiderio di piacere o compiacere il pubblico, l'autore manifesta la volontà di un cambiamento nella relazione con il lettore, un tentativo di stimolarlo a un colloquio più profondo e coinvolgente, in cui il lettore non è solo il destinatario del messaggio affidato alle pagine, ma ne è egli stesso in qualche modo partecipe, diventando una sorta di co-autore. Potremmo dire, parafrasando una celebre frase che Conrad riferisce al mare, che Larsson cerca con questo libro lettori che siano, più che amici, "complici della sua irrequietezza

Se veramente egli ha inteso con il suo scritto caricarci di tale ruolo posso osare, parlando più da complice che da postfatore, rivolgergli un invito: ora che con questo suo coraggioso, franco e apprezzabile coming out ci ha svelato la parte più nascosta e autentica del suo animo, i dubbi e le inquietudini che lo agitano, cerchi ancora nella letteratura quella libertà di cui gli può sembrare che le circostanze della vita l'abbiano privato. Accetti che questo Bisogno di libertà sia anche in qualche modo un "Addio alla libertà". Non alla libertà come valore, perché quella è irrinunciabile e certamente mai Larsson potrà dirle addio, ma a quel tipo di libertà che è concessa alla beata irresponsabilità della gioventù ed è negata allo scrittore. L'ha avuta, ne ha goduto appieno, ma vi ha rinunciato quando ha scelto di condividere l'esistenza con il suo doppio che scrive, un compagno esigente e possessivo. È inevitabile riconoscere che, come diceva un saggio, "non si può essere nello stesso tempo ciò che si è e ciò che si è stati" (Ramuz - L'Histoire du soldati La letteratura permette di farlo, non la vita, e con questo forse la prima restituisce alla seconda un po' di quella libertà che si è presa. Travalichi dunque con la letteratura i limiti che la vita gli pone: inventi ancora personaggi, crei trame, ci racconti altre storie di vite sognate, immaginate, rimpianti, esprima in esse quel desiderio di utopia e trascendenza in cui risiede il senso di ogni vero romanzo.

Chiudo, così come ho iniziato, citando lo stesso Larsson con una frase tratta dal fondamentale e commosso capitolo su “Libertà e letteratura” con cui conclude il suo libro. Mi sono solo permesso di aggiungere quattro parole e spero che l’autore perdoni questa piccola, non casuale licenza, dettata dalla solidarietà tra lettore e scrittore e dalla gratitudine per quanto Larsson ci ha dato con i suoi romanzi:

“Lo scrittore, pensandosi altro, ideando l’esistenza dell’altro e di altre vite possibili, offre a se stesso e a chi legge l’occasione di domandarsi seriamente se vuole restare lo stesso o diventare altro. ”

NOTE

1) In Svezia, come in genere nel sistema scolastico anglosassone, si può essere a livelli diversi nelle varie materie. Ragion per cui, se uno è molto bravo in una disciplina, può dare l'esame finale anche due anni prima del termine degli studi. (N.d.T.) ↵

2) *La saggezza del mare*, Milano, Iperborea, 2003. (N.d.T.) ↵

3) Si possono trovare echi di questa presa di posizione nel personaggio di MacDuff ne *Il Cerchio Celtico* (Iperborea, 2000). E anche interessante notare che in Inghilterra, durante la Seconda guerra mondiale, i renitenti non erano processati. Non era necessaria la forza per far capire ai cittadini britannici che la minaccia nazista era una minaccia per la vita e la libertà stesse e non solamente per la sopravvivenza dello Stato britannico o della nazione. (N.d.A.) ↵

4) Pittoresco paesino sul mare del Poitou-Charente, in Francia. (N.d.T.) ↵

5) Cittadina dell'Ile-de-France, poco distante da Parigi. (N.d.T.) ↵

6) Il sistema svedese è simile all'italiano attuale. Gli studi universitari sono divisi in più cicli. Quel che qui viene qualificato come laurea è il diploma che si ottiene dopo il primo ciclo di tre anni. La specializzazione è nei successivi due anni di università. (N.d.T.) ↵

7) In italiano nel testo. (N.d.T.) ↵

8) Iperborea, Milano, 2001. (N.d.T.) ↵

8) L'*exception française*, evoluzione del concetto di *exception culturelle*, coniato negli anni Ottanta dal Ministro della Cultura Jack Lang, viene oggi usata per definire qualsiasi particolarità che, nel bene o nel male, identifichi la Francia in relazione al resto del mondo. In ambito culturale è quindi un atteggiamento volto a rafforzare l'eccezionalità dell'identità francese, opposta alla tendenza all'omologazione al modello americano dominante in altre parti del mondo occidentale. (N.d.T.) ↵

10) In italiano nel testo. (N.d.T.) ↵

11) Iperborea, Milano, 2000. (N.d.T.) ↵

12) *L'isola del Kon-tiki*, Bompiani, Milano, 1953. (N.d.T.) ↵

13) È il titolo della versione svedese (N.d.T.) ↵

14) Paesino sul mare di Bretagna, in Francia. (N.d.T.) ↵

15) L'elenco degli esempi è disperatamente lungo. Uno degli ultimi riguarda il linciaggio, avvenuto in India, di cinque fuoricasta, che avevano ucciso una vacca, perché morivano di fame. Durante il processo, i linciatori hanno esplicitamente argomentato che la vita di una vacca era più preziosa di quella dei fuoricasta. (N.d.A) ↵

16) Jared Diamond, *The Third Chimpanzee*, New York, Harper Perennial, 1993; trad. ital. *Il terzo scimpanzè*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006. (N.d.T.) ↵

17) Vi è anche la difficoltà di sapere se tutti gli individui sono in possesso delle facoltà considerate specificamente umane. È per esempio innegabile che alcune persone sono dotate di senso dell'umorismo, ma sarebbe temerario affermare che tutti ne sono provvisti. (N.d.A.) ↵

18) Steven Pinker, *How the Mind Works*, New York, w.w. Norton and Co, 1997; trad. ital. *Come funziona la mente*, Mondadori, Milano, 2002. (N.d.T.) ↵

19) Bisogna però notare che la parola «umano» è connotata meno positivamente di un tempo. In effetti, come asserisce Kenan Malik in *Man, Beast and Zombie* (Londra, Weidenfeld and Nicholson, 2000), la visione ottimista della natura umana ha sofferto degli orrori commessi dalla nostra specie nel secolo scorso. Non è raro oggi incontrare chi sostiene che *Yhomo sapiens* non possa più dichiararsi superiore agli animali. E però interessante osservare che quando si afferma di avere fin qui sottovalutato l'intelligenza delle grandi scimmie, lo si fa dichiarando che queste ultime sono più umane di quanto non si pensasse, ma non si sostiene mai il contrario e cioè che gli uomini somigliano più alle scimmie di quanto non si vorrebbe credere. (N.d.A.) ↵

20) Allusione all'avventura delle sabbie mobili del Barone di Munchausen, di Erich Rudolf Raspe, dove appunto l'eroe si salva tirandosi per i capelli. (N.d.T.) ↵

21) *The Emergent Self*, Ithaca et Londres, Cornell University Press, 1999. (N.d.A.) ↵

22) Anche se, secondo quanto sostenuto da Steven Pinker nella sua opera più recente, *The Blank State* (Alan Lane, New York, 2002; trad ital. *Tabula rasa*, Mondadori, Milano, 2005), esistono ancora coloro secondo i quali l'uomo, alla nascita, è una pagina bianca su cui nulla è iscritto, e tutto viene determinato dalla cultura. Parimenti, secondo quanto asseriscono Kevin

Laland e Gillian Brown in *Seme & Nonsense* (Oxford University Press, 2002), vi sono genetisti e psicologi evuzionisti secondo i quali tutto, o quasi, è determinato dai geni e dall'evoluzione, il che non concede alcuna libertà all'individuo o al gruppo di contrastare tali condizionamenti. (N.d.A.) ↵

23) Mi riferisco al mio libro *Le bon sens commun*, Lund, University Press, Etudes Romanes de Lund, 1996, in cui tento di elaborare una teoria del significato verbale, fondata sull'idea che solo il significato comune, quindi condiviso e intersoggettivo, possiede un'esistenza reale e conoscibile. (N.d.A.) ↵

24) Peter Gärdenfors, *Hur homo blev sapiens*, Doxa, 2000; pubblicato nel 2003 con il titolo *How Homo became Sapiens*, Oxford University Press. (N.d.A.) ↵

25) È il motivo per cui è impossibile studiare una lingua dall'esterno, senza averla prima appresa. La semantica, cioè la scienza che studia il significato dei segni, non è possibile «dall'esterno», ma solo «dall'interno». È ugualmente il motivo per cui non si può decifrare messaggi in codice, se non si indovina quale sia il linguaggio da cui è stata tratta la codifica. (N.d.A.) ↵

26) Gli animali possono sbagliarsi sulla realtà percepita, ma questo non li porterà come conseguenza a dubitare dell'esistenza stessa della realtà percepita. (N.d.A.) ↵

27) Terrence Deacon, *The Symbolic Species. The Co-Evolution of Language and the Human Brain*, Penguin Books, London, 1997. (N.d.A.) ↵

28) Michael Tomasello, *The Cultural Origins of Human Cognition*, Cambridge, Mass., and London, Harvard University Press, 1999; trad. ital. *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna, 2005. (N.d.A.) ↵

29) In italiano: *Il porto dei sogni incrociati*, Iperborea, Milano, 2001.
(N.d.T.) ↵

30) Estuario dove convergono due fiumi, il Bizien e il Guindy, in Bretagna. (N.d.T.) ↵

31) “Fa un tempo da poesia.” (N.d.T.) ↵

Indice

L'OPINIONE DELL'EDITORE	2
AVVERTENZA	8
VITA E MORTE	9
SPAESAGGI	14
IL SOGNO (INFRANTO) DELL'AMERICA	23
MARINARE LA SCUOLA	29
LA LIBERTÀ HA UN PREZZO... MODICO, TUTTO SOMMATO	34
PEREGRINAZIONI	45
AMORE (I)	53
AMICIZIE	62
TRA TERRA E MARE	67
LA BARCA COME ASSICURAZIONE SULLA VITA NELLA QUOTIDIANITÀ	73
NON FARE COME GLI ALTRI	76
IDENTITÀ	86
CONOSCENZA	93
LA LIBERTÀ E IL PROBLEMA DELL'UMANO	104
LIBERTÀ E LETTERATURA	109
POST-SCRIPTUM	125
LA LIBERTÀ: ISTRUZIONI PER L'USO IN DIECI LEZIONI	134
POSTFAZIONE	136
NOTE	141
	149